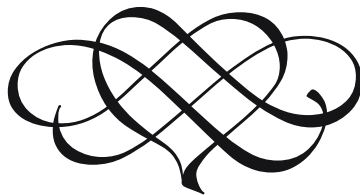


Marco Zanetto

**La Società di Mutuo Soccorso
Carpentieri e Calafati di Venezia:
il presente di una tradizione millenaria
di uomini e di lavoro**



EDITORIA UNIVERSITARIA VENEZIA

*Volume realizzato grazie al contributo della
Legge Regionale 12.XI.1996, n. 36: "Tutela del
patrimonio storico e culturale delle società di mutuo
soccorso della Regione Veneto".*

Si ringrazia inoltre per il sostegno offerto:

- Cassa di Risparmio di Venezia,*
- Casinò di Venezia,*
- Aldo Rosso, imprenditore.*

*La Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati di Venezia:
il presente di una tradizione millenaria di uomini e di lavoro di Marco Zanetto*

© 2007 - Editoria Universitaria
San Polo, 2199 - 30125 Venezia
www.editoriauniversitaria.net

ISBN: 88-88618-50-3

La Società di Mutuo Soccorso fra Carpentieri e Calafati, erede morale delle *Schole Picole* degli Arsenalotti della Repubblica di Venezia, compie nel 2007 centoquarant'anni dalla sua fondazione.

Si tratta, dunque, della più antica associazione ancora attiva a Venezia e vede tra le sue attività prioritarie l'assistenza ai soci in caso di malattia o di inabilità al lavoro, la tutela della cultura e delle tradizioni veneziane e l'impegno a favore del sociale.

Opera, dunque, in straordinaria sintonia con alcuni degli obiettivi statuari della Regione del Veneto, che vede proprio nella centralità della persona, nella solidarietà sociale e nella valorizzazione e promozione della civiltà veneta le basi fondamentali del suo operare.

È per questo che la Regione non poteva non contribuire al sostegno dell'organo di coordinamento regionale della Società così come alla realizzazione di questa pubblicazione, che ripercorre le tappe evolutive e definisce gli attuali obiettivi di un'associazione di così nobile e antica attività.

L'attenzione ai disabili, la creazione di laboratori linguistici per italiani ed immigrati, la "salvaguardia attiva" della venezianità che si esplica non solo nella collaborazione alla riproposizione di antiche tradizioni popolari - come la Festa di San Martino o l'"ombra" di vino in occasione della spillatura del novello - ma anche nel restauro del patrimonio architettonico rappresentato dagli antichi capitelli della città, si sono aggiunti nel corso del tempo alla finalità primigenia della Società: il programma di assistenza sanitaria e mutualistica, anche in casi di bisogno o povertà, che le consente oggi di continuare la sua meritoria attività sia sul piano locale che internazionale.

Giancarlo Galan

Presidente della Regione Veneto

Una storia lunga 140 anni rappresenta certamente un pezzo importante della vita della nostra città e del nostro territorio. Tanto più se la storia in questione è quella di mestieri antichi e capaci di evocare l'unicità di un contesto fragile, suggestivo e proiettato al futuro nello stesso tempo. Marangoni da nave e Calafati sono stati protagonisti assoluti della crescita e del progresso di un assetto territoriale, sociale ed economico che della sua specificità ha fatto il proprio punto di forza. Una crescita che, oggi, è sotto gli occhi di tutti a testimonianza di quanto la storia di una città ne possa rappresentare, se governata in maniera efficace ed equilibrata, anche il presente ed il futuro.

Ed è proprio dalle Associazioni che questa città ed il suo territorio devono imparare a ripartire riconoscendone appieno il valore socioculturale ed economico e la capacità di prospettiva che, a partire dal bagaglio esperienziale che rappresentano, si può sviluppare.

La pubblicazione di un volume che ripercorre, quindi, i 140 anni di storia della Società di Mutuo Soccorso fra Carpentieri e Calafati rappresenta un tassello importante del nostro passato che può rappresentare uno degli architrave sui quali poggiare il futuro di questo contesto unico e fragile che chiamiamo città.

Davide Zoggia

Presidente della Provincia di Venezia

Si fa presto a dire centoquaranta. Ma i centoquarant'anni trascorsi dal 1867 in qua sono un'epoca fitta di avvenimenti e di radicali mutamenti quale forse mai il mondo aveva conosciuto prima. Dal colonialismo alla fine della belle époque, dai conflitti mondiali ai totalitarismi dittatoriali, dalle rivoluzioni alle lotte di indipendenza nel terzo mondo, dalle rivendicazioni per l'emancipazione femminile alla decifrazione del codice genetico, dalla navigazione a vapore allo sbarco sulla luna, dall'economia agricola alla globalizzazione, l'ultimo secolo e mezzo ha segnato un passaggio di inaudita portata nella storia. Per restare al nostro Paese, nel 1867 si era appena sancita l'annessione di Venezia e del Veneto al giovane regno d'Italia; oggi siamo tra le nazioni partecipanti sin dall'inizio alla costruzione dell'Unione Europea. Insomma, sono stati centoquarant'anni tumultuosi, per molti versi sconvolgenti.

Ma in tutto questo tempo i valori profondi si sono straordinariamente conservati negli uomini e si sono tramandati pressoché intatti, al punto che ancor oggi restano ad illuminarci nelle nostre scelte e nella fondazione delle nostre speranze per il futuro. In primis il lavoro, non a caso valore attribuito dai padri costituenti alla neonata Repubblica italiana quale suo caratterizzante centrale. E il lavoro significa anche e soprattutto solidarietà, impegno al reciproco sostegno, cooperazione per il conseguimento di migliori condizioni di esistenza generali.

Insomma, il mutuo soccorso, ideato e organizzato e messo in pratica in una con la progressiva maturazione delle coscienze e con l'affermarsi dei principi di giustizia sociale, di equità e di generosità verso il prossimo, si è rivelato vincente e di attualità sempre viva.

La Società di Mutuo Soccorso tra Carpentieri e Calafati di Venezia festeggia quest'anno, appunto, il 140° dalla fondazione. Se è l'occasione per un bilancio, esso non può che ritenersi più che positivo. Basta un veloce sguardo retrospettivo su ciò che si è realizzato per ritenersi senz'altro soddisfatti. Io sono convinto però che voglia anche essere occasione per rinnovare il patto antico e, confermando i Soci la propria salda volontà, progettare ulteriori, se possibile ancora più incisive iniziative. Prendere le mosse dalla celebrazione della ricorrenza per spiccare un nuovo volo sarebbe il modo migliore non solo per continuare a beneficiare e aiutare chi ha bisogno, secondo il dettato dello statuto, ma altresì per rinforzare il ruolo, di primaria importanza, che la città grata già attribuisce.

Il pensiero corre memore a coloro che hanno fondato e poi mantenuto in vita e contribuito a far grande la Carpentieri e Calafati. Ai Soci attuali esprimo

volentieri i sensi della riconoscenza dei Veneziani e mia personale. La Società è infatti un autentico fiore all'occhiello della città, un vanto per il mondo del lavoro e per il movimento operaio, specialmente per quello che direttamente si richiama alla secolare tradizione marinara locale. Eredi della storia, della tradizione, della civiltà, dello spirito genuino di Venezia, i Calafati e i Carpentieri raccolti nella Società di Mutuo Soccorso ricevono ora il plauso di tutti i concittadini. Con un brindisi ideale: lunga vita!

Massimo Cacciari

Sindaco di Venezia

Per le antiche corporazioni di mestiere della Repubblica Veneta l'uomo, la persona, è il fondamento di ogni attività: la sua formazione, la sua crescita professionale e umana, l'assistenza, la solidarietà. Rileggendo lo statuto e il regolamento interno della Società di Mutuo Soccorso fra carpentieri e calafati nulla è cambiato: è sempre la persona (socio o socia) al centro di tutto.

È significativo che a Venezia, città d'acqua per sua natura e città delle relazioni per vocazione, operi ancora efficacemente una istituzione con radici antiche e "rifondata" 140 anni fa, poco dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

La moderna attività industriale ha personalizzato valori e competenze. Forse non è chiara per i più neppure la comprensione del termine calafato. Calafatare o "ristoppare i navigli, cacciando stoppa a forza di maglio" nel vuoto che resta fra due tavole che formano il fasciame di una imbarcazione appare, soprattutto per i più giovani, una attività sconosciuta o remota nel tempo. Anche per la voce carpentiere o maestro d'ascia l'alone di tradizione e di passato sembra prevalere sull'idea di attività attuale e quotidiana, ancorché Venezia conservi ancora tenacemente il suo notevole patrimonio di cultura artigiana.

Se Dante Alighieri onora l'antico mestiere dell'*arzanà de' viniziani*, nel momento di maggior splendore della civiltà lagunare, è il meno noto Augusto Tironi, primo presidente del sodalizio, a continuare con orgoglio, ambizione e lungimiranza la nobile e umile tradizione navale, in una fase delicata per Venezia, non più capitale ma relegata al ruolo di città di provincia del regno sabauda.

Anche la Cassa di Risparmio di Venezia, sorta quasi contemporaneamente alla Società di Mutuo Soccorso, può vantarsi di una consolidata tradizione in tema di conservazione e diffusione dei beni culturali. Da 185 anni la banca del territorio veneziano associa l'idea del risparmio, nella sua accezione classica, a quella più moderna di risparmio inteso come tutela della ricchezza culturale e delle usanze locali a vantaggio delle generazioni future. Interventi mirati al recupero di opere d'arte associate a iniziative volte a sensibilizzare il rispetto delle tradizioni come, a titolo di esempio, quelle delle regate e della valorizzazione del particolare modo di voga in uso nella laguna veneta, la voga in piedi o "alla veneta".

Valori comuni accompagnano queste due istituzioni veneziane, con un unico comune denominatore: l'importanza delle persone e del territorio.

Giovanni Sammartini

Presidente Cassa di Risparmio di Venezia

Il Casinò di Venezia, che si identifica nel nome e nella storia della Città Lagunare, è da sempre molto attento alle grandi iniziative del territorio, non solo in ambito artistico, storico e culturale ma anche in ambito sociale.

Infatti, oltre a circa 106 milioni di euro che corrisponde ogni anno al Comune di Venezia a sostegno soprattutto delle spese sociali: scuole, asili, ecc... la Casa da Gioco si è impegnata in prima persona a sostegno di grandi iniziative legate a questo settore. Ricordiamo per esempio: la Partita del Cuore giocata ogni anno dalla Nazionale Cantanti, il parto indolore sostenuto interamente dal Casinò di Venezia, la realizzazione dell'area parco della Casa di Riposo di Via Spalti a Mestre, la collaborazione con il Sert Informagioco di Mestre per la prevenzione e la cura delle malattie da dipendenza da gioco d'azzardo, la collaborazione con la Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus per aiutare le persone in difficoltà, in particolare quelle del continente africano, eccetera.

Con molto piacere, la Casa da Gioco, aderisce quindi alla celebrazione della ricorrenza del 140° anno della Società di Mutuo Soccorso fra Carpentieri e Calafati, che grazie al suo instancabile lavoro ha dato continuità a una missione sociale così importante.

Mauro Pizzigati

Presidente Casinò di Venezia spa

Quando uno dei padri del movimento mutualistico del nostro paese, Giuseppe Mazzini, incitava gli italiani ad unirsi “fra gente di uno stesso mestiere per dare vita a coraggiose cooperative”, raccomandando di associarsi e “tassarsi anche di una modesta quota per creare casse di previdenza e di assistenza”, a Venezia tale sollecitazione era già stata scrupolosamente applicata da secoli, sostenuta e regolata direttamente dal Governo della Serenissima Repubblica.

A cancellare brutalmente una capillare esperienza di solidarietà e di mutualità che non aveva altri paragoni nel mondo allora conosciuto, ci penseranno i decreti napoleonici del 1806 quando tutte le *Schole* di mestiere vennero invariabilmente soppresse e letteralmente saccheggiate delle loro proprietà in nome del liberalismo economico.

Sulla scia del ricordo, ancora vivo nei lavoratori, della *Schola dei Calafati de l’Arsenal*, nel corso del 1867, a Venezia, nel popoloso e popolare sestiere di Castello, veniva fondata la Società di Mutuo Soccorso fra Carpentieri e Calafati, organizzazione spontanea nata per affrontare nuovamente ciò che il “nuovo corso”, non aveva nemmeno lontanamente risolto: i disagi dovuti a malattie, invalidità, povertà e vecchiaia (in questo caso) dei lavoratori impiegati negli squeri pubblici e privati che al tempo ancora costellavano numerosi le rive della città.

Lo schema mutualistico proposto era semplice ma efficace, non nuovo agli usi e costumi dei lavoratori ed artigiani veneziani: la costituzione di un fondo alimentato da contributi obbligatori ed una indicazione di utilizzo trasparente: “ripartizione per malattie, capitalizzazione per sussidi di invalidità e di vecchiaia”. Ciò che veniva chiesto agli affiliati era di versare con regolarità una quota del proprio guadagno, in rapporto alla prestazione garantita. L’obbligo di un contributo fisso era una condizione non semplice da rispettare, data l’esiguità dei salari, ma che veramente in pochissimi non riuscivano a rispettare.

Quella prima esperienza ebbe poi a subire gli effetti pratici dei profondi mutamenti introdotti dalle successive conquiste di giustizia sociale, tuttavia essa già aveva impresso in modo indelebile i principi su cui la Società ha poi continuato, nel tempo, a fondare la sua attività: mutualità, solidarietà fra associati, autogestione dei fondi sociali.

Benché quindi privata infine dello scopo per il quale era stata fondata, diversamente da altre consorelle, la Società non volle accettare il lento scivola-

mento verso una connotazione meramente benefica e ciò ha portato nel 1999 a ri-fondare un servizio di assistenza sanitaria integrativa.

Basandosi sul principio della sussidiarietà ma in forte analogia con quanto ritrovabile nelle *Mariegole* di qualunque *Schola* veneziana, l'adesione al fondo impone la comunione dei rischi possibili (malattia, invalidità, infortunio) o futuri (morte), mentre gli oneri derivanti dagli eventuali bisogni dei singoli sono ripartiti fra tutti gli associati.

Dopo questi “primi 140 anni” di storia, il messaggio di solidarietà raccolto e rilanciato dalle generazioni che ci hanno preceduto è giunto a noi sostanzialmente invariato, ancora perfettamente intelligibile ed applicabile, perché universali ne sono i principi ispiratori: favorire l'unione delle forze per raggiungere obiettivi comuni di promozione sociale e di avanzamento culturale, tenere viva la responsabilità del gruppo nei confronti del comune destino, esortare al protagonismo civile, non dimenticare mai il senso della dignità.

Il “soccorso agli altri” vissuto come parte della sfera morale di ognuno.

Cesare Peris

*Presidente “Società di Mutuo Soccorso
Carpentieri e Calafati”*

Marco Zanetto

**La Società di Mutuo Soccorso
Carpentieri e Calafati di Venezia:
il presente di una tradizione millenaria
di uomini e di lavoro**

Le premesse: il contesto storico della nascita delle *Arti dei Marangoni da nave* e dei *Calafai*

In tutte le manifestazioni del vivere associato, e dunque anche nella delicata delimitazione del mondo del lavoro, la Serenissima ha coltivato, lungo il corso dei secoli, realtà umane e collettive sue peculiari, sovrintendendo con acume circa il complesso rapporto statutale con l'economia e la società attiva, e creando un mondo inimitabile, per i motivi che si vedranno, per tutte le altre realtà statuali coeve, siano esse del Medioevo e/o dell'Età Moderna.

In effetti, sin dal XII secolo, i membri delle *Arti* (così vengono chiamate le Corporazioni veneziane) godono di posizioni chiaramente definite in seno alla società ed alla gestione politica, quest'ultima rappresentata in esclusiva dal ceto dirigente patrizio: i lavoratori – tra l'altro – possono adire a Tribunali esterni alle *Arti* stesse, ed hanno la facoltà di ricorrere, eventualmente, al diritto di appello.

Diversa si presenta, nel frattempo, la situazione nel Veneto continentale: lì le Corporazioni, prima della conquista dei lagunari (avvenuta dal 1339 al 1405-1420, con le ultime fasi datate al 1428), hanno influenze nel campo politico locale (specie quelle più potenti, coloro le quali caratterizzano l'economia della zona), epperò regolamentazioni assai più nebulose rispetto alle *Arti*, tali da renderle alquanto fragili nel corso del XIV e del XV secolo, con le crisi dei Comuni prima e delle Signorie in seguito.

Nondimeno, permane nella Serenissima una caratteristica positivamente qualificante il mondo del lavoro, vale a dire una certa flessibilità (specie nella capitale), che consente di raggruppare in ambito legislativo mestieri in qualche modo correlati fra loro: ciò risulterà apprezzabile nel corso dell'Età Moderna, quando una efficace capacità di riconversione – qualora si presenti utile – consentirà ai veneziani, ed in larga misura anche ai sudditi continentali, di mantenere un livello di vita qualitativamente più che buono.

Sin dal 1172-'73 si assiste alla creazione, in laguna, di una magistratura specificamente preposta al controllo dei rapporti fra società ed economia: è la Giustizia *Vecchia*, alla quale si affiancheranno dal 1261 la Giustizia *Nuova*, dal Cinquecento la Camera *del Purgio*, ed il Collegio *delle Arti* dal 1572.

Il Senato sovrintende su tutti gli aspetti con discrezione, ma il Consiglio dei Dieci, non di rado, riuscirà ad ingerirsi in questo sistema nevralgico per la sopravvivenza ed il benessere della Serenissima.

Per la Terraferma, il Palazzo Ducale supervisiona ed attua, nel contempo, una decisa azione di rafforzamento nei rapporti bilaterali fra queste località e la capitale, anche per contenere le temute spinte verso un indirizzo economico segnato troppo profondamente dai rapporti con realtà statuali esterne: ciò vale soprattutto per la Lombardia marciana e per Verona.

Al cadere del Settecento, erano otto le *Scuole Grandi* : San Teodoro dal 1258, Santa Maria *della Carità* dal 1260, San Giovanni Evangelista, San Marco e Santa Maria *della Misericordia* (tutte e tre dal 1261), San Rocco dal 1478, Beata Vergine *del Rosario* dal 1765 e Santa Maria *dei Carmini dal 1767*, sotto il diretto controllo – nell’Età Moderna – del Consiglio dei Dieci.

Erano una miriade tutte le altre: queste ultime rappresentavano la diretta diramazione di ogni singola *Arte* a proposito di interventi filantropici di qualsivoglia natura e manifestazioni varie di profondo attaccamento alla fede religiosa.

Uno degli scopi principali di questo tipo di associazionismo è quello di prestare soccorsi di vario genere ai lavoratori in difficoltà per i motivi più svariati, ed alle loro famiglie, e indi ai bisognosi in genere, sin dal Medioevo.

Verso il Quattrocento e ancor più nel Cinquecento, si fa strada l’idea che sia giusto non praticare indiscriminatamente opere di aiuto, bensì appare necessario selezionare oculatamente le sovvenzioni: offrire solamente a chi ha bisogno e merita di essere sorretto.

Gli interventi mirati saranno nell’età moderna una costante, anch’essa specchio di una ben determinata volontà organizzatrice, e talvolta riorganizzatrice, del ceto dirigente.

Il termine “*Schola*” (dal termine greco antico “*Skolè*”, vale a dire unione di persone, e dal latino medievale “*Schola*”, associazione di laici dediti all’istruzione e all’insegnamento) indica infatti, essenzialmente, dal Quattrocento, il gruppo di persone che svolge l’attività giuridica riconosciuta dell’associazionismo a scopo benefico, devozionale ed assistenziale, mentre nel Medioevo indicava solo il luogo ove si riunivano i sodali (sempre per svolgere le medesime funzioni).

Il *Sovvegno* è il termine utilizzato per descrivere la tipologia dell’aiuto prestato ipotizzabile sia in denaro, sia in beni, e sia, infine, in immobili.

Alle *Scuole* sovrintendono, generalmente, i III Provveditori *alla Sanità* (dal 1555 creati altri II Sopraprovveditori) ed il Consiglio dei Dieci.

Solo le *Scuole Grandi* non rispondono alla generazione da qualche specifica *Arte*. All’interno delle *Scuole*, hanno un ruolo di rango soprattutto i “*cittadini originari*”,

e la gran parte del popolo fa parte integrante di questi organismi (i patrizi si collegano spesso solo alle *Grandi*, che hanno circa 500 consociati l'una, ma anche le altre ne vantano a volte centinaia).

Lo scopo, riuscito, di questa commistione di ceti nelle *Grandi*, è quello di far lievitare gli interessi e le attività in comune, e proprio anche all'interno delle varie *Scuole* il ceto dirigente si rende conto dei desideri e delle esigenze delle classi inferiori: si vorrà sempre tener conto di tali necessità, svaporandone, nel contempo, il sempre possibile contenuto eversivo.

Un'altra costante della loro gestione è quella rappresentata dalla volontà di escludere il clero da qualsivoglia carica: esso può e deve ispirare gesti di cristiana pietà, ma non deve dirigere, nella laica Venezia della "Chiesa nazionale".

Oltre a ciò, va osservato che le sedi delle *Arti* e delle rispettive *Scuole* non devono essere contigue o comunque troppo vicine, in modo da non marcare in maniera giudicata eccessiva una determinata zona urbana, diversamente da quello che succede in Italia e in Europa.

Gli uomini della laguna hanno avuto, da sempre, proficui contatti economici con la Terraferma ed in special modo, ovviamente, con il Padovano ed il Trevigiano, confinanti con il Dogado.

Esportavano sale e pesce ed importavano i prodotti della terra ed il legname, ma facevano conoscere anche le merci acquistate in Levante: non soltanto le spezie, ma anche i tessuti pregiati, le lane ed altre tipiche produzioni manifatturiere orientali. Inoltre, passavano per la Terraferma, prima di venire fatti inoltrare a Venezia, i metalli provenienti dalla Mitteleuropa.

A partire dal 1440, le deliberazioni del Senato si bipartiscono in Senato *Mar* e Senato *Terra*: una decisione non soltanto dettata da intuibili necessità di settorializzazione burocratica ed amministrativa, ma frutto ulteriore della volontà di far saldamente poggiare le zampe anteriori del leone alato proprio sulla Terraferma, e a confermare visivamente il passaggio epocale delle vicende statuali della Repubblica ci penserà – tra gli altri – quel favoloso virtuoso del pennello che risponde al nome di Vittore Carpaccio, con il suo *Missier San Marco in forma de lion*.

Uno dei maggiori elementi che colpiscono gli studiosi che si interessano ai rapporti economici tra Venezia e la Terraferma è l'evidente polverizzazione del momento decisionale in seno alle numerose magistrature della Serenissima, quando si tratta di regolare i rapporti con i sudditi e con i loro lavori: il Senato, il Collegio, i Provveditori *sopra le Camere*, i X Savi *sopra le Decime*, i V Savi *alla Mercanzia* e altri Provveditori e altri Ufficiali ancora, senza dimenticare il Consiglio dei Dieci, "suppliche" dirette a parte.

La politica economica permane, nel corso dei secoli, di stampo protezionista; il porto marciano è fondamentale, ma lo Stato *da Terra* resta policentrico, senza una città interna che superi nettamente tutte le altre.

Quasi mai i mondi dei mercati sono finalizzati per le esigenze veneziane: tramite le “*Dedizioni*” si regolano i diritti e di doveri codificati (che possono mutare nel tempo) di questi territori con la Serenissima, e, con esse, ciascuna provincia ratifica i propri punti di forza e le eventuali debolezze: così si stabilisce una sia pur limitata autonomia, che tenderà però a scemare nel corso del Settecento.

I pregi di questo sistema sono rappresentati dalla capacità di esercitare un raggio d’azione ampiamente internazionale della sua economia e dalla salvaguardia degli interessi particolari di ciascuna zona; i difetti dalla frantumazione dello spazio produttivo e del sistema fiscale.

La riduzione dei dazi doganali nel 1736 e le riforme daziarie del 1751 intervengono per sanare, almeno in parte, le manchevolezze.

Come nella stragrande maggioranza dei casi riscontrabili, le antiche e nobili *Arti* dei *Marangoni da nave* e dei *Calafai* nascono, sotto l’egida occhiuta della magistratura della Giustizia *Vecchia*, nel corso degli anni Sessanta-Settanta del XIII secolo, e precisamente del 1271 sono i primissimi documenti ufficiali.

I *Gastaldi* sono i loro capi nel settore lavorativo privato; in quello pubblico sono denominati *Proti*, e su tutti e al di sopra di tutti, oltre alla Giustizia *Vecchia*, vigila il Senato e talvolta, nel corso dell’età moderna, il Consiglio dei Dieci.

Anch’esse *Arti*, dunque, fanno parte di quelle strutturazioni profonde di cui si dota la comunità marciana in quel periodo al cadere del XIII secolo-inizi del XIV, in tutti gli ambiti: da quello politico a quello economico a quello sociale.

Diverso il discorso valido per gli *Squeraroli*, ufficialmente inquadrabili assai più tardi, dagli inizi del XVI secolo, per profonde motivazioni che vedremo durante la trattazione.

Quanto ai *Marangoni da nave*, essi possono lavorare come privati, oppure come inseriti nell’ambito pubblico, ed in special modo all’interno delle manovalanze specializzate dell’Arsenale o, a rotazione, in entrambe le tipologie, come anzi succedeva nella maggioranza dei casi, specie a partire dal secondo Quattrocento.

Poiché *Arte* dalle raffinate, manualmente sapienti differenziazioni, e strategicamente fondamentale per le vicende storiche lagunari (come le altre due citate, ovviamente), essa vanta alcuni *Colonnelli*, alcune classificazioni ulteriori al suo interno: oltre ai *Marangoni*, ricordo i *Segadori* (staccatisi nel 1445), i *Maestri* agli alberi ed ai pennoni, gli *Squeraroli* (staccatisi stabilmente stabilmente a partire dal 1607), i *Taglieri*, specializzati nelle realizzazioni delle carrucole.

Per i *Calafai*, le tipologie contrattuali lavorative sono le medesime che concernono i *Marangoni*, ed anch'essi possono attendere ad un solo contratto lavorativo per volta.

Anch'essi hanno le divisioni in *Colonnelli*: da “*figger*” o “*ficcar*”, coloro i quali inchiodano il legname, da “*maglio*” o “*calcatura*”, coloro i quali riempiono di stoppa le fessure e le commettiture del legname, battono ed, infine, impeciano.

Sembra che questo vocabolo abbia origini nella lingua araba del Levante Mediterraneo: forse deriva da “*quilf*”, fibra del cocco da cui ricavavano la pece, o da “*qualf*”, la corteccia delle palme, o semplicemente da “*qualkhf*”, la palma.

Gli *Squeraroli* sono i costruttori di barche solo nei cantieri privati, da sempre numerosissimi a Venezia (ma nel Settecento li si riscontrerà specie a Castello ed a Cannaregio).

I loro *Colonnelli* erano una volta connessi ai *Marangoni da nave*; ed erano “*da grosso*” per i navigli con un tonnello di un certo rilievo, e “*da sotil*”, per le barche lagunari quasi sempre a fondo piatto, come ad esempio le famose gondole.

Lo stesso Consiglio dei Dieci si muove al fine di ratificare l'istituzione, seppure tarda, di questa nuova *Arte*, anche se li controlla di solito la consueta professionalità gestionale propria della Giustizia *Vecchia*, come per i *Calafai*.

Fondamentali, per la comprensione delle loro plurisecolari evoluzioni storiche, sono le puntuali e diligenti *Relazioni* dei V Savi *agli Ordini*.

Fonti e bibliografia

FONTI: si vedano a questi proposito i fondi d'archivio delle magistrature ivi ricordate, e conservati presso l'Archivio di Stato in Venezia.

BIBLIOGRAFIA: per questa *Premessa* mi sono avvalso esclusivamente della collana delle mie conferenze registrate e poi trascritte *Venezia e l'Europa. Studi Storici*, di cui sono uscite sinora le prime sette pubblicazioni (Venezia 1999-Venezia 2005).



Galea in Bacino San Marco



*Navi in lotta
contro gli elementi*

Venezia e il mare

Nei documenti dell'epoca medievale, a Venezia, incessantemente si può leggere la frase “*trafegando in partibus...*”, proprio a testimonianza sia dell'intenso fluire dei traffici marittimi, sia delle molteplici diramazioni lungo le quali si snodano le rotte delle galee.

La società e l'economia veneziana sono state positivamente influenzate, geograficamente, dall'insularità e dal fatto di situarsi, nel corso della loro storia, come una sorta di cuscinetto fra mondo occidentale e mondo orientale.

L'isolamento dal continente ha salvato la città di San Marco tre volte: quando combatteva contro il re Pipino ed i suoi Franchi, all'inizio del IX secolo (nell'809, la capitale era ancora ubicata a Metamaucum), poi al tempo della guerra di Chioggia contro i genovesi e, infine, all'epoca della coalizione europea della Lega di Cambray (rispettivamente, nel 1380 e nel 1509).

Durante le prime fasi della sua esistenza, la compagine venetica deve lottare contro Comacchio al fine di ottenere il libero accesso alla valle padana, per smerciare i prodotti comprati dagli arabi lungo le coste del Mediterraneo orientale: velluti e sete, spezie e pelli.

In cambio, si portano in Levante legname, ferro e schiavi dalmati.

Il Patto di Lotario dell'840 disciplina i rapporti “*inter veneticos et eorum vicinos*”, durante il dogado di Pietro Tradonico: pertanto, tra il IX e l'XI secolo, Venezia ha già compiuto il primo grande balzo in avanti, grazie anche a Dogi del valore e della tempra di Orso e di Agnolo Particiaco e di Pietro Orseolo II.

Dal X secolo, Venezia (ma il toponimo Rivoalto, per indicare la capitale, permarrà sino alla fine del XII secolo) si impegna a controllare le coste dell'Istria e della Dalmazia. Dal 992 al 1082 ottiene fondamentali “lasciapassare” economici nel cuore dell'Impero bizantino, grazie alle “*crisobolle*” direttamente rilasciate dal *Basileus*: con esse si può trafficare “*òpou àn aresthòsi*”, dovunque si voglia e a condizioni di favore.

In sostanza, i secoli che vanno dall'XI al XII vedono la nascita e lo sviluppo dell'impostazione generale delle attività commerciali; dal 1200 al 1270 circa, si creano le basi per i relativi assestamenti e per le conquiste militari più notevoli; a partire, poi, dal 1270, ci si preoccupa di codificare e di razionalizzare la struttura sociale in

funzione del potente impero commerciale marittimo veneziano, con dimensioni a livelli pienamente internazionali.

Parimenti, si rafforza l'apparato industriale dei cantieri navali, con l'Arsenale in ovvia evidenza (esistente sin dal 1104, sin dai tempi del dogado di Ordelauffo Falier).

Sembra sia già giunta l'ora di inalberare (è proprio il caso di dirlo) mistici trofei di dominio e di totale padronanza del liquido elemento, come ben traspare dai primordi del celeberrimo rito dello *Sposalizio del mare*, codificato sin dal 1177, e con celebranti ritualità via via sempre più impreziosite: basti ricordare che per il prezioso Bucintoro si adibisce, all'interno dell'Arsenale, uno speciale settore, *el tesòn*, ideato da Michele Sanmicheli, completato tra il 1544 ed il 1562.

Gli oculati *Statuti Marittimi*, del 1255, formulati sotto il dogado di Renier Zen, esprimono compiutamente il grado di maturità commerciale assunto dall'ormai ex Rivoalto, ed è già dal 1289 che l'Arsenale stesso si identifica nell'assetto di una stabile struttura orchestrata dagli apparati statali ad essa preposti.

Nel corso del Trecento, i maggiori mercanti veneziani non viaggiano più per mare, poiché sono in grado di padroneggiare la situazione senza doversi spostare dalla città.

Le strategie commerciali sono complesse, e tuttavia emerge la pervicace intelligenza di non abbandonare (grazie anche agli emolumenti statali via via concedibili) delle rotte che in certe contingenze possono anche apparire poco remunerative, e, d'altro canto, vedono assai per tempo la luce alcune particolari forme di protezionismo.

Il Senato veneziano si muove come fosse un "Consiglio d'Azienda", sorretto dalla confortante constatazione che la partecipazione popolare alle attività economiche non ha rivali nel bacino del Mediterraneo: i "*taxegi*" – le file di navi in navigazione battenti la bandiera del leone alato – assicurano viaggi proficui, e le "*mude*", i convogli armati messi all'asta dall'augusto consesso per i gruppi dei mercanti fanno la fortuna, a turno, di tutta la città.

Gli scali sono opportunamente dislocati in posizioni strategiche, e la rete intesuta è fitta (ai veneziani non interessano i possessi di terre fini a se stessi, cercano solo quelli davvero utili per la sicurezza delle flotte e dei commerci in transito): e allora, si va dall'Istria alla Dalmazia ed alle isole Jonie, indi dalla Morea (l'odierno Peloponneso) a Candia (ora Creta), e ancora dall'Eubea alle isole Cicladi ed alle Sporadi sino a Costantinopoli (un intero quartiere è riservato ai lagunari) o a Cipro, a Caffa od alla Tana. Esistono, naturalmente, anche specifici banchi di cambio, dislocati a Famagosta (a Cipro), a Laiazzo (in Armenia), ad Alessandria d'Egitto, ad Haifa ed a Tiro.

“*Negociantes negantes otium*” era un detto del tempo per sottolineare, ammirati, l’infessato ritmo di lavoro (ed il rischio calcolato) dei veneziani dell’epoca.

Sin dal 1302, fra l’altro, il Senato sigla con il Sultano Nasser Mohamed un lucroso trattato che assicura ai veneziani il quasi monopolio del trasporto dei pellegrini verso la Terra Santa: anche così si diventa ancor più potenti. Le “*colleganze*”, le “*fraterne*” e, in seguito, le “*societates*” sono i contratti marittimi, per i commerci, più facilmente riscontrabili.

Nel corso del Quattrocento, si intensificano le legislazioni sia per proteggere che per potenziare le produzioni veneziane e l’Arsenale, unitamente alle industrie navali private: i turchi si dimostrano sempre più minacciosi, e oltretutto, in presenza di guerre, questi ultimi non commerciano più con i veneziani, a differenza delle usanze arabe, più condiscendenti.

Si inaugura dunque l’epoca delle sovvenzioni statali per le flotte dei privati (il 1469 ed il 1494 sono gli anni da ricordare), e si diramano ulteriormente le rotte: verso Istanbul (la città fertile, nel turco dell’epoca), verso il Levante mediterraneo, verso il “*Trafego*” (vale a dire le coste africane mediterranee e quelle del medio oriente attuali), verso la “*Barbaria*” (i più attrezzati porti sempre delle coste africane del Mediterraneo), verso le “*Aigues Mortes*” (le coste del sud francese), e infine, verso l’Inghilterra e le Fiandre.

A proposito di composizione delle flotte, la spina dorsale è costituita, sin dal Medioevo, dalla *galea* (diventa galera nel Cinquecento, per il fatto che i re vengono condannati sistematicamente al remo), con i suoi 41-43 metri di lunghezza e da 5 a 7 di larghezza, avente un equipaggio di un centinaio di uomini e forte di una sessantina di fanti *da mar*.

Più piccola è la *galeotta*, senza posticcio, ma, in genere, con due alberi anch’essa.

Una sorta di via di mezzo fra i due tipi di nave è la *fusta*, considerata ideale per far acquisire preziose esperienze agli equipaggi giovani. La *bastarda*, invece, ha un tonnellaggio maggiore rispetto alle altre, oltre 300 tonnellate, simile alle *kogge* della Lega Anseatica germanica.

La più veloce e la più snella in assoluto è la *galea sottile*, dotata di 70 banchi di voga.

In seguito, vedono la luce navigli più potenti e con maggiori volumi di fuoco: i *galeoni* nel Cinquecento e le *fregate* (spesso con compiti esplorativi, come del resto la *corvetta*, una *fregata* che pesca di meno) poco dopo, con circa 300 uomini di equipaggio, senza naturalmente dimenticare la poderosa *galeazza*, autentica fortezza galleggiante, la vera trionfatrice a Nàupaktos – la nostra Lepanto – (70 metri di lunghezza per 12 di larghezza, 10 cannoni di gran calibro e molti altri minori, 500 uomini di equipaggio, 100 fanti *da mar*).

Del tutto originale è invece il compito assegnato al *brulotto*, a cui si dà fuoco mentre lo si invia ad intercettare la rotta della nave nemica.

In genere, una *galea* impiega due settimane di navigazione per raggiungere Costantinopoli o Istanbul che sia, e quasi altrettante per avvistare le coste mediterranee del Medio Oriente. Idem per il viaggio del ritorno.

Quanto agli uomini che hanno governato tale immane apparato, ricordo la preminenza di famiglie quali i Galbaio nel corso dell'VIII secolo, i Particiaco nel IX secolo e, nel X, i Candiano prima e gli Orseolo poi. Ancora in seguito, nel cuore del Medioevo, è la volta della ribalta per i Falier e per i Michiel dal 1080 al 1130, e, subito dopo, degli Ziani, dei Mastropiero, dei Dandolo, ai quali si aggiungeranno i Gradenigo, giungendo così sino al Trecento compreso, in questa rapida carrellata.

La Venezia del Quattrocento è la Venezia, in special modo, dei Contarini, dei Loredan, dei Donà; ad essi iniziano ad affiancarsi i Barbarigo, i Priuli, i Tron, i Gritti, i Marcello, i da Canal ed i Condulmer.

Dopo qualche generazione, e siamo ormai nel Cinquecento, si faranno luce anche i Pisani, i Grimani, i Vendramin e, particolarmente legati alla Terraferma, con i loro possessi fondiari, si segnalano di nuovo i Gritti, e poi i Corner ed infine i Cavalli.

Nel secolo del barocco, è la volta ancora dei Donà e poi dei Morosini, dei Nani e dei Sagredo, e nell'età dei Lumi, appaiono primeggiare i Mocenigo del *ramo* di San Stae, i Foscari dei Carmini, ancora i Pisani (di San Vidal), ancora i Loredan (di Santo Stefano) e, infine, ancora i Corner (quelli "*della Regina*" di San Maurizio).

Il tutto senza dimenticare i "*foresti*" trapiantati, come i Manin.

Naturalmente, nonostante tale preminenza, non c'è tuttavia sentore di dinastico potere, tutto il resto del patriziato non lo avrebbe mai permesso. Per quanto concerne la flotta militare, in tempo di pace la massima autorità risiede nel Provveditore Generale *da Mar*, a Corfù; indi viene il Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, a Zara; infine, il Capitano del Golfo, vale a dire dell'Adriatico.

In tempo di guerra è tutto diverso: il Capitano Generale *da Mar* viene eletto dal Maggior Consiglio su una rosa di nomi proposta dal Senato; poi è la volta, in ordine d'importanza, del Provveditore d'Armata e dei Capi *da Mar* (quasi sempre i quadri d'alto rango sono composti esclusivamente da patrizi – l'unica eccezione di un certo rilievo è costituita da Antonio Grimani, nel primo Cinquecento –).

Ma Venezia non ama la guerra, cerca, fino all'ultimo, di salvaguardare la pace, che per lei significa essenzialmente maggiore sicurezza durante le navigazioni.

Nel corso del Cinquecento, si stabilizza definitivamente la natura aristocratica del governo veneziano: vi comandano circa 2.000 patrizi che si autodefiniscono "nobili", le cui famiglie erano state iscritte nel Libro d'oro sin dai tempi della "*Serrata*" del Maggior Consiglio (un processo storico lungo, di scrematura, protrattosi dal 1297 al 1323).

Nessun uomo con altri cognomi, da allora in poi, ne avrebbe potuto far parte, eccezion fatta per atti di emerito eroismo o per aver contribuito a sovvenzionare, con enormi esborsi, guerre lunghe ed onerosissime per lo Stato.

A proposito, proprio a Venezia nasce e si fissa, già dal Trecento, il concetto impersonale di Stato quale noi ancora oggi lo intendiamo.

Il Maggior Consiglio è l'organo di base della gestione del potere; importanti consessi magistraturali sono inoltre il Senato (più raccolto, con 260 membri eletti), le tre Quarentie (con particolari funzioni di raccordo tra patrizi e popolo), ed il Consiglio dei Dieci (che, con il tempo, avrebbe tentato di controllare un pò tutto).

Sempre nel Cinquecento, per quanto concerne il commercio delle spezie, si nota una serie di preoccupanti battute d'arresto, provocate sia dai tentativi dei portoghesi di togliere tale monopolio di vendita ai veneziani, sia dalla potente flotta turca, "*immanissima*", come la descrivono le *Cronache* veneziane del tempo. Tuttavia, dal 1520 riprende fiato il commercio con l'Egitto e, dalla metà del secolo, anche quello verso l'odierna Siria.

Il ruolo di imprenditori industriali, ora, viene spesso ricoperto dai "cittadini originari", un ceto intermedio collocabile tra patrizi e popolo, il quale ha notevoli ruoli negli apparati burocratici ed amministrativi.

Dopo l'infausta perdita di Cipro (nel 1573), nonostante la sfolgorante vittoria di due anni prima a Nàupaktos, perde colpi l'industria navale privata, la cui stagnazione prosegue sin verso il 1640: lo Stato si impegna con sovvenzioni, ma evidentemente non basta.

Aumenta, comunque, il numero dei mercanti stranieri nel porto veneziano, specie olandesi ed inglesi: con essi si siglano accordi nel 1626, nel 1646 e nel 1647 e, dal 1652 al 1680, Venezia diventa un "porto franco": nonostante la spossante guerra per il mantenimento di Candia (Creta) che si protrae per 25 anni (dal 1645 al 1669), la Serenissima ritorna ad essere un grandissimo centro di smistamento marittimo.

Al fine di favorire la rinascita, il Senato incentiva l'acquisto o il noleggio persino di navi estere: non bastano più, ormai, le *galere*, le *galeazze* locali a fronteggiare le poderose flotte nazionali inglesi, francesi ed olandesi.

Sembra diminuire l'interesse patrizio nei confronti della navigazione commerciale: nei registri nautici, sono sempre meno le navi che portano i cognomi dei patrizi al femminile, come la *Giustiniana*, la *Reniera*, la *Foscarina*, la *Bragadina*, pur se questi ultimi non si tirano indietro quando si tratta di comandare flotte militari da condurre contro i turchi (basti pensare a Francesco Morosini, soprannominato *il Peloponnesiaco*).

E tuttavia, ancora una volta il Senato decide, nel 1660, di potenziare i vascelli di linea a vela quadra e, nel 1683, si istituisce una adeguata Scuola per capitani e per marinai al fine di padroneggiare meglio le nuove tecnologie nautiche dell'epoca.

La situazione si stabilizzerà nel corso del Settecento, con delle attività portuali che sopravvivono molto bene, ma stentano ad espandersi ulteriormente: lo ricordano, fra le altre magistrature, i Tre Provveditori *all'armar*, quando ammoniscono i loro concittadini a non abbandonare le navigazioni, “base di sussistenza e di felicità” di una comunità intera. Non saranno abbandonate, come testimoniano le linee regolari di comunicazioni marittime instaurate con Londra, con le Americhe, e financo con Pietroburgo, grazie ad una flotta mercantile la quale, con le sue navi cosiddette *atte* (sia per il commercio e sia per l'autodifesa), ritrova, almeno in parte, il vecchio vigore dell'età medievale.

Dal 1786 al 1788, allora, si riforma il Codice per la Veneta Marina Mercantile, che riscuote ammirazioni e consensi a livello internazionale, per il suo equilibrio e la sua ponderatezza, anche se la tempesta rivoluzionaria del 1797 renderà in parte vana questa osservazione.

L'Ottocento e il Novecento sono secoli difficili e tumultuosi per l'economia marittima veneziana: le esosità francesi prima ed austriache poi mettono in ginocchio la città di San Marco sino al 1866 (a parte la riuscita creazione di un “porto franco” nel 1806 e nel 1829, a cui manca però la necessaria continuità temporale); in seguito, le agguerrite concorrenze interne ed internazionali non permettono all'ex Serenissima di dormire sonni tranquilli.

Una comunità, nella sua storia, può anche conoscere periodi di declino, ma a Venezia restano molteplici, tangibili segni di una cultura marinara che le consentono ugualmente di trovare in se stessa la capacità di restare nella storia – e che storia! – : quella plurimilleneria di una città che alle acque deve tutto, fascino e potenza.

Fonti e bibliografia

Anche per questo capitolo *Venezia e il mare* mi sono avvalso esclusivamente delle fonti e dell'apparato bibliografico reperibile nella collana delle mie conferenze pubblicate *Venezia e l'Europa. Studi Storici* (Venezia 1999-Venezia 2005).



Raffaello: Galea in navigazione a vela



Vascello a tre alberi

Le magistrature preposte ai controlli sulle *Arti* dei *Marangoni da nave* e dei *Calafai*

Probabilmente, le prime forme associative in laguna fra liberi lavoratori dell'epoca medievale, esercitanti il medesimo mestiere, al fine di difendersi dalle eventuali, avverse congiunture, e per razionalizzare nel migliore e più proficuo dei modi la loro alacre attività, possono farsi risalire al X, all'XI secolo.

In un secondo momento, si passò a norme via via più precise e puntuali, gruppo per gruppo e indi *Arte* per *Arte*, che all'inizio potevano anche assumere la denominazione di "*Congregationes*", secondo una terminologia latina medievale, vale a dire, per l'appunto, gruppi riuniti, o, ancora, "*Fraglie*", poiché i loro membri, nel corso delle festività, dopo aver assistito alle funzioni religiose, dedicavano tutta la restante parte della giornata e della nottata ai divertimenti giocosi, e soprattutto alle mangiate ed alle bevute in compagnia, tanto che il vocabolo "*fragia*", nel veneziano coevo, indicava per l'appunto un banchetto o una gozzoviglia.

Tali *Arti*, sin dalla loro nascita, possedevano finalità esclusivamente di natura economica e non politica, quest'ultima esclusiva prerogativa dei *Consilia* coevi, ma i loro proponimenti non mancavano mai di ricordare anche lo spirito religioso di cui era impregnata la medievale società veneziana, anche perché il loro modello iniziale circa l'organizzazione interna era costituito da quello offerto dalle "*Scholae*" di devozione religiosa.

Esse, all'epoca, si presentavano già collaudate, e pertanto particolarmente credibili negli scenari sociali ed umani che avevano approntato, anche nel campo della gerarchizzazione ed in quello dei diritti e dei doveri personali e dell'*Arte* stessa, in rapporto alla società contemporanea.

I *Consilia* coevi (il *Consilium Sapientium*, poi denominato *Majus Consilium*, indi il *Minor Consilium*) vigilavano solerti sul tutto, animati da tre principali convincimenti: il primo è quello di evitare dissidi interni alla singola *Arte*, indi fra le varie *Arti*, indi ancora fra le *Arti* e l'apparato statale che via via, specie dal XII secolo, stava emergendo sempre più nitidamente.

Oltre a ciò, i *Consilia* scelsero di esercitare controlli rigidi ma non opprimenti su tutti gli aspetti comunitari in laguna, fra i quali, ovviamente, il mondo del lavoro – tramite anche le sue ripercussioni sul sociale – occupava una posizione semplicemente strategica.

In una seconda fase, grossomodo dal Trecento in poi, una volta chiarite le situazioni interne, ci si volgerà, invece, verso l'esterno, nel senso che si desidererà evitare la concorrenza estera (dapprima soltanto in laguna).

In seguito, ciò si verificherà anche nei territori che saranno via via controllati dalla compagine marciana, non solo economicamente ma anche politicamente.

Al fine di ottemperare sagacemente a questa strategia sociale di grande respiro, nacquerò legislativamente, sin dal 1172, nel corso del dogado del grande Sebastiano Ziani, i magistrati preposti alla Giustizia *Vecchia*, forti di tre membri (poi saliti a cinque, per ridiscendere in seguito, nel Cinquecento, di nuovo al numero di tre).

È del 1261 una suddivisione della precedente magistratura in *Vecchia* ed in *Nuova* (quest'ultima – sempre forte di tre membri – specifica per la supervisione delle *Arti* vittuarie e per quella del vino e dei suoi rivenditori, unitamente ai pegni fatti nelle taverne).

A partire dal 1299 tale suddivisione sarà definitivamente ufficializzata: i compiti delle due magistrature “gemelle” sono ampi, e vanno dal controllo della bontà dei prodotti e delle merci all'eventuale ritocco dei prezzi, dallo stabilire rettamente gli inerenti pesi e misure all'eventuale approvazione, previ puntigliosi esami, dei *Capitularia* delle *Arti* (i libri dei diritti e dei doveri degli associati, denominati anche *Statuti* o *Mariegole* oppure ancora *Ordinamenta*), dal giudicare eventuali controversie sorte fra i membri di un'Arte a quelle scaturitesi fra appartenenti ad *Arti* diverse.

I III Provveditori *di Comun*, istituiti dal 1256, con il tempo, avocheranno a loro stessi le competenze legislative circa i traghetti e su due *Arti* fondamentali quali quelle della lana e della seta.

I III Visdomini *alla ternaria* sovrintenderanno all'approvvigionamento ed alla distribuzione cittadina di generi di prima necessità quali le carni salate, i formaggi e gli oli, mentre gli Ufficiali alla Giustizia *Vecchia* presiederanno al settore nevralgico del pescato, sia fresco che posto, per la buona conservazione, sotto sale.

Un compito complessivamente tutt'altro che facile, ove si consideri, ad esempio, che pochi decenni dopo le *Arti* vittuarie erano 26, 71 quelle manifatturiere e ancora 26 quelle di mercanzia.

Esse magistrature erano preposte, sin dal 1270, anche a ricevere i giuramenti di tutti i membri, sia nei confronti della loro associazione e sia nei confronti del più ampio potere costituito statale.

È sempre del 1299, infine, la *parte* (legge approvata) che riguarda il definitivo controllo, che si protrarrà, sostanzialmente, sino alla fine dell'entità statale marciana, della Giustizia *Vecchia* su tutte le *Arti* non di pertinenza della Giustizia *Nuova*, ad eccezione di quelle che concernono il vetro, la lana e la seta, poste sotto l'egida senatoriale la prima, sotto i III Provveditori *di Comun* le altre due.

Le cause legali inferiori ai 50 ducati di consistenza pecuniaria sono di pertinenza dei III Ufficiali *al Cattaver* (vale a dire, i “raccatta averi”, con il passaggio dei beni e degli averi dal privato al pubblico) o, altrimenti denominati, i III Avogadori *de Intus*, a partire dal 1280, come ci ricorda il volume *Bifrons* dell’Avogaria *di Comun*.

Le cause considerate maggiormente significative vanno ai III Auditori *Vecchi*, sorti più tardi, a partire dal 1343.

I III Auditori *Nuovi*, dal 1419, si occuperanno delle questioni legali e fiscali della Terraferma.

I III Auditori *Nuovissimi*, dal 1491, sorvegliarono e determineranno, invece, l’andamento delle cause di intermedia consistenza pecuniaria nel dogado, e dunque dai cinquanta ai cento ducati.

Nel corso del Cinquecento, quindi tre secoli abbondanti dopo la nascita delle prime magistrature specificamente rivolte al controllo sulle *Arti*, nel quadro offerto dalle revisioni legislative proprio dell’epoca, al fine di assicurare una migliore ripartizione degli incarichi e della professionalità, la neonata Camera *del Purgo* viene investita dell’obbligo di informare tempestivamente, qualora un qualsiasi membro di un’*Arte* offenda, nelle parole o nei fatti, lo Stato e/o le *Arti* (la Camera *del Purgo* può essere considerata una sorta di associazione dei “datori di lavoro”).

Il Consiglio dei Dieci, il 18 di giugno del 1530, ottiene la ratifica del mandato assegnato ai nuovi V Savi *sopra le Mariegole et Mestieri*, trascelti in Senato dall’illustre novero dei senatori stessi (non è certo una casualità: parecchi tra i *Savi* sono di solito in sintonia con le valutazioni dei Dieci), evidentemente incaricati a proposito della supervisione governativa dei *Capitularia*.

Le loro deliberazioni, contenute nel volume un poco curiosamente denominato *Capitolar Rosa*, lasciano intendere una sequela di contrasti non indifferente con le magistrature già preposte ai controlli, agli ordinamenti ed ai funzionamenti delle *Arti* stesse.

In effetti, già nel 1543, i Dieci, evidentemente tutt’altro che soddisfatti dell’andamento della spinosa questione su chi dovesse avere in proposito l’ultima parola, avocano a loro stessi l’elezione dei V Savi senatoriali, precisando nel contempo che le *Regolazioni dei Savi* erano legalmente in grado di invalidare deliberazioni già prese da altre magistrature, e tuttavia considerate discordanti con la volontà dei saggi.

Ma questa impropria ed improvvida arroganza legislativa non basterà a far pendere la bilancia dalla loro parte: le frizioni ed i susseguenti compromessi permarranno anche nel futuro.

A partire dal 1565, per le cause giudicate dai magistrati appartenenti alla Giustizia *Vecchia*, ci si poteva appellare ai III Provveditori *sopra la Giustizia Vecchia*.

Il Collegio *delle Arti* prende vita nel corso del 1572, quale organo superiore ed onnicomprensivo: infatti, una delle sue principali mansioni risulterà quella di riformare – ovviamente in presenza di rilevate e rilevanti distonie legislative – la oramai già rigogliosa materia normativa in proposito.

Tale Collegio *delle Arti* è composto dai summenzionati III Provveditori *sopra la Giustizia Vecchia*, dai III Magistrati della Giustizia *Vecchia*, dai V Savi *alla Mercanzia* (prime nomine di questa specifica magistratura rilevabili a partire dal 1506) e, infine, dai Regolatori *sopra i Dazi*, questi ultimi in numero variabile, a seconda delle necessità (ma di solito erano tre).

I V Inquisitori et Regolatori *alle Scuole Grandi* vedranno la luce nel corso del 1622, anche al fine di sgravare il Consiglio dei Dieci da incarichi sin troppo gravosi ed estesi in materia.

Nel corso del Settecento, e precisamente nel 1707, vede la luce l'Inquisitore *sopra le Arti*, nel quadro offerto dal fiorire dei numerosi uffici inquisitoriali stabiliti in quel periodo dalla Serenissima.

Nel 1762 si proibisce temporaneamente la formazione di nuove *Scuole* (ma la deliberazione varrà sino alla fine della Repubblica, nel 1797).

Infine, nel 1773, nasce l'ultima componente: la importante Deputazione Straordinaria *alle Arti*, composta da tre membri (Francesco Pesaro, Sebastiano Foscarini ed Andrea Memmo), con il compito di intraprendere una eccezionale supervisione complessiva, in previsione di una nutrita serie di riforme, che solo in parte, però, vedrà effettivamente la luce, e che comunque non riguarda né i *Marangoni da nave* né i *Calafai*.

Nel corso dei secoli, il Senato e, a volte, più raramente, il Collegio, delibererà a proposito dei salari da concedersi ai lavoratori nel settore pubblico dell'Arsenale.

I *Capitularia*, o *Statuti* (termine giuridico soprattutto di epoca medievale), od *Ordinamenta* (con valenza più “latineggiante”), o *Mariegole* (linguaggio più popolare) che dir si voglia, costituiscono il *corpus* delle regole iniziali che si era data l'*Arte*, previa la necessaria approvazione ufficiale e finale del *corpus* stesso da parte delle magistrature preposte ai controlli.

Generalmente, essi *Capitularia* comprendono tutte le norme (dalle più generiche alle più minuziose, giungendo quasi alla pedanteria per noi moderni) approvate per conferire ed assicurare, nel tempo, la bontà dell'esecuzione tecnica dei lavori, la gerarchia lavorativa ed i relativi compensi a scalare (a seconda della tipologia dei contratti stipulati), la correttezza e la stabilità dei rapporti tra l'*Arte* ed il mondo esterno in generale, la limpidezza dei costumi dei membri di una medesima *Arte* con la gerarchia interna e con quella statuale, le modalità delle nomine e delle scadenze temporali dei quadri dirigenti del sodalizio, compresa la *contumacia* (come la chiama-

vano, vale a dire l'impossibilità di ricoprire varie cariche importanti senza soluzione di continuità cronologica).

I primi *Capitularia*, in ordine cronologico, erano redatti in lingua latina, indi, le successive aggiunte o le nuove copie elaborate a causa della consunzione subita dalle precedenti, venivano scritte in lingua veneziana, con alcuni termini giuridici latini o latineggianti.

Lo Stato controllava severamente il tutto attraverso, appunto, le magistrature preposte, talvolta sotto l'egida senatoriale, ma non di rado il Consiglio dei Dieci, specie a partire dalla fine del Quattrocento, vorrà imprimere la propria volontà decisionale, specialmente in presenza di situazioni di dissidio sociale venutesi a creare, e tenderà a supervisionare la materia, anche se, per ottenere questo, ovviamente entrerà in frizione con i summenzionati organi.

Non mancano mai, naturalmente, le valenze anche religiose di tali particolari e complicate strutturazioni lavorative e sociali, con il ricordo e l'invocazione ai santi protettori, con le invocazioni alla Madonna (*Mariegola* significa forse piccola immagine di Maria, spesso impressa sulla copertina dei *Capitularia*, o forse deriva dal termine latino "*matricula*"), a Cristo e a Dio, con le processioni e le preghiere (anch'esse con le loro complesse ritualità), unitamente alle finalità morali ed assistenziali a conforto di situazioni di particolare disagio presentate da qualche sfortunato membro, ed in genere lenite dagli specifici *Sovvegni*.

Ogni *Arte*, praticamente, possedeva le sue proprie casistiche inerenti ai *Sovvegni*, ed esse rappresentavano una specie di assicurazione economica (ma non solo), che scattava qualora se ne avvertisse la acclarata necessità da parte dei dirigenti, in caso di infortunistica, di dissesto finanziario, di malattie di una certa entità, accusati da un loro membro o da un certo gruppo di essi, familiari compresi.

Le risorse provenivano dalle quote di iscrizione all'*Arte* ed alle relative *Scuole*, da quelle annuali, dalle elemosine, e infine dai generosi lasciti testamentari.

Naturalmente, lo Stato vigilava anche su questo aspetto, ed interveniva direttamente se i disagi interessavano molte persone, in presenza di un'avversa congiuntura, o addirittura un'intera categoria, presupponendo dunque uno sforzo finanziario ed assistenziale di un certo rilievo.

Non perché, sia chiaro, molti fra gli specifici organismi creati dalle *Arti* non fossero in grado di reggere sforzi economici anche pesanti, quanto per il fatto che se la sofferenza interessava più di qualche associato, la situazione presentava caratteristiche di rilevanza sociale collettiva, e dunque diveniva automaticamente prerogativa statutale l'attivarsi per sedarla (anche se in genere permaneva comunque un contributo da parte delle associazioni e dei privati in tal senso).

Inutile aggiungere che l'aiuto arrivava solo se i beneficiari avevano tutte le carte in regola (nei confronti dell'*Arte* e nei confronti dello Stato) per ottenerlo, a partire dai versamenti effettuati all'*Arte* ed agli organismi da essa creati.

Da ricordare, infine, che i magistrati alla Giustizia *Vecchia e Nuova* hanno l'obbligo, tra gli altri, di conservare gelosamente, in un apposito, ufficiale *Registro*, tutte le deliberazioni e le ordinanze di volta in volta emanate a proposito di qualsivoglia *Arte*, le quali venivano ad aggiungersi in un secondo tempo alla formazione del primitivo *Capitulare*, e redatte in presenza di particolari necessità di ridefinizione e di ricatalogazione di talune norme (si possono verificare anche 600 anni di distanza cronologica tra la stesura del *Capitulare* e le ultime norme deliberate, tanto per dire).

Naturalmente, ogni *Arte* possedeva la sua copia di *Capitulare* con le relative, eventuali aggiunte, presso la sua principale sede sociale.

Da notarsi che le sedi sociali delle *Arti* e delle rispettive *Scuole* devono essere collocate in ambienti architettonici obbligatoriamente non contigui della città, per sagaci motivazioni frutto dell'esperienza comunitaria della compagine marciana, le quali si sviscereranno nel corso del prossimo capitolo.

Fonti e bibliografia

FONTI: si vedano i fondi d'archivio delle magistrature ivi ricordate, conservati presso l'Archivio di Stato in Venezia.

BIBLIOGRAFIA: mi limito, in questa fase ancora iniziale della ricostruzione storica, a citare (oltre, ovviamente, ai due saggi di Giuseppe Maranini: *La costituzione di Venezia dalle origini alla Serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1927 e *La costituzione di Venezia dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1931), il migliore volume sinora apparso sull'argomento – pur se ampiamente datato –, quello di Giuseppe Cappelletti circa la *Relazione storica sulle magistrature venete*, pubblicato a Venezia nel 1873 (ultima ristampa: Venezia 1992).



*Il molo di San Marco
nel XVII sec.*

I *Marangoni da nave* ed i *Calafai* : mentalità e quotidianità di due *Arti* nel contesto del mondo del lavoro della Serenissima

Gli organismi sociali e politici che nell'Italia medievale si identificavano nelle Corporazioni, a Venezia venivano definite *Arti*, e, dal XII secolo sino al cadere del XVIII secolo, esse costituiranno una delle travi portanti dello Stato e della società lagunare, grazie anche alle originali peculiarità che le differenziano, rispetto a tutte le altre della penisola e del resto d'Europa, sin dalla loro costituzione.

Così, dunque, si presentano anche le *Arti* dei *Marangoni da nave* (esperti lavoratori sul legno navale), ai nostri giorni Carpentieri (lavoratori sul metallo per le costruzioni navali) e dei *Calafati*, versione "italianizzata" dell'antico *calafai*.

Prima di tutto, va ricordato che i membri delle *Arti*, di tutte le *Arti*, godono di una posizione chiaramente definita, sia giuridicamente e sia socialmente, almeno sin dal Trecento.

Inoltre, essi non possono sedere in Maggior Consiglio e negli altri organi ove si amministra lo Stato marciano e ove si legifera, poiché non sono patrizi, e tuttavia hanno la possibilità di adire, qualora lo ritengano opportuno, ai Tribunali esterni alle *Arti* stesse, se non si sentono sufficientemente protetti dai loro massimi dirigenti (i *Gastaldi*) e, comunque vada, in ultima istanza, godono sempre del diritto di appello.

Una situazione diametralmente opposta si verifica, guardacaso, a Firenze, nella quale i membri delle Corporazioni locali sono sì in grado di incidere direttamente nella vita politica, ma non godono della facoltà di potersi rivolgere anche a degli organismi esterni, e tantomeno possono confidare in un eventuale diritto di appello.

È opportuno ricordare che talvolta le *Arti*, in laguna, pongono in essere entità associative che rappresentano dei raggruppamenti di mestieri aventi un notevole tasso di specializzazione qualificata, e, solitamente, collegati con flessibilità adeguate, come, ad esempio, per l'appunto, il caso concernente i *Marangoni da nave* ed i *Calafai*.

Una caratteristica tipicamente veneziana, quest'ultima, che risulterà parecchio utile in futuro, specie a partire dal Seicento, quando la Serenissima dovrà fare di necessità virtù, e quindi investire più risorse umane e più capitali, rispetto al passato, verso il terziario e le attività industriali, poiché i commerci marittimi e la cantieristica navale non appaiono più in grado di fare la parte del leone nell'agone econo-

mico internazionale, come era invece successo nei secoli precedenti, vale a dire nel corso del Medioevo e nella fase iniziale dell'Età Moderna.

Da ricordare, poi, che soltanto i marinai ed i domestici dei privati non potranno mai, per legge, riunirsi in *Arti*.

Un'altra importante singolarità va inquadrata nell'ambito urbanistico: a Venezia le sedi delle *Arti* e quelle delle rispettive *Scuole* differiscono logisticamente sempre; invece, nelle altre entità statuali, e specialmente in quelle del nord dell'Europa, vengono assai spesso – se non sempre – contiguamente riunite, probabilmente con il fine di favorire il più possibile tutte le attività organizzative ad esse connesse.

In laguna ciò, invece, non si verifica, certo perché si desidera impedire, da parte del ceto dirigente aristocratico, una identificazione troppo forte ed umanamente marcata di una qualsivoglia *Arte* in un unico agglomerato urbanistico, che probabilmente tenderebbe a sbiadire il restante microcosmo limitrofo rappresentante altri panorami umani e lavorativi.

Possono contarsi, ai tempi della Repubblica, non meno di 203 *Arti* dotate di un autonomo *Statuto*, il *Capitulare*.

Fra di esse, sono almeno 173 coloro le quali usufruivano di almeno una sede religiosa loro propria all'interno di un luogo di culto, e di 108 è conosciuto l'ultimo altare o cappella concessi.

Pertanto, le *Arti*, tramite le loro minuziose regolamentazioni, i *Capitularia* (quelli che ci interessano direttamente vengono emanati nel corso del 1271), offrono ai loro membri una ben precisa identità economica (sono ingranaggi di un meccanismo collettivo di lavoro controllato assiduamente dallo Stato), una ben precisa identità politica (sono il "*populus*" della città di San Marco), una ben precisa identità sociale (godono di assistenza, di protezioni in caso di particolari e nefaste necessità) e, infine, una ben precisa identità religiosa (tramite la devozione al cristianesimo, al Santo protettore dell'*Arte* e la presenza fissa ai pii uffici cristiani).

In questi ambiti, la *Scuola* si caratterizza per essere il luogo deputato alle attività sociali, filantropiche e religiose dell'*Arte* ad essa intimamente collegata.

Di almeno un'ottantina fra esse *Scuole* si conosce l'esatta ubicazione in città.

Abbacinante, sfolgorante per bellezza di immagini, il ricordo che ci ha lasciato il grande letterato Martin da Canal, nelle sue *Estoires de Venise*, della sfarzosa ed interminabile sfilata delle *Arti* e delle *Scuole* in occasione dell'ascesa al dogado da parte di Lorenzo Tiepolo, nel corso del 1268.

Nei primissimi tempi, anzi, proprio le *Scuole* svolgevano – ma solo in parte e solo a volte – anche le funzioni che saranno tipiche delle *Arti*, e, fino alla fine del XII secolo, non c'era sempre raccordo fra le *Arti* già sorte e le *Scuole*, e dunque fra una im-

postazione associativa di natura più marcatamente economica (l'*Arte*) ed un'altra a valenza più spiccatamente religiosa (la *Scuola*).

A partire dal Duecento, quando l'impostazione comunitaria veneziana passerà ad una fase più adulta e più consapevole del proprio ruolo e della propria natura più intima, sociale ed economica, praticamente ogni *Arte* dei mestieri avrà una sua *Scuola* di devozione, tanto che, a volte, si denominerà con l'univoco vocabolo di *Arte* entrambe le realtà.

Alla *Scuola*, per legge, si devolvono i due terzi della tassa che un *Lavorante* – come veniva definito all'epoca – deve sborsare, insieme, è ovvio, alla presentazione del suo capolavoro (che dev'essere giudicato dal *Gastaldo* – il capo dell'*Arte* – e da esperti qualificati dell'*Arte* come tecnicamente valido e rispondente ai requisiti richiesti), al fine di poter passare al superiore rango di *Maestro* dell'*Arte* e, parimenti, sempre alla *Scuola* va il corrispettivo di un terzo delle multe annualmente comminate dalle sempre occhiate – e non di rado severe – commissioni vigilanti.

A livello europeo serpeggia sempre, nel Medioevo e nella prima fase dell'Età Moderna, un malcelato timore nei confronti di possibili esiti violenti delle proteste eventualmente suscitate dalle Corporazioni locali, a causa delle insoddisfacenti condizioni di vita e di lavoro.

Timori che spesso, oltretutto, prendono rudemente, sanguinosamente corpo: ad esempio, desidero ricordare i sanguinosi episodi verificatisi a Douai nel 1245, ad Arras nel 1253, a Siena nel 1257, a Genova nel 1258 e nel 1276, a Bologna nel 1289, a Firenze per ben due volte, nel 1293 e nel 1295.

Non a caso, gli epicentri possono essere focalizzati nelle zone dell'Italia settentrionale e centrale e nelle Fiandre: i due territori, all'epoca, più evoluti sia economicamente che socialmente, e quindi, come spesso capita nella storia, quelli che meno facilmente accettano delle subordinazioni, altrove subite invece almeno con una certa dose di rassegnazione umana.

Una grande, significativa differenza va, ancora una volta, ravvisata nella coeva situazione veneziana: una possibile protesta di una certa rilevanza, nel corso del 1266, concernente un paventato raddoppio della tassa sulla farina, viene fatta lestamente perdere di consistenza tenendo conto delle giustificate esigenze che vengono dal basso, vale a dire dalla cerchia, ampia, dei governati, i quali, si badi, hanno sempre voce in capitolo nell'illustrare ai governanti le loro necessità ed i loro malcontenti, come a volte succederà ai *Marangoni da nave* ed ai *Calafai*, ed in seguito, nella presente ricerca, sarà a tempo debito illustrato.

Ad esempio, dopo il disastroso incendio subito dall'Arsenale nel 1569, e scoppiato, per di più, in un periodo di aspre lotte navali contro i turchi (la sfolgorante vittoria di Lepanto cade nel 1571), a cui segue per mala sorte un altro paio di incendi subiti addirittura dal Palazzo Ducale, i governanti vorrebbero temporaneamente de-

curtare il pubblico stipendio delle maestranze specializzate degli *Arsenalotti* per risparmiare sulla spaventosa entità delle spese pubbliche nelle ricostruzioni di quel torno di anni.

Saggiamente, grazie alla vibrante ma composta protesta dei lavoratori interessati, non se ne farà nulla.

È dunque pienamente dimostrabile che questi particolari sistemi di intercettazione e di sfogo delle necessità e dei desideri espressi dai ceti e dalle classi di medio e di basso livello sociale, vivificano una dialettica tra l'aristocrazia governante ed il popolo, che, in laguna, non solo non viene mai meno, ma anzi si presenta spesso intensa, e, quel che di sicuro ancor più conta, assai costruttiva.

Da parte dei governanti, ciò significa tenere conto delle necessità e dei desideri popolari ed attivarsi di conseguenza, svaporandone, nel contempo, il sempre possibile contenuto eversivo.

Una idea-forza, quest'ultima, costantemente presente nella mentalità dei patrizi, e che troverà nelle cosiddette "*suppliche*" (scritture popolari impetranti) uno dei meccanismi di riequilibrio sociale più oliati e soddisfacenti della millenaria e gloriosa storia della Serenissima.

Ecco che allora, certo non casualmente, se a Firenze e a Genova si percepisce la stringente necessità di enfatizzare gli sforzi dell'apparato per soddisfare le (all'epoca modeste) esigenze alimentari della popolazione mediante denominazioni che trasudano tronfiezza, al fine di celare gravi ed inevitabili incertezze, come ad esempio i due rispettivi Uffici *dell'Abbondanza*, a Venezia ci si può permettere la prosaica e rassicurante titolatura di Ufficio *del Grano*.

Le congiure, coeve o posteriori, di cui mai i rituali civici lagunari si dimenticheranno di ricordare il netto, talora grottesco fallimento, di popolani come Marin Bocconio (nel 1300) o di patrizi come Baiamonte Tiepolo, Marco Querini, Badoero Badoer (nel 1310), o addirittura di Dogi come Marin Falier (nel 1355), non hanno mai avuto la risonanza di quelle dei Ciompi fiorentini, o di Etienne Marcel a Parigi, o di Wat Tyler a Londra, o di Philippe van Artevelde a Gand, o, infine, l'incisività commerciale e sociale delle rivolte di marinai a Genova oppure a Barcellona.

Al fine di ottenere questo senso di stabilità e di sostanziale fiducia reciproca, le magistrature, in laguna, si erano adoperate già assai per tempo, come si è avuto modo di vedere: di tutti questi organi si è già parlato.

E, proprio a questi propositi, va segnalata un'altra idea-forza sempre insita nell'azione del ceto dirigente, anche e soprattutto in materia di *Arti* e di magistrature nate per controllarle: la volontà di frammentare le corporazioni locali, al fine di togliere loro una eccessiva rilevanza sia numerica, ovverosia in membri, che sociale, ovverosia in ricchezze, che, in talune circostanze, potrebbe procurare intuibili problemi.

Un esempio? Quella prestigiosa dei pittori viene suddivisa in sei rami: *dipintori* di vasti ambienti, *dipintori* di quadri, e poi di mobili, di stemmi, di cassoni e, infine, di selle.

Insomma, dal 1218 al 1330 (il periodo nel quale sorge il maggior numero delle *Arti*) se si vanno a controllare i *Capitularia* o *Mariegole* delle stesse, sottoposti ai magistrati delle due Giustizie, per essere approvati, ci si accorge che essi risultano ben 52: parecchi indubbiamente, specie se raffrontati con i 21 ed i 13 della Firenze e della Bologna coeve.

Ma non mancano neppure delle sorprese di natura cronologica: l'*Arte* degli *Squeraroli*, indubitabile roccaforte della laboriosa venezianità, sorge solo nel relativamente vicino 1606, per profonde motivazioni che si vedranno in seguito.

L'Arsenale, invece, già a partire dal 1289, si identifica come una struttura statale (da sette anni – fra l'altro – la magistratura *del Piovego* stava lavorando per scindere le questioni di carattere privato dalle strutture pubbliche) e, dal Trecento, i III Sopraprovveditori, unitamente ai III Patroni *dell'Arsenale*, ai III Visdomini *alla Tana* e poi ai Provveditori *alle Artiglierie*, ne sorvegliano rigidamente l'andamento.

Nel Settecento compariranno anche i III Inquisitori.

L'Ammiraglio dell'Arsenale, generalmente un "*cittadino originario*", membro dunque dello strato sociale intermedio lagunare, eletto a vita (solo il Doge ed i Procuratori di San Marco godono di tale inusitato onore, per Venezia), dirige il *Bucintoro* nel giorno della Festa dell'Ascensione.

I *Capitularia*, nelle loro sezioni riguardanti i materiali navali, specie quelli di importazione, regolano, sempre a partire dal 1289, molte delle tecniche costruttive e, dal 1301, addirittura la particolare composizione chimica della pece per i *Calafai* (come dimenticare il XXI canto dell'*Inferno* dantesco?), regolamentando altresì persino il limite massimo consentito di caricamento per le chiatte.

Si cerca, nei limiti del possibile, che le attività lavorative non creino problemi alla cittadinanza e pertanto, ad esempio, dal 1271, si stabilisce, da parte della Giustizia *Vecchia*, che i lavori inerenti alla conciatura ed alla sbiancatura del pellame, a causa dello sgradevole odore che esse comportano, si concentrino, per legge, nell'isola della Giudecca, la cui densità abitativa è minore che altrove (basterebbe avere memoria visiva della pianta di Jacopo de' Barbari per accertarsene).

Al contrario, i calzolari ed i pellicciai (in laguna, rispettivamente, *calegheri* e *v-roteri*) possono tranquillamente attendere alla loro attività a Venezia, poiché sembra che gli odori che producono non varchino – secondo i controllori – la soglia della tollerabilità.

Queste minuziosissime regolamentazioni perseguono scopi considerati di strategica importanza per la comunità, il che va ben oltre il consueto dirigismo proprio di

tutti gli Stati di “antico regime” (vale a dire prima dello scoppio della Rivoluzione francese).

Infatti, per i membri delle *Arti*, a qualsiasi livello, l’uguaglianza nel reperimento delle materie prime, nella fattura e qualità dei prodotti e nei prezzi di vendita (tutte modalità decise, in ultima istanza, dallo Stato, dopo aver valutato i motivati pareri espressi dai dirigenti di ciascuna *Arte*), consentono il mantenimento di un mercato controllato, spesso uguale a se stesso nei secoli, stando bene attenti che ci sia un posto per tutti.

Secondo la mentalità che alimenta l’azione delle magistrature veneziane, le *Arti* rappresentano ciascuna un’unità amministrativa di lavoratori, i cui meccanismi devono far parte di un complessivo equilibrio superiore.

Un’economia, dunque, quella veneziana, che si basa sulle commercializzazioni di prodotti di alta qualità a prezzi alti, e tuttavia ancora concorrenziali, nel loro specifico genere, a livello internazionale.

In tale contesto, si può ben capire come i cosiddetti “cartelli” economici siano proibiti, e rappresentino anzi, agli occhi delle *Arti* e dello Stato, un vero e proprio tentativo di cospirazione economica e sociale, poiché essi si configurano come accordi privati tra alcuni produttori per regolamentare a proprio piacimento quote di mercato e relativi prezzi.

Ogni *Arte* aveva ufficialmente l’obbligo di pagare, a cadenza fissa, solitamente annuale, tasse a proposito dei guadagni dei rispettivi componenti, unitamente a prestazioni d’opera annualmente obbligatorie a favore delle strutture statuali: in tali occasioni si poteva essere pagati o non pagati (se la prestazione era di brevissima durata e valutata di lieve sovraccarico), e tuttavia il desco era sempre a carico dello Stato.

A proposito dei balzelli, va certo ricordata la cosiddetta “*tansa insensibile*”, istituita per pagare l’approvvigionamento dei galeotti necessari alla flotta militare, visto che a partire dal Quattrocento spesso i veneziani in genere cercavano di sfuggire al faticosissimo obbligo del remo.

Ovviamente, nel caso dei *Marangoni da nave* e dei *Calafai* il discorso era assai diverso, poiché essi costituiscono manodopera altamente specializzata, da impiegarsi in settori lavorativi e costruttivi di strategica, ed anzi vitale importanza, ragione per cui, come vedremo in occasione dell’illustrazione, dell’analisi e del commento dei rispettivi *Capitularia*, tali casistiche venivano ancor più puntigliosamente registrate, anche perché i loro membri vengono sempre pagati (e bene, anche: lo si noterà nello specifico capitolo).

Tali maestranze, pertanto, seguendo gli specifici ordinamenti, possono lavorare nel privato, o per lo Stato nell’Arsenale, oppure anche passare dal privato allo statale e viceversa, oppure ancora lavorare, per un certo periodo, in entrambe le condizioni,

a seconda delle congiunture: nei momenti in cui il mercato navale “tira”, probabilmente è meglio esercitare nel privato, con ancor più lauti guadagni; se la congiuntura invece non è delle migliori, allora diventano più allettanti le sicurezze sociali tradizionalmente offerte dallo Stato.

A presiedere qualsivoglia *Arte* vi era chiamato un Presidente, denominato *Gastaldo* (il termine deriva dalla lingua longobarda, e precisamente da “*Gastald*”, vale a dire un funzionario posto alle dirette dipendenze del sovrano), generalmente affiancato o sostituito, in caso di necessità, da un *Vicario*, e con un numero variabile nel tempo e da definirsi da *Arte* ad *Arte* di *Consiglieri* (o *Degani*), altrimenti definiti anche *Compagni* o *Sindici* (o *Sindaci*), e con ulteriori altri funzionari e impiegati minori che li aiutavano nel tenere la contabilità e l’amministrazione.

Il *Comandador* aveva i compiti di radunare i *Maestri* per “fare il punto”, periodicamente, della situazione lavorativa, e di sostenere manualmente la cristiana croce del sodalizio nel corso dei funerali degli associati e delle ritualità processionarie civili e religiose.

Tra le altre figure, sono da ricordare i *Tansadori*, attivi per assicurare la corretta ripartizione degli aggravi a favore dell’associazione e dello Stato, poi gli *Esattori*, i *Cassieri*, un *Segretario* o *Scrivano*, ed infine un *Nonzolo* o *Messo*, per la corretta manutenzione dell’oggettistica, soprattutto religiosa.

Tutte le cariche sono in genere annuali.

Erano previste laute ricompense per chi scoprisse e denunciasse qualsivoglia inadempienza.

Gli Ufficiali preposti ai controlli potevano per legge incamerare un terzo delle multe comminate, se il reo o i rei venivano giudicati tali anche dopo la sentenza d’appello.

Viene inoltre definito *Banca* il gruppo dirigente preposto ai controlli sulle entrate e sulle uscite: in genere fanno parte di tale organo tutti i principali esponenti, dal *Gastaldo* ai *Consiglieri* di maggiore spicco, ed essi, nell’esercitare quella particolare funzione, vengono denominati i *Bancali*.

Il *Gastaldo*, nei tempi più antichi, veniva designato dal Doge, ma, in seguito, specialmente dal Trecento in poi, viene di solito eletto unicamente dal sodalizio umano dell’*Arte*, come nel caso degli *Squeraroli*.

Ciò vale solo in parte per i *Marangoni da nave* e per i *Calafai*: nell’ambito dell’Arsenale essi sono trascelti in ultima analisi dalle magistrature preposte e già ricordate in precedenza, a causa, ancora una volta, della loro singolarissima importanza nello specifico ambito lavorativo, così strategico per la *Civitas Venetiarum*, e vengono denominati *Proti* (dall’antico greco bizantino *protos*, primo).

Il *Gastaldo* (un uomo pienamente inserito a buon livello da almeno un paio di decenni nel mondo lavorativo lagunare, di solito con genitori e nonni anch'essi di Venezia), sostanzialmente, svolge le funzioni di un funzionario dalle mansioni più pubbliche che private, il quale deve innanzitutto vegliare solertemente circa la corretta e completa applicazione dello specifico *Capitulare*, controllare costantemente la disciplina, e poi la bontà tecnica delle esecuzioni (e ciò vale ancora di più, ancora una volta, per i *Proti dei Marangoni da nave* e dei *Calafai*, una sorta, dunque, di *Gastaldi* dei lavoratori posti sotto diretta dipendenza statale).

Gli abusi di qualsivoglia natura devono essere recisi senza pietà, si può dire, e, *dulcis in fundo*, è suo compito precipuo ammorbidire i rapporti, a volte gerarchicamente un poco tesi, tra *Protomaestri* (i capi-cantiere per grandi commesse), *Maestri, Lavoranti, Garzoni* (questa era la denominazione gerarchica, all'epoca della Serenissima, delle sezioni dei lavoratori), e tra i vari *Colonnelli* (le diverse specializzazioni all'interno della medesima *Arte*), e dirimere le piccole contese, visto che per quelle di più rilevante entità c'erano le apposite magistrature, con relativi tribunali.

Lo stress, come suol dirsi adesso, non è probabilmente tra i minori, per i *Gastaldi*, onorati ma anche onerati, evidentemente, e soprattutto per questo motivo la carica non supera i dodici mesi di durata.

Esistono anche dei membri di comitati specifici di coordinamento generale, di arbitrato di dispute, e di supervisione dell'operato del *Gastaldo*.

La loro denominazione risulta variabile: o *Judices*, o *Decani* o, infine, *Suprastantes*.

Pure la loro consistenza numerica è variabile da *Arte* ad *Arte*.

Di solito, nel corso della elezione annuale, questo complessivo organico, oramai uscente, elegge cinque membri per la scelta dei successori.

La rotazione delle cariche e la "*contumacia*" (variabile dai due ai cinque anni) vanno sempre, stavolta invariabilmente, osservate, e sono altresì previste delle multe in caso di rinuncia ad un qualche incarico, al pari degli altri casi già ricordati.

Gli Ufficiali del comitato specifico di coordinamento hanno come compito perspicuo, dunque, l'ispezionare solertemente ed il comminare le eventuali multe.

I controlli sono sempre quanto mai rigidi ed occhiuti: la serietà complessiva degli ordinamenti consente, evidentemente, che tutte le disposizioni possano essere effettivamente praticabili e controllabili.

Risulta naturalmente obbligatoria la presenza di un libro contabile a proposito delle entrate e delle uscite, scrutabile liberamente da parte di tutti gli associati, e dunque impedire che "*Gastaldi, Soprastanti, Zudesi et altri Officiali [...] fruodeno intrade, fanno condanasion [ingiustamente], e mettono i denari che i trazeno di tal cose in uso proprio, quelli tra loro dividendo, non facendo alcuna notta di tali cose*".

I *Proti*, invece, sono eletti a vita dai III Patroni *dell'Arsenale* (malattie invalidanti a parte), ed hanno l'incarico ulteriore di curare i rapporti stretti che intercorrono tra il mondo politico patrizio ed il delicato microcosmo gravitante intorno all'Arsenale.

Nel Settecento compare l'ultima e definitiva serie di stesure legislative a tal proposito, curata dalla Giustizia *Vecchia e Nuova*, e dal *Senato*: i *Capitoli* (vale a dire le riunioni) per il rinnovo delle cariche devono essere convocati quattro mesi prima della scadenza dei mandati ed i *Gastaldi* non possono superare per nessun motivo la durata in carica di un anno.

Inoltre, “*tutti li Gastaldi e i Capi delle Arti siino obbligati a tenere un libro intitolato Libro d'Amministrazione di Giustizia Vecchia [nei nostri casi], nel quale sii con distinzione registrato d'anno in anno tutto il scosso, e speso, cioè benintrade, luminarie, tanse di Giustizia Vecchia, crediti, affitti, et ogn'altra cosa niuna eccettuata con la nota del giorno in cui faranno esse riscossioni, e spese*”.

Poi, si devono tenere sotto chiave tutti i documenti ed impedire la dispersione fisica degli archivi, ed aggiornare uno specifico libro per le affittanze dei beni dei sodalizi: una sezione considerata, all'epoca, particolarmente delicata.

Cosicché l'*Arte*, ogni *Arte*, è, nel contempo, regolatrice e tutrice del lavoro dei suoi membri, è strumento di severo controllo da parte dello Stato, è fonte di rinfocamento religioso e di mastice della società.

Inoltre, le sue attività sono assai spesso poste sotto il controllo di “*Supervisor*” governativi, a loro volta organizzati ed inquadrati nelle loro specifiche *Arti*.

Tutto ciò concorre anche, va detto, ad eliminare la possibilità di creare controproducenti consorterie interne all'*Arte*, con un comando-supervisione che si protrae eccessivamente nel tempo, fruendo di cariche significative.

Il numero degli associati delle varie *Arti* non vuole e non può essere fisso, dovendo tenere conto del momento economico particolare che sta vivendo, di volta in volta, nello scorrere dei secoli, la Serenissima, e tuttavia ognuno che svolge una qualche mansione lavorativa, deve per forza essere iscritto all'*Arte* di specifica appartenenza: anche qui non esistono differenziazioni di sorta fra i *Calafai* ed i *Marangoni da nave* e tutti gli altri lavoratori, altamente specializzati o meno che siano.

In generale, tenuto conto sia del settore pubblico che di quello privato, i *Marangoni da nave* si avvicinano probabilmente alla consistenza di duemila unità; i *Calafai*, sino al Seicento, sono di meno (un migliaio all'incirca), per poi avvicinarsi sostanzialmente di numero ai loro colleghi: ciò significa, dunque, che nel Seicento e nel Settecento si costruisce un pò di meno e si ottimizza la resa delle imbarcazioni nel tempo.

Le riunioni assembleari degli associati vengono definite *Capitoli*, e sono in genere tenute presso la Sala Grande della *Scuola*, affettuosamente chiamata *Albergo*,

per discutere e per deliberare (previa approvazione delle magistrature statali in un secondo momento) su qualsivoglia argomento attinente al loro lavoro, ed eventualmente sulle cariche da conferirsi.

Agli inizi del basso Medioevo l'*Albergo* può essere anche un semplice altare di una chiesa, una chiesa o un convento, o anche un refettorio, ove nei pressi dimorano parecchi degli affiliati.

Con il tempo, praticamente ogni *Arte* avrà la sua propria sede sociale (i *Calafai* ne avranno parecchie: presso la chiesa di Santa Maria *della Carità*, a Santo Stefano – la principale sino al 1684 –, a San Domenico, a San Francesco *della Vigna*, a San Francesco da Paula e, infine, a San Martin – la principale dal 1684 –; i Marangoni *da nave* ai Santi Giovanni e Paolo).

I *Calafai* dell'Arsenale (e dunque essi sono i lavoratori statuali della categoria) l'hanno esclusivamente presso la chiesa di San Martin, dal 1282, ma ne esistono anche di minori presso la fondamenta di Sant'Apollonia, presso la chiesa di Santa Maria *della Carità*, presso la chiesa di Santo Stefano (per i chioggiotti, presso la chiesa di San Giacomo a Chioggia); i *Marangoni da nave*, quelli statali, invece, presso la chiesa di San Samuele.

Solo i magistrati della Giustizia *Vecchia* e della Giustizia *Nuova* hanno la facoltà di indire o di autorizzare le periodiche assemblee dell'*Arte* (almeno una all'anno, ma di solito risultano di più).

Un alto funzionario, specificamente incaricato dalle due magistrature, ha il compito di esser presente, segnalare le assenze, e multare qualsivoglia forma di negligenza che si trovasse a riscontrare nel corso dell'assemblea, a cominciare proprio dalle assenze non adeguatamente giustificate.

Era severamente vietato scadere a forme di rozza "*rusticitas*" nel corso dei *Capitoli*, anche di quelli maggiormente infuocati: tali "*rusticitates*" comprendono innanzitutto, in ordine decrescente di gravità, il proferimento delle temute bestemmie (in chiesa, poi...), il minacciare qualcuno tramite armi bianche, indi alzare la voce o interrompere chi sta in quel momento parlando.

Dei puntigliosi *Verbali* vengono redatti per l'occasione.

Le *Arti* hanno nel luogo di culto a loro più caro e all'interno della sede sociale laica un altare dedicato al Santo Patrono dell'*Arte* stessa (per i *Calafai*, San Foca; per i *Marangoni da nave*, la Beata Vergine Maria): l'orgoglio di tutti gli appartenenti è rappresentato dallo stendardo dell'associazione, dai relativi oggetti di lavoro artisticamente immortalati, ovviamente dotati di valenza fortemente simbolica, e, infine, dall'immagine del Santo Patrono, unitamente alla cassa sociale ed ai paramenti sacri.

In occasione della ricorrenza festiva dedicata al Santo Patrono, tre momenti spiccano fra tutti, per importanza, sempre e comunque codificati dai rispettivi *Capitularia*:

innanzitutto la processione collettiva solenne di tutti i membri, indi la santa messa, indi, infine, il banchetto sociale di tutti gli associati, il cosiddetto “*pastum*”.

Naturalmente, anche nel giorno sacro a San Marco, il 25 di aprile, si approntano manifestazioni di solenne importanza, quali l’ingresso in Basilica (o, per meglio dire, nella Cappella Dogale) con gli stendardi e le reliquie, *Arte per Arte*.

A partire dal Cinquecento, in maniera fissa ed inderogabile, oltre alla conoscenza profonda del proprio mestiere, bisogna, per poter lavorare, essere in grado di esibire un attestato di “buona fama”, valido non solo all’interno della propria parrocchia: ci pensano, a concedere questa sorta di nulla-osta, il pievano, i Capi dei Sestieri e a volte, più semplicemente, le persone di acclarata probità della zona.

Da notare che, senza ombra di distinzioni, tutti gli uomini di provenienza straniera non possono iscriversi alle *Arti* considerate di importanza strategica per l’economia e la sicurezza lagunare, e specialmente a quelle dei *Calafai* e dei *Marangoni da nave*, per non essere in grado di carpire i gelosi segreti della cantieristica navale veneziana, sia privata che, forse ancor più, statale, e portarli all’esterno, magari a scopo di lucro.

Comunque sia, per le *Arti* “normali”, essi stranieri devono comunque pagare, per l’affiliazione, una forma extra di tassazione (oltre al consueto “*taglione*”), denominata, forse un poco beffardamente, “*bona entrada*”.

Ciò però non impedisce, si badi, il fiorire di specializzazioni nate all’interno delle comunità straniere in laguna, le quali pervengono a livelli straordinari: penso ai tessitori di seta toscani in generale e lucchesi in particolare, ai lavoratori della lana lombardi in generale e milanesi in particolare, e poi vanno ricordati gli arazzieri fiamminghi, i vasai marchigiani ed emiliani, i conciatori di pelli ed i fornai tedeschi.

Insomma, quando qualche singolo o qualche gruppo veramente vale e dimostra le sue abilità, viene comunque accolto più che benevolmente: protezionisti, sì, i governanti veneziani, ma non sciocchi.

Una delle vere glorie dell’immane apparato dei *Capitularia* veneziani concerne l’attenzione che si pone – a mio parere – alla legiferazione a proposito del lavoro giovanile e di quello senile.

Secondo la mentalità dell’epoca, naturalmente: a undici anni, in tante città medievali, si deve andare in guerra e lavorare; a cinquant’anni d’età, e non di rado anche prima, può benissimo darsi che non si sia più in grado di lavorare efficacemente, e dunque risulti assai problematico procacciarsi il denaro necessario per la sopravvivenza.

In sostanza, a Venezia, l’età minima per poter svolgere mansioni lavorative è di dodici anni (in casi normali, poteva essere diverso se si era “figli d’arte”, e dunque

bruciare ulteriormente i tempi, lavorando anche a dieci, come a volte succedeva anche tra i *Calafai* e tra i *Marangoni da nave*).

Il garzonato dura dai cinque ai sette anni, a seconda delle epoche e delle *Arti*: nel Medioevo finiva prima, dopo un lustro; poi si deciderà di innalzare l'età.

Dopo il garzonato si diveniva *Lavoranti*; dopo un triennio, previa la dimostrazione pratica di saper eseguire nel migliore dei modi una "prova d'arte", di solito di fronte al *Gastaldo* ed ai membri della *Banca*, si può divenire *Maestri* ed aprire una personale azienda, con relativa manodopera dipendente.

In presenza di terribili calamità sanitarie, come ad esempio nel caso delle impietose pestilenze (specie nel 1348, nel 1555, nel 1575-'77 e nel 1628-'30), si accettano variabili a tale legislazione, accelerando, ad esempio, i tempi dell'apprendistato, e si giunge ad accettare *Maestri* con meno anni di esperienza lavorativa sulle spalle, rispetto alle età precedenti.

Ogni *Arte* può anche avere, al suo interno, vari *Colonnelli*, vale a dire diversi ambiti di specializzazione e di relative gerarchie lavorative, come, per l'appunto, nel caso dei *Marangoni da nave* (*Marangoni, Maestri agli alberi e ai pennoni, Taglieri*), e nelle due specializzazioni tipiche dei *Calafai*, "*da figger*" o "*da ficcar*", oppure "*da maglio*" (o "*da calcatura*"): tuttavia, in questi casi, unica rimane la principale sede sociale laica, unica la principale *Scuola* di devozione, unico il Santo Patrono (o i Santi patroni) ed, infine, unico il *Capitulare*, per l'appunto dotato di diverse sezioni.

Altrettanto codificati, circa i *Sovvegni*, sono i momenti di aiuto ai consociati in difficoltà ed, eventualmente, al panorama umano esterno all'*Arte*: si tratta di azioni assai diversificate, quali elargizioni economiche, visite periodiche agli infermi ed agli ammalati, conferimenti di immobili, assistenza in generale dei poveri e dei derelitti, oltre a ulteriori altri *sovvegni* particolari, finalizzati a lenire le sofferenze di determinate categorie sociali.

Ad esempio, bambini senza famiglia, ragazze periclitanti, giovani donne a cui fornire la "*repromissa*", vale a dire la dote veneziana, vedove da dotare di forme di pensione, gente diversamente abile, anziani non più autosufficienti, ospedali per gli associati e per gli altri, caduti vittime di malattie o di gravi infortuni sul lavoro (il tutto sempre in doverosa simbiosi con gli interventi e le direttive statuali, e sotto la supervisione delle magistrature incaricate della sorveglianza in proposito).

Dagli anni Venti agli anni Sessanta del Seicento si noteranno, per le due associazioni che maggiormente ci interessano, gli ultimi rimaneggiamenti legislativi in proposito.

Si lavora parecchio, nella Serenissima, dal primo chiarore della mattina al tramonto del sole (e quindi più d'estate che d'inverno), ma si annoverano ben 90 feste annuali con l'esplicito divieto di esercitare le attività lavorative.

Ma anche qui sono registrabili alcune eccezioni: i "barbieri" devono salassare i pazienti anche la domenica, in caso di necessità, ed i merciai pure devono prestare la loro opera, se soddisfano le esigenze dei pellegrini, i quali in gran numero sono soliti far sosta in laguna, specie presso l'isola di San Clemente e della Grazia.

Bisogna anche osservare il divieto del lavoro notturno, poiché si può lavorare solo "*da marangona a marangona*", per citare la campana maggiormente attiva del campanile della piazza marciana, che chiama al lavoro, per l'appunto, le maestranze specializzate dell'Arsenale, e tuttavia si fa però eccezione per i vetrai.

La vendita al minuto è permessa a Rialto ed a San Polo, e la dislocazione delle bancarelle viene cambiata ogni tre mesi, al fine di concedere ad ogni singolo venditore uguali possibilità di successo economico, perlomeno in linea teorica.

Le "*societates*" hanno diritto ad un solo banco ciascuna, ed esso non può essere subaffittabile e non può essere concesso a parenti del titolare.

Tutte le merci devono essere vendute sotto la loro esatta denominazione: ad esempio, bisogna chiarire la provenienza della sabbia per le costruzioni, se proveniente da luoghi d'acqua dolce oppure salata.

È altresì severamente proibito incorporare materiali utilizzati già in precedenza in oggetti che si cerca di vendere come nuovi.

I pescivendoli, dunque, ad esempio, non possono ricorrere al trucco di ricoprire con delle alghe il pescato per poterlo "rinfrescare" e, parimenti, gli "*strazzaroli*" devono abbandonare l'idea di cospargere di solfato gli abiti vecchi, per diminuire la sgradevole sensazione, nel possibile acquirente, di indossare indumenti "troppo usati".

Nessuno si può impegnare in un contratto ulteriore prima di aver interamente onorato quello precedente, certo anche per favorire un riequilibrante "*turn over*" fra chi lavora già e chi ancora no.

Per quanto concerne i lavori di costruzioni, i *Lavoranti* devono essere pagati dal datore di lavoro entro tre giorni dal termine dell'esecuzione dell'opera, ed in caso di materiali venduti, essi devono essere consegnati entro una settimana dalla firma del contratto.

Inoltre, sempre in ossequio alla concezione di garantire il lavoro di tutti, nessuno escluso, al fine di limitare la concentrazione perniciosa di troppi *Lavoranti* al servizio di pochi, facoltosissimi imprenditori, non è consentito superare una certa quota di pagamenti extra, che non tutti i datori di lavoro, evidentemente, potrebbero probabilmente permettersi.

Per quanto concerne i lavoratori privati, le materie prime necessarie all'attività lavorativa vengono comprate all'ingrosso dal *Gastaldo* o da un *Patronus* appositamente nominato per l'occasione, e poi assegnate a ciascuna ditta in proporzione al contributo precedentemente versato.

È certamente interessante notare come cresca la forma di partecipazione della democrazia diretta nelle *Arti* che più di altre si trovano nella necessità di richiedere lavoro anche ad altri lavoratori esterni all'*Arte* medesima: i "campioni" nell'attuare la volontà della maggioranza sembra possano essere individuati nei tessitori del fustagno.

Sono sempre rispettate, altresì, le condizioni che garantiscano, nei limiti del possibile, la trasparenza: ad esempio, qualsiasi membro, per qualsivoglia motivo, ha la facoltà di poter personalmente esaminare i movimenti del fondo-cassa comune della sua *Arte*, della sua *Scuola* e del suo *Sovvegno*, qualora lo ritenga opportuno e, parimenti, è necessario un preavviso di circa due mesi prima di poter licenziare un *Lavorante*, e la contribuzione della liquidazione va sempre e comunque rispettata a termini di contratto.

Inoltre, se le eventuali multe annuali superano una certa cifra, può scattare automaticamente la possibilità del ricorso.

In tutte queste *Arti* – e nelle rispettive *Scuole* – il banchetto annuale riveste un'importanza insostituibile: sia perché consente la cementazione della compagine dei sodali e ne rafforza la percezione che sono più le realtà che li uniscono rispetto a quelle che li dividono, sia perché durante e dopo il "*pastum*", come viene chiamato, si raccolgono i fondi per le attività del sodalizio e si selezionano le opere di filantropia da compiere.

La quota da onorare per consentire la partecipazione al banchetto annuale varia da associazione ad associazione, tuttavia, in larga misura, i *Lavoranti* pagano grossomodo la metà di quanto sborsano i *Maestri*.

I *Calafai* pretendono dai loro *Maestri* la quota per il "*pastum*" almeno otto giorni prima dello stesso, e gli eventuali trasgressori vengono naturalmente multati senza remissione.

Al termine del "*pastum*", vengono offerti ai presenti "*pan, candela et Santo* [una immaginetta votiva del Patrono]".

Grazie dunque all'occasione fornita dal ritrovo, i membri che, per un motivo o per l'altro, non navigano in buone acque economiche, possono far presente ai sodali la loro scomoda ed ingrata posizione, e sperare, pertanto, nella loro concreta benevolenza.

Beninteso, esistono anche meccanismi statali di protezione in caso di sorte avversa, oltre agli specifici *Sovvegni*, di cui sono dotate anche le due *Arti* che ora più ci interessano.

Un momento di coesione e di solidarietà così qualificante, quello del banchetto annuale, che viene addirittura definito “*pastum sive caritas*”, tanto vengono tenute in considerazione la generosità e la fraterna comprensione tra i sodali: il “*pastum*”, insomma, va considerato quale momento di parziale redistribuzione delle fortune economiche fra i membri, tramite, per l'appunto, la “*caritas*”.

Giunti a questo punto della trattazione, è da farsi una precisazione: la “*caritas*” stessa risulta percepita come uno slancio di altruismo tra “eguali”, socialmente parlando; la “*miserecordia*”, invece, si attiva nel concreto tra appartenenti a ranghi sociali diversi.

Fra le *Arti* (a proposito, nel corso del Cinquecento, Marin Sanudo scrive che se ne possono contare ben 210), una delle più rigidamente pretenziose, con i suoi membri, sembra essere quella dei barbieri, tanto che, ad esempio, persino i *Garzoni* sono obbligati ad offrire il loro contributo – per la fornitura delle candele, si specifica nel *Capitulare* o *Mariegola* –, poi però mancano notizie sicure circa la presenza di questi stessi giovani al banchetto annuale.

Tutto, insomma, viene percepito all'insenga dell'”*inter se et inter pauperibus* [sic] *pro anima fratrum*” : i sodali e gli indigenti in genere non vanno mai dimenticati.

Fra le infinite varianti – accreditate governativamente – dei mestieri veneziani si possono annoverare, nell'ordine, *Acquaroli*, *Alboranti*, *Appontadori*, *Arsenalotti*, *Balanzeri*, *Barbieri*, *Barbitonsori*, *Barcaroli*, *Baretteri*, *Barilieri*, *Battiargento*, *Battioro*, *Beccheri*, *Bettoleri*, *Biavaroli*, *Bocaleri*, *Bolzeri*, *Bombardieri*, *Bombaseri*, *Botteri*, *Burchieri* (*da stiore, da legne, da rovinazzi*), *Butiglieri*, *Cafettieri*, *Calafai* (“*da fizer*” e “*da maglio*”), *Calcinieri*, *Calderei*, *Calegheri*, *Campaneri*, *Centurati*, *Centureri*, *Cerchieri*, *Cereri*, *Cestarioli*, *Chiovaruoli*, *Cimadori*, *Cimolini*, *Ciroici*, *Cofaneri*, *Cogiroti*, *Comari*, *Confettieri*, *Conzadori*, *Conzaformazo*, *Conzapelle*, *Corazzeri*, *Cordaruoli*, *Corrieri*, *Cortellleri*, *Cristalleri*, *Cuoridoro*, *Curameri*, *Depentori* (in sei branche differenti), *Diamanteri*, *Drapperi*, *Droghieri*, *Erbarioli*, *Fabbricanti* (*di cremor, di pannilani* e altro), *Fachini*, *Famegi*, *Farineri*, *Favri*, *Fenestreri*, *Feraleri*, *Filacanevi*, *Filatogi*, *Flebotomisti*, *Formazeri*, *Formenti*, *Formentini*, *Fornaseri*, *Forneri*, *Frezzeri*, *Frittoleri*, *Fritolini*, *Frizipesce*, *Fruttaroli*, *Fuseri*, *Fustagneri*, *Galantarioti*, *Gallineri*, *Gambarotti*, *Garbeladori*, *Garzotti*, *Giupponeri*, *Gondolieri* (spesso, in assoluto, quelli meglio pagati), *Indoradori*, *Intaiadori*, *Intornidori*, *Laneri*, *Latoneri*, *Libreri* (*da carta bianca* o “*da conti*”), *Linaroli*, *Liutai*, *Luganegheri*, *Maestri de scola*, *Magazinieri* (*da vin* o altro), *Mandoleri*, *Marangoni* (*da nave, da case* e altro), *Merlettaie*, *Mureri*, *Muschieri*, *Naranzeri*, *Nene*, *Nettadori*, *Nonzoli*, *Oresi*, *Ortolani*, *Panataroli*, *Pancogeli*, *Panicuocoli*, *Passamaneri*, *Paternosteri*, *Pegolotti*, *Peleter*, *Peltreri*, *Pescaori*, *Pestapevere*, *Pestapecie*, *Petenadori* (*de lana* o altro), *Piateri*, *Picgamorti*, *Pirieri*,

Pistori, Pittori, Portaacqua, Portaogio, Portoneri, Profumieri, Rafinadori (de zucari o altro), Ricamadori, Rigattieri, Salumieri, Samiteri, Sanseri, Saoneri, Sartori, Savineri, Sazadori (de zecca o altro), Scarpereri, Scarpolineri, Scartezini, Schiopetari, Scorzeri, Scovazzeri, Scrivani, Scudeleri, Segadori, (de legna o altro), Seleri, Spaderi, Speziali, Spezieri (da confetti, da confetture, da medicine, da “grosso”), Squelini, Squeraroli, Stagneri, Stampadori, Stramasseri, Strazzaroli, Stringhieri, Stufaioli, Tagiapiera, Tavernieri, Tellarili, Tentori (di tela, di seta, di stoffa, da guado, da grana, da cremese), Terrazeri, Tessereri, Tessidori, Tiraoro, Torcidori, Tornitori, Traghetadori, Travasadori (da vin, da olio), Vagineri, Vanteri, Vaiai, Varoteri, Venditori (d’olio, vin, acquavite, malvasia, pellame, ferrarezza), Verieri, Vetrai, Voltarioli, Zavateri e, infine, Zogellieri. Direi che può bastare.

Analogo ritornello, a proposito di “*caritas*” o “*misericordia*” che sia, si sente riecheggiare fra i membri del ceto dirigente, i patrizi, “*chi vuol honor bisogna dia danaro*”, ripetono sempre nei loro *Diarii* ancora Marin Sanudo e Girolamo Priuli, ed il contributo deve esser elargito sia ai nobili in difficoltà e sia agli altri indigenti, appartenenti ai ceti ed alle classi inferiori al patriziato.

In occasione dei funerali di un sodalo, poi, la partecipazione degli altri membri è rigidamente obbligatoria, e tutti devono recare, in segno di deferente ricordo, una candela accesa.

Anche nel corso dell’ultimo saluto non mancano le minuziose regolamentazioni: ogni *Arte* stabilisce sia la lunghezza e sia la circonferenza delle candele da utilizzarsi secondo i prezzi di vendita, e coloro i quali non rispettano le disposizioni subiscono, naturalmente, delle severe multe.

Ci si può assentare, pertanto, in tali tristi occasioni, solo in presenza di gravi e dimostrabili motivazioni.

Non si pensi che tali casistiche, a volte portate, secondo la sensibilità di noi contemporanei, all’exasperazione pedantesca, conducano l’*Arte* a costituire un modello comportamentale a sé stante, magari in quotidiano conflitto con le consorelle: si lavora insieme, sempre, basti pensare al fatto che la celeberrima *Ca’ d’Oro* di Marin Contarini, ideata da Matteo Raverti intorno al 1440, registra ben 64 *Arti* contemporaneamente al lavoro per la sua erezione, e tutte, naturalmente, diligentemente registrate.

Del resto, le magistrature del ceto dirigente che supervisionano le *Arti* lagunari mai avrebbero accettato la presenza di devastanti conflittualità nei gangli vitali del suo mondo del lavoro, anche se a volte i motivi di frizione certo non mancano, ed hanno interessato in special modo proprio i *Calafai* ed i *Marangoni da nave* contrapposti agli *Squeraroli*.

Quanto ai patrizi, ed in particolar modo ai patrizi mercanti, essi comunque non hanno *Arte* di appartenenza: il Senato, in sostanza, può equivalere al loro Consiglio di Amministrazione, secondo un'azzeccata e giustamente apprezzata definizione di Frederic Lane.

Un mondo, quello della Repubblica di San Marco, sotto molti aspetti saviamente irregimentato, nel quale le "*libertates*" economiche dell'epoca appaiono come svaporare a contatto della ben più ampia e corposa immagine trasmessa dalla "*res publica*".

Le *Arti*, dunque, identificano, concretizzano urbanisticamente, con le loro sedi, l'orgoglio di tutti i loro membri, i quali, soprattutto tramite esse, si sentono componente viva, attiva, positivamente inserita in un contesto sociale generalmente ritenuto, lungo il corso dei secoli, di prim'ordine.

C'è posto per tutti: per gli immigrati, per gli emigrati, per le donne, per chiunque non sia un asociale sbandato; basta avere un poco di pazienza per l'accoglimento valido a tutti gli effetti (l'*iter* è più breve nelle altre città-Stato della penisola, solo alcuni anni rispetto alla decina abbondante necessario in laguna, ma i benefici, qui, sono incomparabilmente più significativi, poiché la buona qualità della vita, nella Serenissima, non ha uguali riscontri altrove, specie quando si tratta di classi e di ceti medi, oppure ancora meno doviziosi).

Le *Arti* della lana e della seta, formatesi in ritardo rispetto alle altre, risentono parecchio dell'insostituibile contributo offerto, rispettivamente, dalla comunità lagunare dei milanesi e dei toscani (concentrate perlopiù entrambe nella zona limitrofa ai Frari), e dei lucchesi (presenti a San Giovanni Grisostomo, in calle della Bissa, a San Cancian ed ai Santi Apostoli).

Ci sono anche parecchi fornai "*todeschi*", specie nella parrocchia di Santo Stefano e nei dintorni.

Quando, malauguratamente, si verificano dei reati, le autorità preposte alla sorveglianza ed alla punizione badano sempre molto al fatto se il reo sia inserito o meno nella società: se egli ha un qualche ruolo in essa, può sempre sperare in un giudizio che lasci le porte aperte ad un suo possibile, futuro reinserimento a pieno titolo.

Una realtà originalmente positiva rispetto alle entità statuali coeve.

Il che non toglie vigore ed incisività alle reprimende che si scatenano in occasione di comportamenti giudicati lesivi nei confronti dei sodalizi lavorativi: chi si atteggia contro il proprio, "*sia [idealmente, s'intende] mandato nella puzza dell'Inferno in compagnia con Giuda traditor*".

Un classico, questa frase, nel panorama lavorativo lagunare.

Ma, oltre a non commettere infrazioni o reati più gravi, esistono pur sempre le “buone maniere” da rispettare, ch  il decoro delle *Arti* ha un valore quasi sacrale: mai “*prorompere in imprecazioni strepitose e scandalose sotto alcun pretesto, n  bestemmiare, n  parole oscene pronunziare*” in qualsivoglia occasione, e non soltanto nel corso dei *Capitoli*.

Cos  recitano i *Capitularia* o *Mariegole* che dir si voglia, per favorire una migliore convivenza reciproca, specie in occasione delle attesissime processioni, per le quali spesso ci si accapiglia fra membri di *Arti* diverse, al fine di potervi partecipare in un settore considerato pi  prestigioso rispetto agli altri (vale a dire quello pi  vicino al centro della processione stessa), e relegare le *Arti* altrui in posizioni meno stimate e, almeno in certa misura, subalterne.

I provvedimenti governativi si dimostrano sempre lesti nel seguire l’andamento commerciale che emerge di volta in volta, controllarlo e “monitorarlo”, come   tanto di moda affermare oggi.

Quindi, ad esempio, quando ci si accorge che sta circolando un numero preoccupante di gioielli falsi, si cerca di porre riparo con una legislazione creata appositamente, per stroncare alla radice i tentativi di contraffazione.

D’altro canto, si permette legalmente che il livello qualitativo della mercanzia destinata al Levante si abbassi rispetto alle sostenute pretese dei clienti nell’ambito cittadino ed in quello europeo occidentale.

Un atteggiamento, quest’ultimo, probabilmente non del tutto consoni nei confronti di zone strategicamente vitali – e da sempre – per la Serenissima, e che si pu  spiegare, forse, con un mercato pi  rarefatto e meno ricco rispetto all’ovest.

Comunque sia, il contributo dei levantini permane lo stesso alquanto elevato, specie nei settori nei quali la loro provata esperienza si fa sentire: nel corso del Quattrocento molti tra i *Proti* dell’Arsenale di pi  rimarcabile affidamento sono di origine greca, quali, ad esempio, Theodoron B xon, Nicolaos Pal panos e Gheorghios, soprannominato *el grego*, raffinati specialisti nella costruzione delle “*galee sottili*”, le pi  agili e manovrabili, e dunque le pi  adatte al combattimento sul mare.

Quando, nel corso del 1515, il gran Sultano Selim II vorr  ricreare un moderno arsenale navale ad Istanbul, penser  all’“*Arzan *” lagunare tale e quale si suppone sia a Venezia, famoso per la sua straordinaria rinomanza internazionale.

Per la verit , la struttura di quella che   stata definita una delle poche, vere zone industriali sia del Medioevo che dell’Et  Moderna (sino al Settecento inoltrato) merita senza dubbio di essere tenuta in grande considerazione: gli “*Appontadori*” si specializzano nell’ottimizzare i turni di lavoro e gli “*Stimadori*” hanno il compito di prevedere la durata delle messe in opere e di appianare gli eventuali ritardi, dando ovviamente la precedenza ai lavori pi  urgenti.

Tutti sono pagati bene o abbastanza bene, ma quello che fa la maggiore differenza rispetto alle altre realtà europee coeve è il formidabile reticolo di assistenze varie per gli “Arsenalotti”, dalle “marinarezze” (le abitazioni loro riservate, famiglie incluse) e dai prezzi di favore, alle regalie ed alle attenzioni affinché non si ammalinino e siano sempre ben nutriti, con minestre varie e cibi sempre caldi, e possano godere di un adeguato, rigenerante riposo digestivo dopo essersi rifocillati, in presenza di compiti lavorativi spesso assai esigenti anche in fatto di resistenza fisica alla fatica.

Ciò non toglie che ci si ricordi anche di coloro i quali non lavorano direttamente per lo Stato: in caso di necessità, come ad esempio nel 1464, nel 1494, nel 1502, le iniziative intraprese nella cantieristica marittima privata vengono pubblicamente sovvenzionate, e lo stesso succederà verso il finire del secolo, e poi ancora nel Seicento e nel Settecento, in presenza di una strisciante, intermittente stagnazione.

Uno Stato serio, indubbiamente, quello marciano.

I *Proti* autoctoni, in marineria, di rinomanza internazionale, come Pier de Ponti, e vere e proprie dinastie come quelle dei Bressan e degli Alberghetti (fonditori, questi ultimi), riescono a mantenere al più alto livello, pur nello scorrere ineludibile dei secoli, l’*”Arzanà de’ viniziani”* di dantesca memoria.

Un’economia, quella delle *Arti* veneziane, che regge sostanzialmente assai bene dal Medioevo sino al Cinquecento compreso.

Poi, nel Seicento, l’economia mondiale cambia, e pone alla ribalta della storia prima le Sette Provincie Unite (denominate Olanda a partire dal 1648), e poi l’Inghilterra del *Navigation Act*, il trattato internazionale marittimo che le consente il sorpasso qualitativo e quantitativo sulla meteora olandese, nel corso del 1651.

Appare ora tramontata la vecchia tecnica commerciale medievale veneziana della *”transactio”*, vale a dire del comprare dall’Oriente beni e prodotti di lusso, costosi e poco ingombranti, e rivenderli poi in Europa ad un prezzo ancora più alto, magari con guadagni che giungono sino al 140 %, come del resto poteva succedere sino alla fine del Quattrocento.

Si dimostra parimenti in difficoltà l’esportazione dei prodotti delle *Arti*, poiché si basano ancora sul collaudato criterio di offrire mercanzia di qualità ad un prezzo piuttosto elevato.

Ora, invece, dal Seicento in poi, appare funzionare più speditamente il nuovo criterio commerciale anglo-olandese: offrire merci di minor qualità ma venderle un po’ dappertutto, e, nel contempo, diversificare al massimo i commerci, per supplire ai guadagni necessariamente più contenuti rispetto a quelli dei veneziani.

Ciò risulta possibile anche perché la manodopera di queste nazioni viene pagata molto meno di quella veneziana, ed è anche assai meno protetta sui fronti sociali dell’assistenza e dell’infortunistica.

Inoltre, agli inizi temporali della concorrenza che viene dal nord, e dunque verso la fine del Cinquecento, si falsificano i prodotti, imprimendovi i posticci marchi veneziani.

E tuttavia, fortunatamente, il proficuo passaggio commerciale marittimo dalle snelle galere alle più capaci navi tonde, le “*cocche*” (dal tedesco “*kogge*”, poiché originarie di quei mari), allevia il disagio economico in laguna.

Man mano che ci si inoltra nei decenni secenteschi, si può comunque notare che l'economia della città non crolla affatto; piuttosto, ansima a volte il commercio verso l'esterno e quello delle industrie maggiori, la cui produttività cala.

Ma non cala, si badi, né il tenore complessivo di vita né il livello demografico.

La stagnazione o il regresso, ove si presentano, forse dipendono di più dal Senato che dalla presunta vetustà organizzativa delle *Arti*.

Le maggiori difficoltà provengono dalle industrie che presiedono alle raffinazioni dello zucchero ed alla produzione dei panni di lana e dei saponi.

Le *Arti* complessivamente raccolgono, come del resto nei secoli medievali e rinascimentali, perlomeno due terzi della forza lavoro (praticamente tutti tranne i lavoratori non inquadrati nelle medesime *Arti* per volontà statutale, i marginali per scelta di vita e quelli appena arrivati da fuori), corrispondente all'incirca al 20 % abbondante della popolazione totale: sono sui 30.000, dai *Gastaldi* e dai *Protomaestri*, ai *Proti*, ai *Maestri*, ai *Lavoranti*, ai *Garzoni*.

I *Marangoni da nave* ed i *Calafai*, nel corso del Settecento equamente distribuiti fra loro, certamente non rappresentano un numero inferiore alle due migliaia, tra lavoratori privati e pubblici.

Il secolo del barocco è un periodo di inflazione molto leggera a Venezia, ma vi incide negativamente un costo del lavoro certo superiore rispetto all'Europa del nord, e si evidenzia una crescente differenziazione dei redditi reali fra le due zone.

Ciò che, a mio parere, colpisce più negativamente, è una “strisciante” divisione veneziana in sestieri distinguibili e localizzabili per settorializzazione economica, a differenza dell'indistinguibile fervore dei secoli precedenti: Castello e Cannaregio permangono sostanzialmente due sestieri eminentemente marinari, Santa Croce tende a rafforzare il suo ruolo di coagulo dell'industria laniera, Dorsoduro quello della seteria, mentre le zone di San Pietro e di San Nicolò dei Mendicoli appaiono in via di triste emarginazione.

San Polo vive soprattutto all'ombra dell'emporio rivoaltino e San Marco, invece, pulsa rilevantemente delle libere professioni.

Si stagliano, forse per la prima volta nella gloriosa e plurimillenaria vita della compagine lagunare, problematiche insite nell'incapacità di affrontare a fondo i nuovi tecnicismi tipici della società protoindustriali e panorami demografici segnalanti un certo invecchiamento della popolazione lavoratrice, soprattutto a causa del

processo rappresentato da una certa deindustrializzazione civile (ma non militare) a favore di un aumento del terziario, verificatasi al tempo della guerra per il mantenimento dell'isola di Candia (1645-1669).

Tali processi economici e demografici, pertanto, forse un poco curiosamente, conducono l'economia lagunare della fine del Seicento e di tutto il Settecento ad essere alquanto simile a quella della fine del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento.

Vista e considerata la situazione, i decenni del Settecento scandiscono un ulteriore, acere, accanito dibattito tra i sostenitori di un totale smantellamento delle strutture delle *Arti*, da taluni esperti considerate oramai vetuste, ed i fautori di un riadattamento delle stesse, magari in previsione di una futuribile palingenesi.

Le medesime *Arti*, del resto, sono soggette, nel corso dell'età dei lumi, a dibattiti, e poi a deliberazioni, inerenti a soppressioni o ad accorpamenti delle ben 250 esistenti (erano 210 ai tempi di Marin Sanudo, ai primi del Cinquecento, come pure si ricorderà).

Marino Berengo ha sottolineato come gli strumenti corporativi, anche se talvolta incongruenti tra loro ed alquanto appesantiti da strutture economiche e mentali appartenenti oramai ai due-tre secoli precedenti, costituiscano pur sempre una sostanziale difesa per i lavoratori stessi, e rappresentino dei validi punti fermi per la contrattazione della remunerazione del lavoro.

Si è peraltro cercato, nell'ultimo scorcio di vita della Repubblica, di irrobustire, anche se in maniera episodica, e non sempre in presenza di una consapevole lucidità, gli aspetti delle *Arti* compatibili con la nascente imprenditorialità capitalistica, che nell'Europa più avanzata è ai prodromi di un accentuato sviluppo.

Si cerca anche, nel contempo, di mantenere inalterato il prestigio interno ed esterno delle *Arti* stesse, come di tutte le altre strutture dell'associazionismo veneziano, un prestigio che pure possiede significativi e probanti risvolti pratici, come nelle questioni concernenti lo snodarsi dei rituali civici e delle processioni sacre, che riflettono le gerarchie del tessuto sociale lagunare.

Ritualità, inoltre, spesso assai sofisticate nel loro formale dispiegarsi, per ribadire e rinsaldare nella sostanza il legame psicologico di appartenenza del singolo individuo all'*Arte* medesima ed alla città intera.

Queste complesse sfaccettature le possiamo cogliere, esplicitamente o implicitamente, nei *Capitularia* (o *Mariegole*) che reggevano le strutture delle *Arti* sin dal XIII, sin dal XIV secolo.

Le ritroviamo poi, oramai come già cristallizzate, nella descrizione lasciataci da Antonio Milledonne, ottimo segretario delle magistrature patrizie, il quale, nel corso del 1580, *more veneto*, elabora un penetrante spaccato di storia sociale e di costume,

come potremmo definirlo oggi, andato sotto il titolo manoscritto de *Ragionamento di doi gentil huomeni*.

Ascoltiamolo, allora: “*passerò ora a ragionare del popolo, ch'è la terza conditione di persone abitanti in questa città.*

Questo popolo ha grandissima causa di restar satisfatto, perciocché oltre l'utile che gli artefici ricevono dalle loro Arti, per essere le industrie molto ben e prontamente pagate, vive chiascheduno con grandissima libertà, patrone del suo, senza avere chi se le opponga”. Chiarissimo.

Ma del tempo, oramai, era trascorso dal colorito mosaico, dalla dinamica ed opulenta Venezia cinquecentesca, gioita e sofferta, analizzata ed immortalata da un grande tecnico dell'amministrazione e della burocrazia.

Si era già pensato, ancora tempo addietro, ad alcune modifiche in seno alle *Arti*, prima nel corso del 1577, e poi nel 1630, ma con un nulla di fatto in campo deliberativo.

Poco meno di un secolo dopo, a partire dal 1707, il Senato provvede a nominare un Inquisitore *alle Arti*, sia pure in maniera saltuaria.

Non appare praticabile, tuttavia, l'idea di mutare l'assetto strutturale delle *Arti* senza mutarne il ruolo politico e sociale; mutamento, quest'ultimo, nient'affatto desiderato.

Ancora nel corso del 1714, e poi nel 1717, il Senato invita i V Savi *alla Mercanzia* e la Deputazione *al Commercio* ad attivarsi, anzi ad “*eccitarsi*”, come scrivevano allora, per progettare configurazioni di riforme a tal proposito, al fine di “*togliere la soggezione del serramento alle Arti*”.

Al fine di eliminare le *Arti* stesse, insomma, per come erano state sino ad allora concepite, vale a dire sotto lo stretto controllo statuale, e con norme rigidissime, eguali per tutti i singoli appartenenti, in modo da impedire sul nascere una forma di concorrenza che oggi potremmo definire “selvaggia” oppure, più semplicemente, troppo sregolata.

Una autentica fuga in avanti si verifica nel corso del 1719, quando ancora lo stesso Senato teorizza la concreta possibilità di una generale abolizione di tutti i “*serramenti*”; ma tale proposta, per l'ennesima volta, sfocierà nel nulla.

Proprio da allora, dal 1719, si registra però una incessante ridda di elaborazioni teoriche circa le ri-classificazioni delle *Arti*, da sciogliersi, da mantenersi, o da mutarsi, magari raccorpate, nella struttura.

Un poco come la storia infinita, estenuante, delle “*correzioni*” del potere attribuito al Consiglio dei Dieci, come le definivano nei due-tre secoli precedenti, sia pure a carattere più definitivamente politico e istituzionale, di fronte alla dimensione più marcatamente economica delle *Arti*.

Penetrante è la loro analisi intrapresa dall’Inquisitore *alle Arti* Marc’Antonio Dolfin, elaborata nel 1751 nella sua veste definitiva di *Relazione* scritta: in sostanza, – sostiene Dolfin – per restare al passo delle economie d’avanguardia in campo europeo, le *Arti* devono svecchiarsi nelle strutture, e recepire le nuove istanze imprenditoriali provenienti dall’estero.

All’atto pratico, tutto ciò avrebbe significato una sorta di “*deregulation*”, una sorta di vero e proprio scossone: aumentare la concorrenza nel mercato interno per consentire una discesa dei prezzi, migliorare nel contempo la qualità dei prodotti, sempre tramite la nascita di una reale forma di concorrenza, e creare, anche mediante l’attivarsi di questi meccanismi, nuove tecniche e nuove occasioni di lavoro.

Il tutto consentirebbe, infine, allo Stato, la susseguente possibilità di ottenere un aumento del gettito fiscale.

Il *deficit*, oltretutto, in quegli anni, è davvero inquietante: è non di molto inferiore agli 80 milioni di ducati d’oro, a causa della terribile e lunghissima guerra di Candia, che ancora fa sentire i suoi negativi strascichi (ma al cadere del Settecento sarà diminuito di quasi la metà, giungendo “appena” a 44 milioni di ducati d’oro).

Un’altra *Relazione* scritta, sempre per mano del medesimo autore, Marc’Antonio Dolfin, resa nota l’anno dopo, nel corso del 1752, mette ancor più a fuoco, tecnicamente, l’obiettivo da perseguire.

Essa propone che tutte le *Arti* si inglobino in due distinti settori: *Arti* dei Fabbricatori ed *Arti* dei Venditori.

Una estrema esemplificazione, insomma, per tentare di fare implicitamente chiarezza circa le cause della stagnazione economica (ma non si può assolutamente parlare di regresso complessivo).

Sette anni trascorrono ed un altro Inquisitore *alle Arti*, Paolo Querini, presenta, ancora una volta sotto la forma letteraria di *Relazione*, una proposta ancor più sofisticata e cerebrale: occorre discernere le *Arti* di sola industria (vale a dire, la sola prestazione di lavoro), da quelle di industria e capitali, e da quelle di soli capitali.

Ma ancora non si riesce a pervenire ad una pratica fattibilità della insigne proposta: non si riesce a trovare, in altre e più complete parole, modifiche sostanziose e nello stesso tempo da tutti accettabili, che comunque non stravolgano l’apparato economico tanto faticosamente costruito e messo in piedi nel corso dei secoli.

Forse è più rispondente ai criteri ispiratori delle tentate riforme il pensiero di Andrea Memmo, Sopraprovveditore alla Giustizia *Vecchia*, fissato sulla carta in quattro differenti scritture, nel corso del 1772.

Egli, pur nella salvaguardia delle funzioni sociali delle *Arti*, considerate oramai come sedimentate, si adopera per eliminare, o comunque arginare, i vetusti e controproducenti meccanismi dei privilegi corporativi, al fine di immettere nuova linfa di spirito imprenditoriale in tutto il mondo produttivo della città lagunare.

Così dunque affermerà, rinvigorendo dopo due secoli le tesi di Antonio Milledonne, il Sopraprovveditore Memmo: “*quell’unirsi in assemblea, quell’elegger capi, quel proporre parti, quel destinar cariche, quel disputar liberamente tra membri delle medesime Arti, sono quasi tutti certi caratteri che introducono nel popolo una forma di piccole Repubbliche, che con esse appaga nella propria ambizione, che con esse crede di aver parte negli affari, che con esse si affeziona al governo dei nobili, contento di tramandar queste sue idee quasi come una eredità nei suoi figli*”.

E questo è proprio vero.

Le varie proposte, incessanti, si snocciolano senza soluzione di continuità: due Savi del Collegio, Francesco Pesaro (convinto assertore delle concezioni fisiocratiche) e Sebastiano Foscarini, prendono la decisione di presentare, in Senato, le scritture di Memmo.

Alla fine del dibattito, intenso, tutti e tre, Pesaro, Foscarini e Memmo saranno nominati alla Deputazione Straordinaria *alle Arti*, creata sulla falsariga delle altre cinque, nuove Deputazioni settecentesche: quella *al Commercio*, quella *all’Agricoltura*, quella *ad Pias Causas*, quella alla *Regolazione delle tariffe mercantili*, quella *al Militar*, e poi, infine, a parte, gli specialistici Aggiunti [sic] Sovraintendenti *al Sommario delle leggi*.

Compagnia folta e impegnativa, dunque, come si può ben vedere.

Tuttavia, non si riuscirà, ancora una volta, ad ottenere le significative modifiche proposte dalla Deputazione Straordinaria *alle Arti*, stante l’opposizione di un gigante politico dell’epoca, anzi, come si diceva allora, del “*paron de Venexia*”: Andrea Tron.

Pure, grazie anche ad un atteggiamento più costruttivo di Tron stesso, nell’arco di quattro anni, dal 1779 al 1782, si procede alla riorganizzazione del settore della seta e, di lì a poco, nel 1786, di quello della lana (Tron, però, era già deceduto da un anno).

Lo spirito della riorganizzazione è lampante, e riprende i criteri espressi dalla Deputazione Straordinaria: mitigare l’antico, medievale dirigismo statale, attivato con tanta convinzione ed abilità sino al Rinascimento compreso, e tentare inoltre di dare fiato alle categorie imprenditoriali, per renderle più libere di concertare in maniera modernamente incisiva le loro azioni in campo economico (ma non in quello politico).

Ecco che allora Tommaso Arcangelo Zucchini, nella sua *Descrizione*, del 1785, può, con rinnovata convinzione, definire Venezia quale doviziosa metropoli, e Francesco Grisellini, con il suo monumentale *Dizionario delle Arti e de’ Mestieri*, edito nel 1778, invita la Dominante ad abbandonare atteggiamenti giudicati eccessivamente prudenti, ed a rinverdire nel mondo una fama ancora ben conosciuta, anche se, durante l’illuminismo, non sempre sulla cresta dell’onda.

Lo stesso Andrea Memmo, nel corso degli anni Settanta del secolo, assegna ancora la supremazia nel sociale alle fisionomie politiche della gestione del potere; Tron, invece, arguisce la moderna supremazia della fisionomia economica del potere medesimo.

Anzi, per proseguire il discorso, proprio sotto questi profili, è il novatore Memmo ad apparire, nella sostanza del pensiero, un uomo della medievale Repubblica aristocratica.

Una Repubblica ancora vigorosamente sorretta, ad esempio, da esperti locali del valore di Massino Marachio (autore dell'*Istituto di tenere in corpo le Arti riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme*, Venezia 1794) e da Pietro Manin (autore delle *Riflessioni sopra la progettata abolizione delle Arti*, Venezia 1797): entrambi risultano fortemente contrari all'abolizione delle *Arti*, e non si dimenticano certo di rammentare ai loro lettori la notevole consistenza del gettito che esse assicurano comunque all'erario.

E tuttavia sono sempre cambiamenti concernenti – al massimo – alcuni specifici settori, e non coinvolgono ancora l'intera intelaiatura delle *Arti* nella loro intima sostanza: lo spinoso problema permarrà anche dopo la caduta delle Serenissima, autentico ginepraio senza tempo, si potrebbe ben dire.

Si può allora illustrare, a questo proposito, l'esempio costituito dalla proposta circa le *Arti di Venezia* da parte di Apollonio del Senno, probabilmente una delle menti più addentro in assoluto alla questione.

Egli, infatti, era stato membro prima della Deputazione Straordinaria *alle Arti*, ai tempi della Repubblica aristocratica, e poi, sotto il governo austriaco, nel corso del 1803, inviterà sì a lasciar sopravvivere tutte le *Arti* marciane, ma come ingabbiate dai voleri dell'Imperial Regio Governo di Francesco I d'Austria, mediante la nomina dei capi delle medesime *Arti* conferita dal sovrano in persona, e con tutte le decisioni principali da prendersi a Vienna.

Egli ricorda inoltre i rischi di solito connessi alle speculazioni favorite dai nuovi permessi di libera vendita dei commestibili, auspica intelligentemente la diminuzione degli esosi dazi, e, infine, si oppone all'idea di liberalizzare il lavoro e le attività industriali.

L'ipotetica riforma, praticamente, consisterebbe nell'allontanare il potere decisionale dalla laguna.

A Venezia, nell'Età Moderna, secondo alcuni studiosi contemporanei, tra i quali spiccava Gaetano Cozzi, i patrizi si percepiscono sempre più come "signori", sempre più legati alle rese agricole delle loro campagne, e sempre meno come "*zentil homeni*" alla veneziana, e dunque sempre meno partecipi delle attività cittadine, mercantili e marinare.

Un giudizio forse affrettato e certo conformistico, legato alla storiografia ancora tardo ottocentesca, che innumerevoli, gravissimi danni ha arrecato all'acribia del giudizio che dev'essere genuina prerogativa degli storici.

Comunque sia, tanta parte d'Europa appare percorrere un cammino che segue almeno in parte il vecchio esempio veneziano, quello della partecipazione di tutti i ceti ai commerci: in Francia viene emanato un *Editto*, nel corso del 1669, mediante il quale si consente alla nobiltà di dedicarsi ai traffici marittimi ed ancora, nel lasso di tempo che va dal 1681 al 1767, numerose decisioni regie non soltanto autorizzano, bensì incoraggiano i nobili a dedicarsi – attraverso forti impegni economici alle attività connesse – alle costruzioni navali, al commercio all'ingrosso sia via mare che via terra, alle attività bancarie, a quelle manifatturiere ed, infine, a quelle connesse agli armamenti.

Ma ancora non basta: nel corso del Seicento e del Settecento si delibera di concedere *Lettere di nobilitazione* alle famiglie mercantili più in vista, purché, beninteso, mantengano ad alto livello i loro traffici.

Soprattutto in Normandia ed in Bretagna i risultati raggiunti saranno considerati di apprezzabile qualità.

Persino la Spagna, pesantemente influenzata dalla mentalità ancora impregnata di retaggi feudali della Castiglia, intraprende simili esperienze umane: la *Pragmatica*, emanata nel 1682, autorizza l'apertura di manifatture gestite esclusivamente da nobili, ma qui i progressi rimangono nel complesso alquanto modesti, anche per quello che concerne il Settecento.

Nella tonica e decisa Prussia del tempo, invece, i nobili sono attivamente presenti in tutte, o quasi, le attività economiche, ed anche così raggiungono, sia pure indirettamente, l'obiettivo che avrebbe in seguito segnato la loro specifica storia: attuare una evidente compressione sociale della classe borghese economicamente attiva.

Ma è l'Inghilterra, prevedibilmente, ad essere assai più avanti delle sue concorrenti al primato europeo circa l'utilizzo di tutte le risorse umane e materiali dei nobili, siccome volano dell'economia.

I Pari sfruttano le riserve minerarie di ferro e di piombo, sono sempre loro a prosciugare le paludi, contribuiscono con quote di partecipazione significative ai traffici marittimi e, infine, controllano molte delle attività edilizie nelle aree urbane, in special modo a Londra, a Manchester, a Bristol ed a Liverpool.

Tutti questi sviluppi nazionali, più o meno coinvolgenti l'intera struttura delle rispettive nobiltà, hanno matrici e conduzioni loro proprie, ma in un fattore almeno essi sostanzialmente si equivalgono: le varie partecipazioni nobiliari stanno ad indicare più un ampliamento delle attività economiche che una loro effettiva trasformazione in profondità.

Ecco che allora la ridda di proposte per riconferire il fulgido vigore medievale e rinascimentale, senza peraltro, riuscirvi, alle *Arti* veneziane, si immette in quest'enorme alveo europeo, e la sostanziale incorporeità di una riforma complessiva che sia in grado di passare all'atto pratico mette in luce difficoltà e contraddizioni che appaiono comuni anche agli altri Stati europei coevi.

Non a caso, mi pare, resta in auge, proprio in Europa, un modo di dire che sottolinea che è meglio continuare ad investire in pecore piuttosto che in navi.

E tuttavia, le imprenditorialità diversificate, lo si era comunque compreso, possono contribuire parecchio alla solidità di un patrimonio privato: una strada economica che verrà percorsa, via via, in maniera sempre più convinta e spedita. Per ritornare, ancora una volta, nell'ambito lagunare, va opportunamente segnalato come le migliori tradizioni non si perdano nella pur gloriosa storia del passato: nel corso del triennio 1786-1788 compare il *Codice per la Veneta Marina Mercantile*.

Esso è da valutarsi come la "*legge meglio varia e combinata*" mai sino ad allora apparsa nell'agone economico internazionale: sono le parole di un napoleonico Ministro del Regno d'Italia, Trousi, vale a dire uno che non avrebbe il benché minimo interesse nel magnificare il *Codice* "straniero" (semmai, anzi, logicamente, varrebbe proprio l'esatto contrario).

Le *Arti* lagunari, del resto, lasciano ricordi semplicemente incancellabili persino nelle rappresentazioni descrittive che ancora oggi ci sono tanto familiari: penso agli *Abiti de' Veneziani* di Johann Grevembroch, del 1754, che lasciano intendere millenarie tradizioni e prototipi di uomini, di donne, e di fogge iterati quasi all'infinito, tanto essi si sono dimostrati redditizi, e ancora alle pur umili *Arti che vanno per via nella città di Venezia*, di Getano Zompini, del 1785, pregne di una umanità a volte dolente, a volte degradata, ma comunque viva, comunque partecipe – e consapevole e fiera di esserlo – di quella straordinaria, inimitabile cavalcata nella storia che ha significato la Repubblica di Venezia.

In sostanza, come conclusione a questa serie di osservazioni, ritengo si possa affermare che le *Arti* veneziane abbiano costituito parte fondamentale nel formidabile sviluppo economico e sociale della città marciana e, in presenza di una certa stagnazione o regresso sei e settecentesco di talune fra esse, abbiano comunque contribuito con le loro fittissime ragnatele economiche, sociali, assistenziali e religiose, a tener altissimo il nome di Venezia, e dello Stato di cui era capitale, quale comunità vivibile e solerte nel sociale per eccellenza.

La senescenza tardo settecentesca, dopo la piena maturità cinque e seicentesca, va dunque storicamente interpretata come una ineludibile realtà biologica che deve essere vissuta anche dalla gloriosa e millenaria compagine umana marciana.

L'averla vissuta senza traumi sino al famigerato 1797, e l'averla accompagnata dall'orgoglio comunitario acutamente tramandato dagli avi – insieme alla convinzione che le *Arti* in questi sentimenti profondi svolgono un ruolo di radice – appare umanamente, ancor prima che storiograficamente, ammirevole.



Galere schierate sul molo

Fonti, fonti pubblicate e bibliografia

FONTI

Presso l'Archivio di Stato in Venezia (d'ora in avanti: ASV):

Giustizia *Vecchia*, buste 5, 44, 134, 186, 192, 209 e, infine, 212 (*registro* 12).

Terminazioni dei Provveditori alla Giustizia *Vecchia*, buste 155 e segg.

Arti, buste 11, 27, 153, 312, 420, 719 e, infine, 725.

Per le settecentesche proposte di riforma del “*serramento*” delle *Arti*, si veda III Inquisitori *alle Arti*, busta 2 e seguenti.

Provveditori *alla sanità*, buste 568-575: censimenti per mestieri compilati dai Parroci in base ad indagini casa per casa; essi contengono anche altri rilevamenti demografici su ogni nucleo familiare.

Milizia *da mar*, busta 505, lista di imposta sotto la forma di *libro mastro*. E ancora buste 809, 817, 824 e, infine, 826.

La Milizia *da mar* ha il compito di arruolare gli equipaggi per le *galee* e le *galere*, e per armare la flotta di riserva: essa, pertanto, controlla periodicamente i *Registri* delle *Arti* incaricate di fornire i rematori o di reperire il denaro per arruolarli.

Anche per questi motivi, l'appartenenza alle *Arti* risulta obbligatoria per tutte le categorie di artigiani e di negozianti.

E si vedano ancora le *buste* 707 (lista di imposta multipla relativa a 22 *Arti*), 538-557 (*Registri* di singole *Arti* contenenti il numero totale dei loro membri, gli uomini abili, le età ed i quadri), 273 (lista di imposta del tardo Seicento con esclusione di tutti i lavoratori della lana) e, infine, 241 (altra lista di imposta con relative *tanse*, vale a dire forme di tassazione).

Archivio *proprio* Contarini, *buste* 25-26.

Materie miste notabili, Codice Paolin, *busta* 131.

Mariegole varie (e traghetti), *buste* 806-833.

III Provveditori e *III* Patroni all'*Arsenal*, *buste* 531, 563, 564 e, infine, 572.

Per i dati relativi all'*Arte* della seta, si veda il *Capitulare Nuovo dell'Ufficio et Arte de testori de panni di seda e oro*, *busta* 552, *filze* 5-20.

Per i dati relativi all'*Arte* della lana, si veda *Provveditori di Comun*, *busta* 57, poiché l'*Arte* stessa viene posta sotto l'autorità generale dei *III* Provveditori.

Per i *Pistori*, si veda la *busta* 45 delle *Arti*, con relativo *Capitulare*.

Per i Fabbri, Archivio *alle Arti*, *busta* 110 (contenente anche il *Registro Termination e Sententie*).

per i *Bombaseri*, Senato *Terra*, *filza* 883 (consueta lista di imposta).

Presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia (d'ora in avanti: BCV):

Archivio Morosini Grimani, *Ruolo organico delle maestranze dell'Arsenale*, n. 302 e Codice Cicogna 3344/VI *Capitularia* dell'Arsenale. È noto che la Biblioteca custodisce testi ed illustrazioni dei *Capitularia* o *Mariegole* di parecchie *Arti* (in genere, cl. IV). Codice Donà *dalle rose*, *busta* 228 (lista di imposta, ma non ufficiale e definitiva come quelle conservate presso l'Archivio di Stato).

Johan Grevembroch, *Gli abiti de' Veneziani*, cod. Gradenigo-Dolfin 49 (=191).

E ancora, cl. IV, 1; cl. IV, 4; cl. IV, 87; cl. IV, 94; cl. IV, 102; c. IV, 125; cl. IV, 128; cl. IV, 199; cl. IV, 205 e, infine, cl. IV, 214.

Presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (d'ora in avanti: BNM):

Miscellanea, ms. it., cl. VII, 1571 (=7642), riguardante i processi definitori che via via si impongono anche nel quotidiano.

Teodoro de Nicolò, *Ragioni antique spetanti all'Arte del mar et Fabbriche de vasselli*, cod. it., IV, 26 (=5131).

Proclama de' Governadori delle entrate e de' V Savi alla Mercanzia, *Miscellanea*, C 23.501.

Antonio Milledonne, *Ragionamento di doi gentil huomeni l'uno romano, l'altro venetiano, sopra il governo nella Repubblica di Venetia. Fatto alli 15 di gennaro al modo di Venetia*, ms. it., cl. VII, 709 (=8403).

Milizia Veneta, 1462-1557, ms. it., cl. VII, 1213 (=8656), volume di manoscritti.

Quanto agli accordi con il clero per le arche dei sodalizi, ms. it., cl. VII, 2098 (=8180).

Presso la Biblioteca Querini Stampalia di Venezia (d'ora in avanti: BQSV):

Navi ed argomenti affini, cl. IV. Scritto di natura generica.

Di argomento più specifico: *Navi mercantili: Informazioni e scritture circa il loro noleggio*, cl. IV, cod. CXCIII, n° 9.

Capitulare Nauticum seu Statuta [...]. cl. IV, cod. I, n° 4.

FONTI PUBBLICATE

Historia Ducum Veneticorum, pubblicata a cura di Hans Simonsfeld in: *Monumenta Germaniae Historica*, XIV (1880), e, nella medesima pubblicazione, gli *Annales Venetici*, sempre opera di anonimo. Fondamentali le due minuziose scritture di Andrea Dandolo, il Doge scrittore: *Chronica brevis*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, volume XII/I, Bologna 1938-1940 e *Chronica per extensum descripta*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, volume XII, Bologna 1938-1940. Martin da Canal, *Les estoires de Venise*, Paris 1976, 2 volumi. Ugualmente fondamentali i ricettivi *Diarii* di Marin Sanudo e di Girolamo Priuli: rispettivamente, per i 58 volumi di Sanudo, si veda l'edizione a cura di Rinaldo Fulin e di altri, Venezia 1879-1903 e, per Priuli, l'edizione in *Rerum Italicarum Scriptores*, volume XXIV/III, Bologna 1938. Leonardo Fioravanti, *Dello specchio di scientia universale*, Venetia 1572, Johan Grevembroch, *Gli abiti de' Veneziani*, Venezia 1981, Gaetano Zompini, *Le Arti che vanno per via nella città di Venezia*, Venezia 1785, Tommaso A. Zucchini, *Nuova Cronaca Veneta, ossia Descrizione di tutte le pubbliche architetture, sculture e pitture nella città di Venezia ed isole circonvicine*, Venezia 1785, Francesco Grisellini, *Dizionario delle Arti e de' Mestieri*, Venezia 1768, vol. I, Massimo Marachio, *Istituto di tenere in corpo le Arti riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme*, Venezia 1794, Pietro Manin, *Riflessioni sopra la progettata abolizione delle Arti*, Venezia 1797, Emanuele A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-1853, vol. I e II (ed. anast. Bologna 1970).

BIBLIOGRAFIA

Circa le valenze del concetto europeo di Corporazione, Anthony Black, *Guilds and Civic Society in European Political Thought from the XIII Century to the Present*, London 1984.

Circa la realtà italiana, Gina Fasoli, *Governants et gouvernés dans les communes italiennes du XI au XIII siècle*, in: "Recueils de la Société Jean Bodin", XXV (1965), e Georges Lestouquoy, *Les villes de Flandre et d'Italie: aux origines de la bourgeoisie*, Paris 1952.

Circa le sommosse: Michel Mollat, *The Popular Revolutions of the late Middle Age*, London 1973 e Georges Fourquin, *Le sommosse popolari nel Medioevo*, Milano 1976.

Sulle *Arti* veneziane: Benjamin Kedar, *Merchants in Crisis: Genoese and Venetian Men of Affairs in the XIV Century Depression*, New Haven 1976 (trad. it. Roma 1981), Giorgio Cracco, *Società e Stato nel Medioevo veneziano*, Firenze 1967, Giovanni Monticolo (a cura di), *I Capitularia delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al 1330*, Roma 1896-1914, tre volumi, Richard Mackenney, *Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, from 1250 to 1650*, London and Sidney 1987, Brian Pullan, *Natura e carattere delle Scuole*, in: *Le Scuole di Venezia*, a cura di Terisio Pignatti, Venezia 1985.

E ancora, Peter Humphrey and Richard Mackenney, *The Venetian Trade Guilds as Patrons of Art in the Renaissance*, in: "The Burlington Magazine", CXXVIII (1986), Frederic Lane, *The Collected Papers of Frederic C. Lane: Venice and History*, Baltimore 1966, Richard Rapp, *Industry and Economic Decline in Seventeenth Century Venice*, Cambridge 1976 (trad. it. Roma 1986), AA. VV., *Mestieri e Arti di Venezia*, Venezia 1986, AA. VV., *Cartografia, disegni, miniature delle magistrature veneziane*, Venezia 1984.

A proposito delle ultime fasi, Lucio dal Pane, *Il tramonto delle Corporazioni in Italia (secoli XVIII-XIX)*, Milano 1940.

BIBLIOGRAFIA SUI RAPPORTI TRA LE ARTI VENEZIANE E LE CORPORAZIONI DELLA TERRAFERMA VENETA

Sono sempre fondamentali, nelle loro valenze esplicative a livello italiano, gli studi di Gino Luzzatto (ne ricordo un paio: *Tendenze nuove negli studi di storia economica*, in: “Nuova Rivista Storica”, I [1951], e *Per una storia economica d’Italia*, Bari 1974) e di Carlo Maria Cipolla (*Teoria economica e storia economica*, in: “Moneta e Credito”, I [1951]).

Nel recente volume di Paola Lanaro *I mercati nella Repubblica Veneta*, Venezia 1999, si possono rintracciare tutti gli ultimi più importanti repertori bibliografici ed archivistici.

A carattere più specifico, si vedano le opere di Daniele Beltrami, tra cui: *Saggio di storia dell’agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l’età moderna*, Firenze 1956 e *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia e Roma 1961. Marino Berengo, invece, si è dedicato in special modo all’analisi delle campagne venete nel cuore dell’età moderna, nel Settecento e nell’Ottocento: qui cito *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, in: *Storia della Civiltà Veneta*, AA. VV., volume III, *Dall’età barocca all’Italia contemporanea*, Firenze 1979. Sui castasti (ma nella realtà dei fatti, poi, essi risultano dei semplici estimi, secondo le abitudini economico-amministrative dell’epoca), si vedano ancora gli studi sia di Daniele Beltrami che di Marino Berengo. Sui rapporti economici tra la *Dominante* e la Terraferma, validissime sono le analisi di Frederic Lane (tra cui *The Mediterranean Spice Trade. Further Evidence of its Revival in the XVIth Century*, in: “The American History Review”, LII (1940).

Per un valido approfondimento ulteriore su un aspetto fondamentale, si leggano le *Notizie storiche sul mais* di Leonardo Messedaglia, Venezia 1924.

Sulle due maggiori città venete del periodo, per quanto concerne Padova, ricordo: A. Gloria, *Dell’agricoltura nel Padovano*, Padova 1955 ed A. Checchini, *Comuni rurali padovani*, in: “Nuovo Archivio Veneto”, LXVII (1909).

Per quanto riguarda Verona, L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, in: “Nuovo Archivio Veneto”, LXXIII (1921) e M. Lecce, *Gli antichi estimi veronesi: condizioni economico-sociali di Verona a metà del secolo XVI*, Verona 1953.

Per una datata ma penetrante analisi delle realtà montane venete, ricordo volentieri la fatica di F. Patetta, *Nobili e popolani in una piccola città dell’alta Italia*, Siena 1902: vale a dire, Belluno e dintorni



I Marangoni al lavoro

I Marangoni da nave : approfondimenti ulteriori

Le tradizioni di quest'*Arte* sono immense, quasi senza tempo: basti ricordare la scrittura, ancora verso gli inizi del VI secolo d.C., e precisamente datata al 537, di Flavio Aurelio Magno Cassiodoro Senatore, Prefetto del Pretorio di origine ostrogota, inviata ai Tribuni Marittimi venetici, quando sottolinea che la popolazione lagunare, invece dei cavalli, utilizza le barche per gli spostamenti, e sempre alle imbarcazioni si affida per la sopravvivenza in quel difficile, quasi selvaggio ambiente naturale rappresentato dalla laguna di allora.

I *Capitularia* sia dei *Marangoni da nave* e sia dei *Calafai*, approvati dalla Giustizia Vecchia, datano entrambi al 1271, fine novembre, e presentano, com'è logico aspettarsi, non poche analogie.

Prendiamo ora in esame, più specificamente, le vicende storiche ed umane dei *Marangoni da nave*, per poi rivolgere l'attenzione, subito dopo, all'altra tipologia lavorativa.

Una delle prime date significative riscontrabili è quella, di poco posteriore, del 1278: da allora in poi i lavoratori dell'Arsenale non avrebbero più potuto condurre personalmente uno squero privato, per non urtare la suscettibilità (e non solo quella) dei lavoratori "*in proprio*", quelli privati, ma solo lavorarvi a tempo limitato.

Generalmente, sin dal Medioevo, l'età minima per potersi iscrivere all'*Arte* dei *Marangoni da nave* era di dodici anni; tuttavia, a dieci soltanto erano ammessi all'entrata i figli ed i nipoti dei *Maestri*.

Ogni *Maestro* non poteva avere più di un apprendista a testa, ed un apprendistato aveva la durata legale di otto anni.

Apposite liste stilate dagli "*Appontadori*" elencavano alfabeticamente i *Marangoni da nave* che lavoravano per l'Arsenale, per conto, ovviamente, dello Stato.

Essi potevano, di solito, lavorare anche per dei cantieri navali privati, ma, in tal caso, dovevano comunque segnalare la loro attività alle autorità preposte, considerato anche il fatto che soltanto i *Proti* avevano l'obbligo fisso di recarsi al lavoro all'Arsenale ogni giorno, e soltanto in esso potevano esercitare la loro attività, senza concessioni di sorta.

È sempre esistito il timore – lo si è appena notato – che una certa conflittualità concorrenziale – in genere latente – tra lavoratori "*in proprio*", privati (gli *Squeraroli*),

e quelli statali dell'Arsenale, potesse minare alla base la serenità di questi lavoratori impegnati in un settore comunque strategico per la sopravvivenza ed il benessere dello Stato.

Ad esempio, i fondi archivistici (le cosiddette "buste") della Giustizia Vecchia, quando trattano di questa spinosa questione, qualificano tali lavoratori in generale quali appartenenti ad "Arti avverse": si tratta della polemica plurisecolare fra le strutture cantieristiche navali private, quasi sempre polivalenti per loro natura, e le maestranze statali che godono di elevati livelli di specializzazione, oltre alle sicurezze di qualsivoglia natura che offre in notevole misura il rodato apparato della statualità lagunare.

Sin dal Trecento, allora, ed in special modo a partire dal 1344, cresce la soglia dell'attenzione per quanto concerne il tentativo di non creare ulteriori motivi di frizione, ed alla base di tutto ciò vi sta la concezione di dividere in due grandi settori la produzione cantieristica navale veneziana: in linea di massima, si cerca di far lavorare per le grosse navi "tonde", e quindi dalla capace stiva, create espressamente per motivi di navigazione commerciale, la manovalanza arsenalizia statale (le famose "cocche", le "tartane", i "pinchi", i "trabaccoli").

Quella privata, invece, si dedica in larga misura – se non esclusivamente – alla produzione lagunare, e dunque ai "burci", ai "bragozzi", alle "bragagne", per non parlare della tipologia ancor più tipicamente lagunare, e quindi delle "gondole", dei "sandoli" e delle "peate".

Nell'Arsenale, le eventuali assenze per malattia, pur se ritenute giustificabili, comportavano una diminuzione del salario, ma se esse superavano gli otto giorni di durata, si poteva essere addirittura espulsi: guai ammalarsi gravemente, dunque.

Fuori dalla fabbrica arsenalizia, per riequilibrare ulteriormente la situazione, esiste l'obbligo di utilizzare degli *Squeraroli* privati per buona parte del personale lavoratore.

Tanto i *Marangoni da nave* quanto i *Calafai* avevano inoltre l'obbligo (che doveva comunque essere corroborato dall'assenso dei superiori) di imbarcarsi in numero di due per *Arte* sulle galee o galere statali, in ragione della loro specializzazione lavorativa, ed essi potevano far carriera sino a diventare *Comiti*, vale a dire Capitani di nave.

Queste due categorie, dunque, erano esentate dal fornire nominativi alle liste per i rematori sulle navi, liste alle quali dovevano invece sottoporsi gli *Squeraroli* (con proteste infinite, ma non soddisfatte).

Comunque sia, nel corso del 1606-1607, fu concesso agli *Squeraroli*, anche da parte dello stesso Consiglio dei Dieci (oltre alle magistrature preposte, tra cui *in primis* la Giustizia Vecchia), la facoltà di raccogliersi in *Arte*: da allora in poi, inoltre, se un *Marangon da nave* dell'Arsenale voleva lavorare anche nei cantieri navali pri-

vati, grandi o piccoli che fossero, doveva pagare una adeguata forma di tassazione agli *Squeraroli*.

Il 20 settembre del 1607 viene raffinata la nascita di questa nuova *Arte*: la gerarchia è la medesima delle altre *Arti*, e viene alla luce la divisione dei *Lavoranti* in “*da grosso*”, per le imbarcazioni di maggiore stazza, e “*da sottil*” per quelle più piccole, magari ad un solo rematore.

La zona di San Trovaso (Santi Protasio e Gervasio), fra tutte, oltre ai sestieri di Castello e di Cannaregio, pullulava di squeri, e per questo motivo proprio all’interno della chiesa di San Trovaso la prima cappella a destra è la più antica e principale sede della *Scuola* degli *Squeraroli*.

Si stabilisce, assai per tempo, considerata la strategica importanza di queste *Arti*, il criterio di limitarne – senza peraltro ombra di strozzature – il numero degli iscritti, al fine di salvaguardare la qualità finale del prodotto nautico: nel corso dei secoli vissuti dalla Serenissima, in quasi tutti gli anni sono ben oltre il migliaio i *Marangoni da nave*, un poco meno numerosi i *Calafai*, ancor meno numerosi gli *Squeraroli*.

Nei secoli del Seicento e del Settecento, si stabilisce, un poco empiricamente, da parte delle magistrature interessate, che il rapporto numerico tra *Maestri* e *Garzoni* debba essere, all’incirca, di uno a due-due e mezzo: significa che di *Garzoni* nuovi ce ne potranno essere pressappoco una decina all’anno, non di più.

In valenze generali, l’organizzazione gerarchica di un qualunque cantiere navale, o squero, o bottega, con organico gerarchico al completo, era la seguente, in crescente ordine d’importanza: prima viene il *Garzone* (altrimenti denominato anche *Discepolo*, o *Fante*, o *Apprendista*), di solito un giovane, il quale doveva espletare il suo personale tirocinio alle dipendenze di un *Maestro* esperto; quest’ultimo aveva l’obbligo di fornirgli, in cambio del garzonato, vitto ed alloggio e talvolta, facoltativamente, un qualche emolumento in denaro.

Indi, dopo il giovane *Garzone*, venivano le figure più qualificate: il *Lavorante*, il lavoratore oramai esperto e di sicuro affidamento, il *Maestro*, che per divenire tale doveva superare una prova d’abilità complessa tramite il suo capolavoro (il prodotto del suo specifico ambito preparato “a regola d’*Arte*”) e, se è a posto con i pagamenti nei confronti dei suoi sodalizi (*Arte* e *Scuola*, e relativo contributo al *Sovvegno*), tramite una “*benintrada*” (una sorta di *una tantum* pecuniaria) può aprire bottega.

Infatti, a partire dalla fine del Quattrocento, si sarà soliti distinguere tra *Maestro Lavorante* e *Maestro di bottega*, vale a dire possessore di personale esercizio.

Indi ancora, infine, il *Proto* o *Capomastro* o *Capomaestro*, il supervisore dell’operato di altri *Maestri* e di tutte le maestranze, in presenza di lavori particolarmente lunghi e complessi, come ad esempio nell’ambito dell’Arsenale statale o nei cantieri edilizi.

Gli straordinari dipinti di Paolo Veneziano sin dagli anni Cinquanta del Trecento, e, in seguito, le meravigliose piante di Erhard Reuwich nel 1486, di Jacopo de' Barbari all'inizio del Cinquecento, quella del Padre Vincenzo Maria Coronelli del 1696 e quelle di Bernardo e di Gaetano Combatti del 1846-1855 ci consentono di notare quale pullulare di squeri ravvivi il panorama cittadino: essi constano generalmente di un cantiere completo, di una o più *tese* (i capannoni), di un piano inclinato per accompagnare in acqua le imbarcazioni o per metterle a secco.

All'interno dell'Arsenale risulta inoltre severamente proibito sia accendere fuochi per riscaldarsi nei rigidi mesi invernali (a causa del timore degli incendi; qui ricordo quello, devastante, del 1569, anche se sembra che i fuochi in questione non c'entrasero) e sia vendere alcunché, per non contribuire a far nascere un improprio mercato interno.

Quanto allo specifico delle loro mansioni, i *Marangoni da nave*, una volta adibito il legname da parte dei *Segadori*, approntavano prima la chiglia (la colomba) dell'imbarcazione, in rovere, ed indi le sue fiancate.

Sino al Cinquecento, solitamente, prima si stabiliva la larghezza dell'imbarcazione, e da essa si definiva quindi la relativa lunghezza e le altre misure.

Da quell'epoca in poi, invece, si utilizzarono specifiche formule matematiche, con l'obbligo di renderle conosciute all'interno dell'Arsenale: qualche *Proto* particolarmente geloso delle sue conoscenze, come Baldissera Drachio, protesterà a lungo in proposito, ma inutilmente.

Delicata fra tutte era, in particolar modo, l'operazione che prevedeva il taglio, mediante l'accetta, degli elementi curvi dello scafo.

Per il corretto approntamento delle sovrastrutture e delle cabine, in legno di abete, vi erano gruppi specializzati di *Marangoni da nave*, che subentravano poco dopo. Con il legno di larice si allestiva invece la coperta.

Quando tutto ciò era stato completato, si succedevano ai *Marangoni da nave* i *Calafai*.

Per qualsivoglia rifinitura e dotazione specifica, completavano il manufatto le ordinazioni evase dalle apposite botteghe di esperti artigiani, in genere collocate internamente allo stesso Arsenale.

Ci racconta Leonardo Fioravanti, nel suo *Specchio di scientia universale*, del 1572, che è assolutamente necessario, a questi stessi propositi, “*saper bene squadrare un legno, et drizzare bene una tavola, quando fusse torta, e saper adoperare il squadro, il compasso et il cartabone.*”

Il legno di noce, s'adopera per far casse, tavole per mangiare, banchetti per sedere et simili altri lavori importanti che si fanno.

Il legno di pero si adopera per intagliarvi dentro varie e diverse cose di stampe; il bosso per far pettini.

*L'ebano per farne corone et ornamenti a specchi.
Il cipresso per farne cassette da tener cose delicate.
Il castagno per far botte da vino, il frassino da far cerchi.
Il pioppo per far casse, porte, finestre et altre simil cose.
Il salice da far cerchi da barili”.*

Infine, sia i *Marangoni da nave* che i *Calafai* avevano il diritto-dovere di prestare alcuni servizi di rappresentanza e di gendarmeria in favore del Doge e del Palazzo Ducale, tra cui le costruzioni ed i rimessaggi del fastoso, celeberrimo *Bucintoro*: per quest'ultimo servizio, essi non venivano pagati, ma ricevevano laute libagioni donate, per la circostanza, dal Doge e dalle magistrature tutte (lo stesso, insigne architetto militare Michele Sanmicheli appronterà, dal 1544 al 1562, all'interno dell'Arsenale, un apposito scalo con relativi capannoni e infrastrutture per la custodia del *Bucintoro*, ad est della *Darsena Vecchia*).

Le maestranze dell'Arsenale si dividevano dunque in gruppi specializzati, che dipendevano dagli specifici *Proti* o *Capomaestri*, sotto la generale supervisione dei III Patroni e dell'Ammiraglio dell'Arsenale.

Divenire *Proto* significava, oltre all'ovvia dimostrazione di possedere tutte le specifiche competenze del caso, avere capacità organizzative nei confronti delle maestranze, possedere almeno una certa attitudine al comando, essere in grado di alimentare la fiducia nei suoi confronti da parte dei suoi sottoposti e dei III Patroni, all'interno dell'Arsenale, e godere dell'apprezzamento all'esterno di quel meraviglioso microcosmo, specie da parte del Senato.

I III Patroni sceglievano i *Proti*: generalmente la scelta doveva essere effettuata all'unanimità, ed è da notare il fatto che è sempre stato severamente proibito utilizzare, per i lavori, strumenti altrui: ognuno, dal *Proto* all'ultimo arrivato, aveva il diritto-dovere di utilizzare esclusivamente i suoi.

Esse maestranze erano costituite dai: *Marangoni da nave*, dai *Calafai*, dai *Segadori* (staccatisi dai *Marangoni da nave* il 20 ottobre del 1445), dai *Remeri*, dagli *Arboranti*, dai *Veleri* (o *Velere*), dai *Fabbri*, dai *Taglieri* (addetti alle carrucole per le manovre delle imbarcazioni), dai *Curreri* e, infine, dai *Guarnitori*.

Ovviamente, data la natura del loro lavoro, il nerbo numerico delle maestranze arsenalizie era rappresentato proprio dai *Marangoni da nave* e dai *Calafai*.

A partire dal XIV secolo, all'interno dell'Arsenale, si separano stabilmente e nitidamente i ruoli direttivi da quelli tecnici e da quelli contabili ed amministrativi.

Sin dal 1302, il *Proto Magister Marangonum* deve far fronte anche a compiti di supporto nei confronti dei III Patroni.

Intorno al 1360, vieppiù, i *Proti* dei *Marangoni da nave* e quelli dei *Calafai* iniziano a primeggiare sugli altri, godendo, nel contempo, rispetto alle maestranze, di una retribuzione senz'altro superiore.

Un poco inferiori a loro, per prestigio, appaiono il *Proto* dei *Remeri* e quello degli *Arboranti*.

Il Consiglio dei Dieci, dopo attento esame della situazione, prende la decisione di deliberare, in data 14 dicembre del 1407, che ciaschedun "*Marangon da nave possa ogni tempo dell'anno andar a lavorar all'Arsenal a sua piacer*", fermo restando il fatto che se trovasse "*maggior pretio fuora dell'Arsenal, sia in sua libertà d'andar a lavorare fuora*".

Agli inizi del XV secolo, si fissano in maniera più stabile le retribuzioni annue dei III Patroni, dell'Ammiraglio, del *Proto* dei *Marangoni* e di quello dei *Calafai*: 100 ducati d'oro, ai quali si aggiungono la casa concessa in gratuito usufrutto, del vino per la loro mensa familiare, ed un buon quantitativo di legna da ardere per il freddo inverno, costituita perlopiù dai rimasugli (le "*stelle*") del legname lavorato.

Un *Marangon* ottiene 6 denari grossi per ogni giornata di lavoro (vale a dire 24 soldi), ragion per cui, rispettando una certa media lavorativa, raggiunge probabilmente i 70 ducati d'oro annui: aggiungendo ad essi il lavoro per privati retribuibile, egli poteva anche, nel corso di un anno, guadagnare di più del suo *Proto*, legato invece strettamente all'ambito lavorativo arsenalizio, e quindi pubblico.

Anche per questo motivo, all'inizio del Cinquecento, il salario annuale del *Proto* sale a 110 ducati d'oro, mentre permane stabile quello di tutti i *Marangoni* (vengono invece definiti *Fanti* le maestranze generiche).

Il Senato e, a volte, il Collegio, stabiliscono i salari per tutti.

Le maestranze sono pagate settimanalmente su base giornaliera; i quadri direttivi, invece, mensilmente.

Ovviamente, nel corso dei secoli, si terrà conto dell'inflazione, qualora lo si reputi necessario.

A partire dal secondo Quattrocento, la turnazione delle maestranze per lavorare anche all'interno dell'Arsenale viene rigidamente stabilita dal "*rodolo*", la lista dell'*Eccellentissima Banca dell'Arsenale* redatta ordine alfabetico, con relativa, eventuale "*contumacia*" segnalata.

L'ultimo *Proto* dei *Marangoni* straniero sarà il rodiota Nicolaos Palopanos, dal 1424 al 1437, esperto in galee "*sottili*", e quindi da combattimento puro.

Da allora in poi, l'Ammiraglio (in genere un "*cittadino originario*"), i *Proti*, il *Masser* (esperto in amministrazione) ed i relativi *Scrivani* (di ambito amministrativo e contabile) verranno tutti definiti "*salariati nostri Arsenatus*", vale a dire che il loro impegno umano e professionale può esercitarsi soltanto all'interno della struttura pubblica, a differenza delle altre maestranze, che nient'affatto di rado vi entrano e vi escono ciclicamente, con tanto di regolamentazioni attinenti.

Gli *Arsenalotti* si battono con notevole dose di coraggio contro la Lega di Cambray, nel 1509: una coalizione che sembrava, a un certo punto, dopo la vit-

toria di Agnadello, di esser in grado di mettere in discussione l'esistenza stessa della Serenissima.

A partire dal 1532, i III Provveditori *alla Legna ed ai Boschi* (scelti dal Maggior Consiglio), ai quali si aggiungono nel 1677 i II Sopraprovveditori (per le eventuali cause passate in appello), delimitano le zone per i "legni de San Marco", quelle in cui crescono gli alberi più adatti per rifornire dell'indispensabile materia prima l'Arsenale e, in secondo luogo, la cantieristica navale lagunare tutta.

I III Provveditori *al Bosco del Montello* discendono invece, direttamente, dal Consiglio dei Dieci alla metà del Cinquecento, e nascono per la custodia dei preziosissimi boschi di roveri della zona: un Capitano (scelto tra i *Marangoni da nave*) la sorvegliava ininterrottamente, ovviamente coadiuvato da numerose guardie a cavallo.

Il legname si avvicinava alla città soprattutto mediante la fluitazione fluviale, con il Piave in posizione chiave; seguono l'Adige, specie per i roveri e gli abeti (semplicemente fondamentali per le *galee* e *galere*); il Brenta, ancora per i roveri e poi gli olmi; il Sile, sempre per i roveri; indi il Tagliamento ed il Livenza, specifici per i larici, ma validi anche per i roveri e gli abeti.

I III Patroni, i III Provveditori e, dal Settecento, anche i III Inquisitori (sempre *all'Arsenale*, ovviamente) avevano, tra gli altri, anche il compito di lasciar riservare alla fabbrica statuaria il migliore legname, specie in caso di prevedibili eventi bellici marittimi.

Sia i *Marangoni da nave* che i *Calafai* godevano, in caso di necessità, dei loro specifici *Sovvegni*, stabilmente ed anzi definitivamente inquadri sin dagli inizi del Seicento, grazie ai quali si prevedevano limpidamente sia le forme dell'aiuto da fornire e sia i compensi per coloro i quali aiutavano nell'assistenza i sodali sfortunati.

Paolo Contarini, illustre Savio *agli Ordini* intorno agli anni Quaranta del Seicento, ricordava come, in una sua penetrante *Relazione*, *Marangoni*, *Calafai*, *Remeri* ed *Alboranti*, nell'ordine di elencazione, costituissero il nerbo arsenalizio, tanto che "gli altri, se ben chiamati *Proti*, son subordinati a questi, e si posson più tosto dir capi d'opera".

In un'epoca che secondo alcuni – troppi – storici vede la decadenza della Serenissima, desidero per converso segnalare una sintomatica, benefica dimostrazione di vitalità, di spirito di corpo e di attaccamento ai tradizionali valori religiosi (se fosse stata per davvero epoca di crisi la vitalità, lo spirito di corpo e l'attaccamento ai tradizionali valori si sarebbero tosto dileguati. O no?).

Insomma, le maestranze dell'Arsenale, con in prima fila i *Marangoni*, i *Calafai*, i *Remeri*, gli *Alboranti* ed i *Segadori*, in qualità di *ex voto* per essere scampati alla micidiale pestilenza del 1628-1630, nella ricostruzione della chiesa di Sant'Anna a Castello (l'architetto è Francesco Contin, la Badessa è Gabriella Marcello), diretta-

mente finanziano l'erezione dell'altar maggiore e del presbiterio, con annesse decorazioni pittoriche (1634-1659).

Interessante notare come, nello scorrere l'elenco dei nominativi e delle località di nascita di tanti e tanti *Marangoni da nave*, *Calafai* e *Squeraroli*, si scopre che, sin dal cuore del Medioevo, tanti posti sono occupati da lavoratori non veneziani d'origine, ma che pure si sono ottimamente amalgamati con la popolazione locale e, dopo parecchi anni di onorata permanenza in laguna, sono stati giudicati degni di entrare a far parte dell'*élite* lavorativa veneziana, all'interno di queste *Arti* tanto blasonate ed ammirate.

Le generazioni successive hanno in genere proseguito l'opera intrapresa dai loro padri, ed hanno completato l'integrazione, stavolta sin dai primi anni della loro vita.

Tante volte, nei miei studi, mi sono permesso di ravvivare sempre il ricordo di Venezia città accogliente, di Venezia città desiderabile anche per coloro i quali tentano di trovarvi nuove e magari più vantaggiose dimensioni di vita e di lavoro, maggiormente meritocratiche, altrove spessissimo negate: non è una favoletta, questa, dunque, neanche per quanto concerne questi splendidi lavori così tipici della comunità marciana.

Si scopre, ad esempio, che nel Seicento e nel Settecento non di rado supera addirittura il 50 % del totale della forza lavoro il numero dei neoveneziani provenienti in special modo dalla valle agordina, da quelle cadorine, da quella zoldana: sono periodicamente in 44 a provenire dalla prima, una ventina dalle seconde, 43 dalla terza, e ancora sono in 7 a giungere dalla friulana Cividale, 2 da Alleghe e da Colle Santa Lucia, e, infine, 12 dalla periferica (per la laguna) Burano.

Anche i cognomi che portano, evidentemente, ricordano le loro origini: Maran, Minio, Mora, Zuanelli, Grossi, Cucco e, perché no, Foresti.

Ecco uno dei motivi per i quali, nello scorrere dei secoli, Venezia ha saputo di volta in volta rinnovarsi e ritrovarsi, pur non perdendo mai di vista le proprie specificità, le condizioni di radice della sua esistenza: la laguna, il mare, gli uomini, le barche, le navi.

Capitulare : ottobre-novembre 1271; approvato definitivamente il giorno 24 di novembre. Principali aggiornamenti e revisioni: 1595 e 1597.

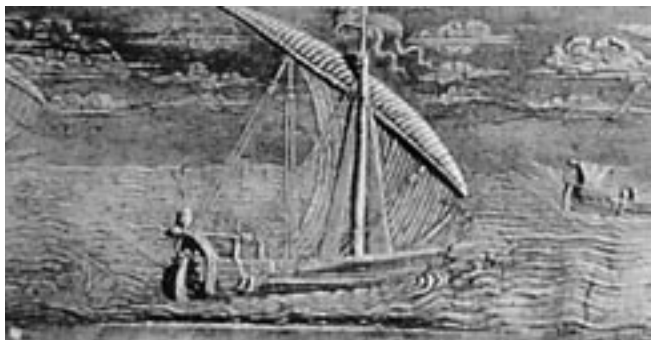
L'insegna conservata, datata al 1507, è custodita presso la Biblioteca Civica del Museo Correr (cl. I, 2107). È stata restaurata nel corso del 1753.

Sede sociale: presso campo San Giovanni e Paolo. Esistevano altri luoghi ancora, tutti nel sestiere di Castello, di proprietà del sodalizio.

Sede religiosa: una cappella nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Presso la chiesa di San Domenico di Castello, purtroppo devastata nel corso delle dominazioni straniere, si trovavano molte tombe degli appartenenti al sodalizio.

Patrono: Beata Vergine Maria.

Altare: nel loggiato di un chiostro del convento di San Domenico, oggi purtroppo scomparso.



Galee sottili

I *Calafai*: approfondimenti ulteriori

Anche I *Calafai* si distinguono in lavoratori privati, “*in proprio*”, secondo il linguaggio dell’epoca, ed in lavoratori statali inquadrati nell’ambito dell’Arsenale.

La loro storia è antica e gloriosa tanto quanto quella dei *Marangoni da nave*, cosicché, ad esempio, prima ancora che venisse in voga l’utilizzo della pece al posto della resina, i *Conzadori* o *Spalmadori* o *Calafai* che dir si voglia già si riunivano in associazione, ben prima del 1271, anno del loro stabilizzato *Capitulare*.

Da tener presente, comunque sia, che ancora nel lontano 1211 è rintracciabile un *Capitulare* dei *Galafadi* di Closa (l’odierna Chioggia), che si pone sotto la protezione di San Giuliano Martire: il giorno è il 14 di aprile.

Ogni località poteva avere i suoi *Capitularia*.

I *Colonnelli*, le specializzazioni all’interno dell’*Arte*, sono due; la prima è quella denominata “*da figger*” o “*da ficcar*”: essa comprendeva coloro i quali inchiodavano le tavole di legno in rovere sulla linea dell’ossatura della nave o imbarcazione mediante chiodi, perni e viti, collaborando alla creazione del fasciame dello scafo.

Se era necessario piegare delle tavole, bagnavano la parte interessata e poi vi passavano più volte il fuoco creato dalla combustione particolare di canne lagunari di palude.

I *Calafai* “*da maglio*” o “*da calcatura*”, invece, riempivano di stoppa le fessure tra le tavole (“*i commenti*”) e le commettiture del legname, inserendovi a forza prima uno spago di stoppa, e poi della stoppa sciolta per mezzo di scalpelli a lama larga battuti con il maglio (un grosso martello di legno), ed indi impeciavano.

Questa delicata operazione riguardava sia il fasciame esterno e sia la coperta delle *galee* o *galere* (queste ultime disponevano di rematori galeotti, adibiti per legge, dal Cinquecento, ad essere utili alla flotta, quando molti veneziani troveranno troppo faticoso ed ingrato questo incarico).

Che non si confondano i *Calafai* con i più modesti *Pegolotti*, ci si raccomanda: questi ultimi erano semplici venditori di catrame, stoppe, pece tenera (talvolta proveniente persino da Amsterdam) e dura (proveniente invece spesso da Valona, nell’odierna Albania).

L’età minima per iscriversi all’*Arte* era sempre di dodici anni, ma, ancora una volta, per i figli ed i nipoti dei *Maestri* ne erano sufficienti dieci.

La *Banca* dell'Arsenale aveva il delicato compito di constatare la bontà dell'esecuzione tecnica del capolavoro di un lavorante calafato che doveva entrare a far parte della manovalanza specializzata dello stesso Arsenale.

Dal Seicento bisognava dimostrare di sapersela cavare in entrambi i *Colonnelli*, al fine di equilibrare nel migliore e più equilibrato dei modi la manovalanza.

I III Patroni *dell'Arsenale* nominavano anche il *Gastaldo* dell'*Arte*.

Sia i *Marangoni da nave* che i *Calafai* non potevano abbandonare la patria se non grazie ad un esplicito permesso fornito dalla stessa Signoria.

Entrambe le categorie non dovevano sottostare al pagamento della tassa denominata "*gravezza*", equivalente alle nostre complessive imposte dirette: mica male.

Il *Proto* era tenuto a denunciare, al pari di quello dei *Marangoni da nave*, eventuali frodi o la presenza indebita di materiali da utilizzarsi tradenti qualità scadente, unitamente ad eventuali errori tecnici commessi da parte dei loro sottoposti: ovviamente, in quest'ultimo caso, il reo veniva pagato di meno, a seconda della gravità dell'imperizia venuta a galla.

Prima della nascita dell'*Arte* degli *Squeraroli*, avvenuta nel corso del 1606, gli stessi *Squeraroli* erano soliti effettuare personalmente, nei loro cantieri navali o nei più piccoli squeri, le mansioni tipiche dei *Calafai*, i quali, ovviamente, protestavano in maniera vibrante presso le magistrature incaricate della vigilanza, ed in special modo presso la Giustizia *Vecchia*.

Si risolve parzialmente la questione, in un primo tempo, facendo pagare una tassa agli *Squeraroli*, devoluta a favore dei *Calafai*, e, in seguito, a partire dal 1606, si mise a tacere il tutto con la delineaione statutaria della nuova *Arte* della cantieristica lagunare navale.

Anche i *Maestri Calafai*, come i *Mureri* o i *Marangoni da nave* o *da case*, dovevano attendere ad un solo lavoro per volta, ma, a differenza delle altre *Arti*, ogni deroga doveva essere rilasciata dalla Giustizia *Vecchia* e, se licenziati senza congruo preavviso dai committenti privati (almeno un mese), avevano diritto all'intero compenso pattuito.

Dopo il 1278, gli operai lavoravano a giornata e nella paga era compreso anche il vitto.

Una parte delle maestranze proveniva dalla vicina Chioggia e doveva all'*Arte* una tassa da sei soldi.

Il lavoro, durante il sabato, veniva sospeso a mezzogiorno, salvo il periodo da giugno ad agosto.

A partire dal 27 marzo 1295, alle elezioni del *Gastaldo* e degli altri amministratori, erano ammessi solamente i membri con più di 25 anni e residenti in Venezia da almeno 10.

I *Calafai* erano tenuti in certi periodi dell'anno, variabili, a lavorare anche per l'Arsenale ma, in periodi di fiorente richiesta di lavoro, una simile eventualità non

doveva essere particolarmente apprezzata se, come si evince da una deliberazione del 23 di novembre del 1311, il *Gastaldo*, incaricato della chiamata nel cantiere pubblico, giungeva a punire con una multa da 40 soldi tutti coloro che avesse sorpreso a fuggire o a nascondersi.

Sin dal 1361 sono rinvernibili documentazioni archivistiche le quali rammentano l'attiva presenza, nell'Arsenale, di un *Proto Maistro de Calafai*, anche se, molto probabilmente, le prime nomine ufficiose possono venir fatte risalire ad un tempo ancor più remoto, come in genere succedeva nella mentalità amministrativa e gestionale della Serenissima.

Ogni membro dell'*Arte* lavorava per una giornata all'anno per il *Bucintoro*, e, a partire dal 31 luglio 1431, era tenuto a partecipare alla solennità statuale marciata del 25 marzo ed a “*conzar l'altar solennissimamente e che l debba tor de truombetti et do pifari a far quella festa fin che la messa sarà compida*”.

I *Calafai* dell'Arsenale disponevano di due grandi magazzini: nel primo, dislocato presso la Darsena *Vecchia*, conservavano la stoppa e la pece; nel secondo, dislocato presso la Darsena *Nuova*, conservavano il catrame dal quale, per distillazione, ricavano la pece.

I *Calafai* imbarcati potevano, ovviamente, considerata la loro perizia ed in genere l'esperienza di cui si facevano forti, compiere una brillante carriera marittima, sino a diventare *Comito*, vale a dire Capitano di una nave.

A partire dal 1501 il *Proto* dei *Calafai* venne stabilmente affiancato, per volontà dei III Patroni, da due *Sottoproti*, per le due diverse discipline “*da figger*” e “*da maglio*”: essi possedevano la facoltà di poter lavorare sempre all'interno dell'Arsenale, senza dover quindi essere obbligati a rispettare le turnazioni secondo il “*rodolo*” dell'*Eccellentissima Banca dell'Arsenale*.

Il *Proto* guadagnava 100 ducati d'oro l'anno, a cui si aggiungevano le tradizionali regalie in alloggio, vini e legna da ardere (tanto per farsene un'idea, il *Proto* dei *Remeri* guadagnava un'ottantina di ducati annui, e quello degli *Arboranti* una sessantina; pur'essi disponevano delle consuete regalie).

Tali cifre sono attestate nel Trecento e nel Quattrocento; in seguito, si seguirà il corso dell'inflazione.

Durante la domenica, il *Gastaldo* e dei suoi aiutanti avevano anche l'onere di fermarsi in Piazza San Marco per fornire informazioni e prendere accordi con privati sulla manodopera eventualmente a disposizione.

Il capitolo 51 del *Capitulare* conservato al Museo Correr – emblematico dei timori che possano esser “*propalati i segreti dell'Arte*” all'estero – riporta l'antico divieto di insegnare l'arte agli schiavi o a chiunque “*che sia stato de generation de tartari, sarasini over alguni altri infedeli, e chi avesse algun delli preditti al presente debba licentiarli*”.

La *Scuola* dei *Calafai* era presente in numerose chiese sia per assicurare la sepoltura ai numerosi confratelli, e sia per facilitare la partecipazione alle sacre funzioni dei membri i cui luoghi di lavoro erano disseminati nella città.

Essa sostenne le spese necessarie per rierigere l'edificio attiguo alla chiesa di San Martin, che poi sarà la sua sede, come si vedrà.

La sacra bandiera del *Sovvegno* dei *Calafai* veniva consegnata agli *Arsenalotti* il 31 maggio del 1509, mentre correvano in soccorso di Padova, assediata dalle truppe dell'imperatore Massimiliano, dopo l'infausta battaglia di Agnadello, del 9 maggio dello stesso anno.

Il 17 luglio del 1509 i veneziani, sotto il comando di Andrea Gritti e del Patrono dell'Arsenale Nicolò Pasqualigo, riconquistano la città del Santo.

Nel 1569, si contavano almeno 790 *Calafai* che lavoravano come privati, ma nel 1773 essi scenderanno al numero di soli 500.

I *Protomaestri*, o sovrastanti alle commesse di notevole entità, erano tenuti, come gli *Squeraroli*, ad assumere anche un *Maestro* veterano al di là delle 50 primavere e, nel 1630, si istituiva un ulteriore e più munifico *Sovvegno* per aiutare economicamente i confratelli ammalati.

La più specifica delibera in tal senso è datata 1669: essa assegna ad ognuno di essi almeno un ducato alla settimana, ad esclusione di coloro che "*haveranno mal francese, o piaghe vecchie*" perché significa, evidentemente, che se la sono andata a cercare, e pone, inoltre, due medici appositamente stipendiati affinché vigilino e curino i sodali caduti in malattia "*uno de là e uno di quà dall'acqua*", vale a dire del Canal Grande.

Dal 1684 la *Scuola* dei *Calafai* ha sede presso l'edificio trecentesco, elegante nelle sue linee e dotato dei famosi barbacani, attiguo alla antica chiesa di San Martin, dal loro sodalizio piamente frequentata in veste ufficiale da allora in poi.

Prima, nel cuore del Medioevo, essi erano soliti riunirsi presso la chiesa dei Carmini, sotto la protezione della Beata Vergine e di San Foca, unitamente a San Marco.

Ancora nel 1454 trasferirono la sede della *Scuola* nella più capiente Santo Stefano, ove tuttora si conserva una cappella ed un altare del sodalizio, con una bella pala di Girolamo Brusaferrò dedicata alla Vergine, a San Foca ed a San Marco.

A proposito dell'inventario dell'epoca, lasciamolo pure parlare.

Siamo nell'anno del Signore 1578, e "*si ritrovemo a Santo Stefano in la nostra capella con il nostro altar.*

Item si ritrovemo in sagristia de Santo Stefano in la cassa numero 5 de paramenti, un paramento de messa granda de tutto ponto fornito, piana una, toneselle do, camisi tre, samiti tre, stole do, manipoli tre, ogni cosa è de veludo rosso molto vecchio.

In la cassa, che tien la chiave il nostro Masser, un calese grandò con la sua patena d'ariento, con la sua cassa de cuoro, inchiajà. Candelieri de ferro numero due, candelieri de ferro picooli per l'altar numero sie.

Aste de legno per levar il nostro Signor numero due. Casse de legno per tenir le candele numero due.

In cella a San Domenego una croce per il penello [l'insegna poggiante su un'asta] niovo, et uno vecchio nel suo armer, uno panno d'altar de veludo cremesin, con il suo friso d'oro atorno con san Fiocha in mezo d'oro con la sua tela.

In giesa de San Martin il nostro altar con la Madonna e il Fantolin, e messer San Marco e San Fiocha, onde dise mesa il nostro mansionario in detta; la nostra archa di Calafai a San Domenego; la nostra archa a San Francesco [e] a San Stefano; la nostra archa a San Jacomo de la Zueca; le cere che si ritroverà al presente a San Domenego de rason de tutta Scuola di Calafadi et a San Stefano delle cere de rason de ditta Scuola [pure]”.

Ciascuna *Scuola* che si affidava ad una chiesa per ottenere almeno un altare per le proprie cerimonie sacre, stipulava un “*instrumento*”, ovverosia una sorta di convenzione, nel quale, in genere, venivano pure indicate le tombe, le arche ed i luoghi di sepoltura riservati al sodalizio gravati dei dovuti affitti, e si pattuivano con il clero interessato le varie tariffe per le messe, per le sepolture e per i lotti delle candele.

Nele ricorrenze delle maggiori festività, l'*Arte* dei *Calafai* collocava un banco nei pressi della Porta *della carta*, all'entrata del Palazzo Ducale, per certi versi analogo a quello descritto in precedenza, ove la dirigenza puniva pubblicamente coloro i quali avevano violato le regole ed i diritti dei sodali.

Pure all'interno della chiesa di San Martin, i *Calafai* possedevano un altare, il secondo a destra, che conserva il dipinto eseguito dalla mano di Mario Santini Manfrini nel corso del 1856 dedicato *Alla Sacra famiglia, con San Marco e il Vescovo Foca* (esso sostituisce il soggetto analogo andato perduto, dipinto da Sisto Laudis).

Una lapide commemorativa del 1738 ricorda che proprio in quell'anno era stato fatto uno scrupoloso restauro.

Per chi non lo sapesse, di sicuro non a caso i *Calafai* veneravano in special modo San Foca: egli va posto accanto ai grandi martiri dei primi anni del II secolo, come Ignazio di Antiochia e Simeone di Gerusalemme.

Foca nacque verso la fine del I secolo, ed abitò a Sinope, nel Ponto Eusino. Prima di essere abbracciato dalla fede cristiana, aveva fornito ottime prove di abilità nautica quale timoniere di una galea, e, durante la prigionia sulle coste della Dacia (l'attuale Romania), battezzò in mare il centurione Crispino, assieme a mille dei suoi.

La principale fonte della sua biografia è il Vescovo Asterio di Amasea, vissuto più tardi, verso gli inizi del V secolo.



*Altare dei Calafai, "Sacra conversazione"
di Mario Santini Manfrini, chiesa di San Martino.*

San Foca era particolarmente venerato, nel corso del Medioevo, nel Ponto Eusino, in Sicilia, ad Antiochia, nelle Cicladi e nelle Sporadi, e costituiva un ponte religioso e psicologico tra Oriente ed Occidente: ecco perché la sua pia fama non può certo sfuggire a uomini di mare della laguna veneta.

L'ultimo *Capitulare* dei *Calafai*, quello del 1577, riporta una miniatura realizzata poco tempo dopo dal virtuoso Giorgio Colonna, raffigurante 18 episodi agiografici concernenti proprio San Foca.

I *Calafai* diedero ordine di far scolpire, sulla facciata della *Scuola*, nel 1684, sotto l'immagine del santo patrono, la seguente iscrizione:

IN TEMPO D.M. STEFANO TORE / TALGIAPGUARDIAN ET M. AN / TONIO
ZOA VICARIO ET M. ZUANE / DELLI CAVALLI SCRIVAN M. E. C. / ANNO
M. DC. LXXXIV.

Verso la fine del Seicento, i locali della *Scuola* vennero concessi in occasione delle prove e dei concerti al "*Sovvegno dei Musici*", del quale, come ben si sa, fece parte anche il "prete rosso", Antonio Vivaldi.

Capitulare: 1271, 25 novembre; ampliamenti: 1437, ottobre; 1577, 23 luglio (esso era già noto come *Codice Zennaro* e viene descritto da Cecchetti e da Monticolo quando ancora apparteneva alla Società di Mutuo Soccorso Carpenteri e Calafati).

Indi viene poi acquistato dalla Biblioteca del Civico Museo Correr, nel quale è ora esposta la copertina. Si vedano gli approfondimenti sulla questione nei prossimi capitoli.

L'insegna ultima è datata al 1619, ed è conservata presso il Civico Museo Correr (cl.I, 2108).

Sede sociale definitiva: San Martin; nel corso dell'età moderna i *Calafai* possedevano anche dei locali presso il Convento di San Domenico, nel sestiere di Castello, molto probabilmente utilizzato almeno per alcune riunioni del *Capitolo*.

Sedi religiose principali: chiesa di Santo Stefano, con arca per i defunti del sodalizio dal 1454 (il *Capitolo* si riuniva presso il Refettorio del Convento, sino al 1669). Indi San Martin, con altare. Poi, "minori", San Domenico, con altare e con arca per i defunti; San Francesco *della Vigna*, con arca; San Giacomo della Giudecca, con arca; San Pietro di Castello, dal 1663 sede della *Banca della Scuola*, con ossari.

In seguito lasciate in disparte, nel corso dell'età moderna: la già ricordata chiesa dei Carmini, Santa Maria *della Carità*, Santi Filippo e Giacomo e, infine, San Francesco da Paula.

Patroni: nel primo Medioevo solo San Foca (specie per i lavoratori "*in proprio*"), a cui presto si affianca San Marco.

Altari principali: a Santo Stefano, a San Pietro e a San Martin (dal 1684 sostituito nelle celebrazioni ufficiali quello ubicato a Santo Stefano).



Mariogola dei Calafai

Fonti e bibliografia complessive degli ultimi due capitoli

FONTI in ASV: Giustizia *Vecchia*, buste 5, 44, 134, 186, 192, 209 e, infine, 212 (registro 12).

Terminazioni dei Provveditori alla Giustizia *Vecchia*, buste 155 e segg.

Arti, buste 11, 27, 153, 312, 420, 719 e, infine, 725.

Indi, buste, registri, filze e parti attinenti deliberati dai III Patroni, dai III Provveditori e dai III Inquisitori all'*Arsenal* (questi ultimi dal Settecento); Giustizia *Vecchia*, buste (specie da 140 a 215), registri, filze e parti della magistratura in questione; Consiglio dei Dieci, buste, registri, filze e parti; Senato, buste, registri, filze e parti; V Savi agli Ordini, buste, registri, filze e parti; III Provveditori alla *Legna ed ai Boschi*, buste, registri, filze e parti; III Provveditori al *Bosco del Montello*, buste, registri, filze e parti. Per tutte queste fonti, vedasi le annate in questione.

Miscellanea manoscritti, filza 136, *Mariegola dei Galafadi di Closa*; *Capitulare dei Pegolotti*, Codice 289, LVII.

In BCV: *Ruolo Organico delle maestranze dell'Arsenale*, Archivio Morosini-Grimani 302, *Capitularia* dell'Arsenale, cod. Cicogna, 3344/VI, *Fogli dimostranti in regolar compendio lo stato attuale delle Arti e dei mestieri della città di Venezia configurati in corpo presentati dalla Deputazione Straordinaria delle Arti nell'anno M DCC LXXIII, Osservazioni interessanti sugli Arsenalotti*, mss. P. D. 568, e ancora *Capitularia* e manoscritti reperibili in cl. IV, 94; cl. IV, 124; cl. I, 2107, e, infine, cl. IV, 214.

È noto che la Biblioteca custodisce testi ed illustrazioni dei *Capitularia* o *Mariegole* di parecchie *Arti* (in genere, cl. IV). Codice Donà *dalle rose*, busta 228 (lista di imposta, ma non ufficiale e definitiva come quelle conservate presso l'Archivio di Stato).

In BNM: Teodoro de Nicolò, *Ragioni antique spetanti all'Arte del mar et Fabbriche de vasselli*, cod. it., IV, 26 (=5131).

Proclama de' Governadori delle entrate e de' V Savi alla Mercanzia, *Miscellanea*, C 23.501.

Milizia Veneta, 1462-1557, ms. it., cl. VII, 1213 (=8656), volume di manoscritti, e, infine, ms. it., cl. VII, 560 (=7501).

In BQSV: B. Lodoli, *Il Cuore Veneto Legale*, ms. cl. IV, 130, *Navi ed argomenti affini*, cl. IV; di argomento più specifico: *Navi mercantili: Informazioni e scritture circa il loro noleggiamento*, cl. IV, cod. CXCIII, n° 9, e, infine, *Capitulare Nauticum seu Statuta* [...]. cl. IV, cod. I, n° 4.

BIBLIOGRAFIA: Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venetia 1581, Joseph Furtenbach, *Architectura navalis*, Frankfurt 1629, G. Cavallotto, *Saggio di osservazione particolare sopra la navale costruzione in Venezia*, Venetia 1760, G. B. Gallicciolli, *Delle memorie antiche profane ed ecclesiastiche*, Venetia 1795, G. Monticolo, *I Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia Vecchia*, Roma 1896-1914, 3 volumi.

Per i *Marangoni da nave*, in particolare, si veda il secondo volume (I tomo, pp. 197-230; II tomo, pp. 622-624).

Per i *Calafai*, sempre il secondo (I tomo, pp. 166 e 231-281; II tomo, pp. 624-662) e, di Bartolomeo Cecchetti, *La Mariegola dei Calafai dell'Arsenale di Venezia*, Venezia 1882.

Inoltre, F. Brunello, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicenza 1981, G. Caniato, *Arte degli Squeraroli*, Venezia 1985, e, infine, G. O. Gallo, *Squeri, monili di Venezia*, in: "Le tre Venezie", II (1937).

L’Arsenale ed i suoi *Marangoni da nave*, i suoi *Carpentieri* e i suoi *Calafai*

– I primi sicuri indizi documentari di una struttura gestita dallo Stato – o perlomeno in larga misura da esso – a carattere decisamente improntato verso la cantieristica navale, si riscontrano durante il dogado di Ordelauffo Falier (1102-1118), ed in particolar modo nel corso del 1104.

– Sino agli inizi del XIII secolo, però, l’Arsenale più importante era quello “vecchio”, situato nella zona di *Terra-nova*, vicino a San Marco.

– La famiglia Ziani, con i suoi due Dogi del periodo, Sebastiano e Pietro, tra XII e XIII secolo, è in prima fila nel programmare il potenziamento del nuovo Arsenale, tra le isole “*delle Vergini*” e la zona di San Francesco *della Vigna*.

– Nel campo dell’interazione fra la struttura e la società i rivoaltini prima ed i veneziani poi ereditano le preziose esperienze sociali dell’Impero bizantino.

– In particolare, i III Patroni curano le distinzioni tra interessi privati e interessi comunali.

– I chiarimenti circa i *bona communis* (la proprietà pubblica) e le proprietà private si verificano già nel corso del 1165.

– Subito dopo la trionfale conclusione della IV crociata (1202-1204), si potenziano enormemente i prerequisiti tecnici, politici ed istituzionali per il definitivo decollo strategico dell’Arsenale a livello di miglior struttura cantieristica dell’epoca.

– Dal 1255, con gli *Statuti Marittimi* del Doge Renier Zen e, dal 1282, con la creazione della magistratura *del Piovego* (vale a dire “del pubblico”), si delineano in maniera limpida tutte le possibili e fattive interazioni fra l’Arsenale e la *civitas Venetiarum*.

– Dal 1289 l’Arsenale diventa definitivamente una struttura stabile diretta dallo Stato.

– Si crea la *Darsena Nuova* dal 1304 al 1340, e tuttavia persistono gravi problemi circa l’insabbiamento e la questione dei flussi idraulici.

– Dal 1301 al 1333 si creano numerose commissioni di esperti al fine di esaminare approfonditamente tali problematiche.

– Dopo varie resistenze, si elimina nel 1341 il vecchio Arsenale di *Terra-nova* : da allora in poi esisterà solo il nuovo, quello ancora oggi conosciuto ed ammirato per ogni dove.

– Dal 1320 al 1380 circa si funzionalizzano meglio i rapporti lavorativi fra i vari reparti e si rafforza ulteriormente la dimensione direttiva assunta dallo Stato.

– Nel corso del XV secolo si redigono importanti testi a questi propositi: ricordo la *Fabbrica delle galee* scritta nel 1410 dall’Ammiraglio dell’Arsenale Andrea di Nicolò e le *Ragioni antiche spettanti all’Arte del mar et Fabbriche de vasselli*, forse di Teodoro de Nicolò.

– Si intensificano le agevolazioni sociali per coloro i quali lavorano nella struttura.

– Si crea la Darsena *Nuovissima* dal 1447 al 1473.

– Il sestiere di Castello si presenta (e si presenterà anche in seguito) come il più ricco di *squeri* e di attrezzature navali della città.

– Per tutto il XV secolo, la famiglia dei Loredan si contrappone a quella dei Foscari al fine di mantenere la preminenza della talassocrazia nei confronti delle suggestioni espansionistiche offerte dalle recenti conquiste in Terraferma.

– Alla fine del Medioevo, l’Arsenale si estende per una superficie di 263.000 metri quadrati, con alcune migliaia di lavoratori al suo interno: può definirsi una delle vere, poche industrie dell’epoca in tutta Europa.

– Su tutti gli aspetti supervisiona lo Stato, con una miriade di diversi tipi di contratti lavorativi.

– Iniziano proprio in questo periodo, per poi intensificarsi in seguito, nel corso dell’Età Moderna, articolate ed avvedute politiche di sovvenzioni a favore di persone e di strutture impegnate nelle attività marittime, ed in particolar modo nell’Arsenale.

– All’inizio del Cinquecento, Antonio Grimani interrompe il monopolio aristocratico circa la carica di Capitano Generale *da Mar*.

– Le cariche maggiori all’interno della struttura sono: Ammiraglio (carica vitalizia, e quindi rarissima, in genere assegnata ad un “*cittadino originario*”), e poi, dal XIV secolo, si nominano i III Patroni, i III Sopraproveditori, i III Visdomini *alla Tana* ed infine i Proveditori *alle artiglierie*. Nel Settecento è la volta dei III Inquisitori.

– Esse dialogano sempre con le maggiori magistrature politiche in Palazzo Ducale: il Senato, il Consiglio dei Dieci e, specie dal Cinquecento, i V Savi *agli Ordini*. Il Palazzo Ducale ha sempre l’ultima parola in fatto di nomine e di decisioni da prendere.

– A partire dal 1539 gli Inquisitori *contro i propalatori del segreto di Stato* sorvegliano la sicurezza e l’inviolabilità delle strutture dell’Arsenale.

– Spesso, dal Cinquecento, le principali maestranze divengono un corpo presoché ereditario.

– I lavoratori all’interno dell’Arsenale varcano quasi sempre la soglia delle 3.000 unità.

– Al fine di tutelare il benessere economico dei vecchi artigiani, i *Proti* o *Capimastri* dei *Marangoni da nave* e dei *Calafati* hanno l’obbligo di assumere, a rotazione, una certa quota variabile di *Maestri* al di là delle 50, 55 primaverae.

– Persistono dei problemi nei confronti della flotta turca: i marinai sono relativamente pochi, le navi non bastano mai, allora il naviglio mercantile si converte in militare, ma i risultati sperati non giungono.

– La risposta dello Stato non si fa attendere: si agisce sulla base della creazione di fronti selezionati d’intervento, sia militare e sia commerciale.

– Si rafforzano, nell’Età Moderna, le condizioni generali delle *Arti* interne alla struttura (inizialmente vigeva l’obbligo, nel Medioevo, di offrire, da parte di tutti i lavoratori, determinate prestazioni per l’Arsenale).

– Dall’inizio dell’Età Moderna conviene diventare lavoratori dell’Arsenale.

– Si potenziano mansioni altamente specializzate: ad esempio, gli “*appontadori*” controllano gli orari e i servizi, gli “*stimadori*” prevedono le durate dei lavori.

– L’intera struttura si presenta, per l’epoca, come straordinariamente moderna, funzionale e specializzata.

– Sempre nell’Età Moderna, si pongono in luce autentiche dinastie di lavoratori molto specializzati: per i *Proti* dei *Marangoni* ricordo i Bressan, per i fonditori gli Alberghetti.

– Anche i materiali provenienti dall’esterno per le lavorazioni sono severamente selezionati (e non solamente il legname).

– Il *Padiscià* turco Selim II vuole si eriga ad Istanbul (la “città fertile”), dal 1515, un cantiere navale in tutto e per tutto simile all’Arsenale.

– A partire dalla fine del Cinquecento, ci sono più posti per i *Calafai* mentre il numero dei *Marangoni da nave* permane stabile: ciò significa che si costruisce un po’ di meno e si cerca di ottimizzare la resa della flotta già esistente.

– Fino al 1569 la polvere da sparo era prodotta all’interno dell’Arsenale, ma, dopo un disastroso incendio, la fabbricazione sarà distribuita in alcune isole della laguna.

– I maggiori scrittori di guerra marittima nell’Età Moderna sono stati Cristoforo da Canal (anche grande uomo d’armi: *Della Militia Marittima*, Venezia 1555) e Giovanni Priuli alla fine del XVI secolo, Andrea Valier nel cuore del XVII secolo (*Historia della guerra di Candia*, Venezia 1675), e Bertuccio Trevisan tra Seicento e Settecento.

– La decadenza secentesca e settecentesca è, almeno in parte, una forzatura storiografica che finalmente sta venendo alla luce.

– Nel 1660 si potenziano i vascelli di linea a vela quadra.

– Nel 1683 si istituisce una adeguata *Scuola* per capitani e per marinai al fine di affrontare meglio le novità tecnologiche escogitate da Olanda, Inghilterra e, in minor misura, Francia.

– Nel corso dello stesso secolo, si possono annoverare, sempre all'interno della struttura arsenalizzia, 50 grandi squeri per nave, 35 tra depositi ed officine, 8 cantieri acquatici, 5 fonderie ed, infine, una corderia.

– A partire dagli anni Venti del Settecento si opta per favorire la costruzione delle “*navi atte*”, i navigli sia a carattere mercantile e sia *atti*, per l'appunto, all'auto-difesa.

– A partire dagli anni Quaranta ritrova almeno in parte il vecchio vigore la flotta mercantile.

– Dal 1778 al 1788 si introducono interessanti novità di tecnica gestionale, quali, ad esempio, l'ambiente dedicato alle scale dei modelli ed il complesso degli “*squadradori*”.

– Il generale napoleonico Sérrurier, nel maggio 1797, resta ammirato dalle strutture e dall'organizzazione dell'Arsenale.

– Con la prima occupazione austriaca (1798-1806), Venezia decade come potenza marittima a favore di Trieste.

– Al comando dell'Arsenale è l'ex patrizio veneziano Andrea Querini *Stampalia*.

– Nel corso del 1803 si compone un Commissariato *alle acque*, che ricorda l'antica magistratura della Repubblica, quella dei Magistrati *alle acque*.

– Con la seconda occupazione francese (1806-1814), si costruiscono, tra l'altro, 12 grandi navi da guerra, armate di 74 o di 80 cannoni.

– Si sostituiscono o si riadattano 12 capannoni del XVI secolo, con 7 *cale* in pietra scoperte.

– Si apre il varco della Porta *Nuova* sul fianco est della Darsena *Nuovissima*.

– Si erige la Torre di Porta *Nuova* per alberare adeguatamente le navi maggiori.

– Secondo Gino Luzzatto, l'Arsenale consta in quel periodo di 6.000 operai (a parere di Nani-Mocenigo, invece, la cifra non supererebbe i 3.500).

– Nel corso dell’occupazione asburgica e poco prima dell’insurrezione antiaustriaca del 1848-49 l’Arsenale ha soltanto 800 fra addetti e operai, evidente segnale di decadenza.

– Con l’annessione al Regno d’Italia del 1866, la Commissione *Permanente* per la Difesa dello Stato decide che l’Arsenale deve esser considerato una “stazione navale” ed una “piazzaforte” *di primo ordine*, e quindi viene reputato fondamentale.

– Così l’Arsenale si espande verso la laguna nord, per ulteriori 15 ettari.

– 1869: approvazione del “*Progetto Chiodo*”: vengono creati nuovi impianti, tra cui un bacino di carenaggio e due scali da 100 metri.

– Nel corso dello stesso anno si inizia la trasformazione dell’isola *delle Vergini*, per utilizzarla come deposito e come banchine, interrando il rio *della guerra*.

– 1870-1873: approvazione del “*Progetto Morando*”: si interra per l’Arsenale una nuova area a nord-est della Porta Nuova, e si sposta il canale delle Fondamenta Nuove, al fine di creare due nuovi bacini di carenaggio, uno di 90 e l’altro di 160 metri.

– 1872-1881: si unificano le *Darsene Nuova e Nuovissima*.

I Carpentieri, i lavoratori navali sui metalli, compaiono ora stabilmente all’interno dell’Arsenale, evidente segnale dell’evoluzione tecnologica in atto.

– Dal 1885 al 1911 si costruiscono non poche navi all’avanguardia. Tra di esse, la corazzata *Morosini* (105 metri di lunghezza), la corazzata *Sicilia* (130 m.), la corazzata *Saint-Bon* (111 m.), l’incrociatore *Ferruccio* (111 m.), l’esploratore *Quarto* (131 m.).

– 1912-1917: il Ministero della Marina amplia l’interrato in laguna di altri 88.800 mq. per la creazione di un terzo bacino di carenaggio di 263 metri.

– 1916: si utilizza una “sacca” triangolare fra il muro nord della *Darsena Nuovissima* ed il primo piazzale dei bacini.

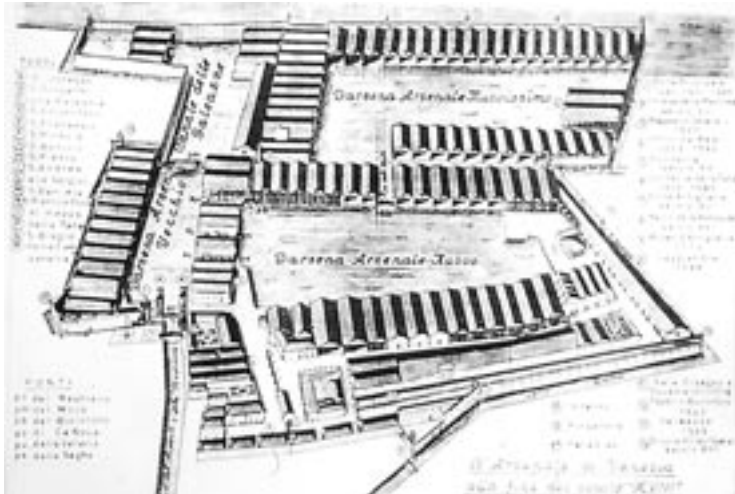
– 1918: due grandi scali vengono dati in concessione ad industrie private (ma la decisione viene revocata nel 1921).

– 1930: le due maggiori imprese cantieristiche veneziane si fondono: la CNOMV e la SAVEB. Nel corso del 1932 la nuova CNOMV ottiene in concessione dalla Marina Militare tutta l’area dei bacini, per la cantieristica sia mercantile-civile che militare.

– 1957: la Marina Militare licenzia 300 operai, assorbiti dalla CNOMV, la quale ottiene anche tutti i capannoni della *Darsena Nuovissima*.

– 1974: si ratifica la distinzione (esistente di fatto sin dal 1932) dell’Arsenale in due diverse aree: una per l’utilizzo militare, l’altra per le “attività economiche” della società CNOMV (vale a dire la zona nord-ovest, con l’area dei bacini, e poi i capannoni della *Darsena Nuovissima*, e inoltre la *Celestia*, le *Fonderie*, e infine l’*Officina remi*).

– In particolar modo dal secondo dopoguerra, la CNOMV risulta, di gran lunga, la principale industria cantieristica della città, con un numero di operai che si attesta sulle 500-600 unità.



L'Arsenale nel XVIII sec.

Fonti e bibliografia

A tali specifici propositi, sono consultabili quelle apparse nella conferenza da me tenuta e pubblicata sotto il titolo de *L'evoluzione dell'Arsenale e dei suoi uomini lungo il corso dei secoli*, inserita nel III volume della mia collana *Venezia e l'Europa. Studi Storici*, Venezia 2000, pp. 108 e segg.

Panoramica sulle vicende ottocentesche e novecentesche delle Società di Mutuo Soccorso Venete e Veneziane

Le Società di Mutuo Soccorso venete e veneziane degli ultimi due secoli interamente trascorsi perseguono scopi ben precisi e facilmente identificabili: in primo luogo nascono come forma di tutela per coloro i quali appartengono al mondo del lavoro, e non di rado sono inquadrabili in livelli sociali non eccelsi.

In secondo luogo, offrono concreti sussidi in caso di infortuni e malattie, in caso di temporanea perdita della fonte di guadagno, e, inoltre, particolari forme di aiuto in presenza di problemi inerenti all'usura ed all'invecchiamento del fisico dei lavoratori.

Dopo le catastrofi umane, sociali ed economiche verificatesi nel corso della disgraziata età napoleonica, durante le due dominazioni austriache (la prima dal 1798 al 1805, e la seconda dal 1815 al 1866, nel mezzo si è verificata la ulteriore parentesi francese dal 1805 al 1815), le Società adesso oggetto del nostro interesse stentano parecchio ad avviare il loro corso benefico, a causa di profonde motivazioni che presto saranno delineate.

In sostanza, comunque, nel corso del biennio 1806-1807, per volontà manifestata dal napoleonico Regno d'Italia, la precedente strutturazione economica, sociale e filantropica offerta dalle *Arti* e dalle rispettive *Scuole*, che furono della Serenissima, viene azzerata, ed i loro beni incamerati dal Demanio.

L'apparato ecclesiastico non soffre, in proporzione, devastazione minore, e parecchi luoghi sacri, dalle chiese ai monasteri ai conventi risultano anch'essi soppressi.

Similmente ci si comporta nel resto del Veneto.

L'evento risulta letteralmente traumatico, nella sua rozzezza e nella sua opera distruttiva, al punto che soltanto verso la fine del secolo, dell'Ottocento, si riuscirà a recuperare, perlomeno in parte, l'elevata qualità della vita di tutta la popolazione che aveva tanto positivamente contraddistinto i secoli marciali, grazie anche al contemporaneo fiorire delle Società di Mutuo Soccorso, in precedenza, invece, ostacolate.

Il *Decreto sulle Finanze* di Napoleone imperatore, datato al 12 di gennaio del 1807, stabiliva, al *Titolo VII*, di eseguire il Catasto Generale del Regno, recuperando il modello tipicamente proprio del Catasto Teresiano, operante in Lombardia sin dal 1760.

Le operazioni effettive che interessano il Veneto cominciano già nel mese di aprile, sempre del 1807.

Presto, però, nel corso della storia, al Censo provvisorio napoleonico subentra il censo stabile austriaco, decretato nell'anno 1817 e definitivamente orchestrato in tutte le sue componenti nel 1846.

Ma la musica, purtroppo, sostanzialmente, non cambierà: il maggior ordine asburgico viene pesantemente controbilanciato da un'esosità fiscale forse ancor maggiore – se possibile – rispetto a quella francese, pur terribile.

Il Veneto – unitamente alla Lombardia – sarà costretto a fornire non meno di un quarto dell'intero fabbisogno erariale annuale dell'impero asburgico: penso che basti davvero questa sola percentuale per illustrare chiaramente quale realtà abbiano dovuto affrontare quei sfortunati veneti e veneziani che hanno conosciuto l'arco della loro esistenza mentre l'attraversava la vorace dominazione straniera.

Soltanto dopo l'unità italiana, dunque, a partire dal 1866, le Società di Mutuo Soccorso saranno in grado di prosperare, sia per quanto concerne l'apporto qualitativo che quello quantitativo, a favore della società italiana coeva e soprattutto dei suoi membri meno facoltosi.

Le Venete

Specie per quanto concerne le regioni del nord dell'Italia, all'indomani dell'unità risorgimentale, le entità associative di stampo mutualistico fra lavoratori sembrano essere quelle le quali più facilmente si diffondono, con successo e con convinzione, statistiche alla mano.

Infatti, ancora nel corso del 1862, uno dei maggiori esperti di statistica sociale di quei decenni, Pietro Maestri, pur ricco sempre di prudenza nel vagliare e nel commentare i dati a disposizione, nel corso di una sua dotta e particolareggiata *Relazione*, sostiene senza mezzi termini che il mutualismo può essere considerato di gran lunga la principale forma associativa sociale di quei primi anni dell'ottocentesca Italia unita.

Circa un trentennio dopo, la situazione non cambia: le ricerche condotte dai funzionari dell'allora Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio rilevavano come, al cadere del 1893, grazie ai dati acquisiti, sono ben 6.364 le associazioni mutualistiche esistenti ed operanti, 1.384 quelle politiche, 1.624 quelle a precipuo scopo ricreativo.

In generale, parlando dello sviluppo di tali associazioni, si può affermare, statisticamente parlando, che la loro crescita numerica si presenta assai regolare e corposa sin verso la metà degli anni Settanta (sempre del XIX secolo): dalle 443 dei primis-

simi anni Sessanta – e dunque senza il Veneto ed i territori papalini – si passa alle 1.447 del 1873, ed addirittura alle 2.091 nel corso del 1878.

Dopo quel periodo, si verifica una ulteriore, vera e propria impennata, nella diffusione delle associazioni mutualistiche: nel 1885 sono già 4.896, nel 1895 diventano 6.725, per poi registrare – ma solo all’inizio del nuovo secolo – una certa flessione, poiché nel corso del 1904 se ne inventariano 6.535.

Anche il numero complessivo degli associati, come logica e positiva conseguenza di questa propagazione, lievita considerevolmente: nel 1862 sono 111.608, nel 1873 divengono 217.906, nel 1878 addirittura 331.548.

A questo proposito, si può registrare un gran balzo in avanti, ancora una volta, nel corso degli anni Ottanta: nel 1885 la cifra dei firmatari si attesta sulle 730.475 unità, nel 1895 sale a 994.183, per poi decrescere, nel 1904, al numero, comunque ancora assai consistente, di 926.027.

Nella maggior parte dei casi, queste associazioni hanno una partecipazione esclusivamente maschile, pari a circa il 76 % dei casi complessivi.

Tale declino d’inizio novecentesco non risulta misterioso, senza spiegazioni, anzi: proprio in quel periodo, come è noto, iniziano a farsi strada strumenti legislativi atti a formare le prime, solide basi di quello che potrebbe essere definito il *welfare* dell’epoca, aperti a ulteriori, successive espansioni.

Infatti, sono del 1898 le prime vere assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, la previdenziale Cassa Nazionale per l’invalidità e la vecchiaia, l’erezione di case popolari sotto l’egida dei comuni e delle casse di risparmio locali, nelle quali “*la salubrità e l’economia si vollero congiunte*”, come recitano le lapidi poste sulle mura esterne di esse.

In tale contesto si arriva all’Italia di Giovanni Giolitti, il quale, nel 1912, assicura il monopolio dello Stato a proposito delle assicurazioni sulla vita, concludendo in questo modo un percorso politico e sociale iniziato da tempo.

Nel contempo, le forme associative mutualistiche, prima sostanzialmente apolitiche, subiscono sempre più nitidamente le pressioni dei movimenti cooperativi di stampo socialista, con le prime forme di organizzazione sindacale: in certi casi le associazioni mutualistiche si alleano, in altri casi ancora restano succubi.

Come sempre (o quasi) succede, nell’Italia del nord si registrano i numeri più rilevanti: nel 1862 gli associati sindacalizzati settentrionali rappresentano addirittura l’84 % complessivo, per poi decrescere leggermente, sino ad pervenire, nel corso del 1904, “solamente” al 77 %.

Il Veneto occupa, in questo quadro sociale statistico, una posizione senza dubbio assai rilevante, come era certo lecito aspettarsi.

Infatti, nel 1873, le Società di Mutuo Soccorso nella nostra regione sono 114, per un totale di 18.287 associati, mentre nel 1878 si giunge a 156 società, con 28.006 associati.

In seguito, nel 1885, le società ascendono al numero di 342, forti di 54.425 membri; nel 1895 diventano 559 per 87.752, e infine, nel 1904, se ne possono contare ben 694 per 97.928 unità.

Uno dei modelli ispiratori più seguiti è certamente rappresentato dalle “*Friendly Societies*”, vale a dire le *Società Amichevoli* di stampo albionico, con i loro rapporti sociali e lavorativi tanto studiati da Emilio Morpurgo, certamente tra i maggiori studiosi a proposito dell’epoca.

In generale, tutte queste associazioni mutualistiche (siano esse italiane, venete o veneziane non fa differenza), per la loro stessa natura vocazionale, perseguono plurimi scopi: prima di tutto, esercitano attività assistenziali e sociali di varia natura, indi attività ricreative ed anche (talvolta) culturali, poiché quasi sempre rappresentano anche un centro di coagulo, a proposito della possibilità di passare del tempo libero discutendo, informandosi su questo o quell’argomento, oppure ancora semplicemente divertendosi.

Secondo alcuni studiosi, per certi versi si potrebbe affermare che vi siano delle analogie tra queste associazioni fra lavoratori e l’associazionismo nobiliare di qualche decennio prima (o anche, a volte, di un secolo abbondante), proprio pensando a queste ultime caratteristiche.

Infatti, è giusto ricordare che parecchie fra le associazioni mutualistiche, a partire sin dagli anni Sessanta dell’Ottocento, hanno svolto funzioni di radice per i processi di socializzazione e – in parte – di acculturazione di tanta gente, quasi sempre di condizione non facoltosa o tutt’altro che tale.

Ciò si è verificato in particolar modo presso le aree urbane, presso le periferie delle stesse, e di meno nelle campagne e nei luoghi meno collegati con il mondo esterno, in special modo in montagna.

Dunque, in tali aree urbane e periferiche, il mutualismo ha avvicinato molte persone alle istituzioni, e ha portato alla conoscenza comune le idee sulle associazioni dei lavoratori in molti centri.

Si moltiplicano, quindi, le reti di solidarietà e di sociabilità, come ha scritto acutamente Renato Camurri, nell’approfondito ed assolutamente indispensabile volume da lui curato a proposito del *Censimento storico sulle Società di Mutuo Soccorso*, che presenta i contributi anche di altri studiosi.

Esse Società acquisiscono – secondo le sue conoscenze –, verso la fine del secolo dell’Ottocento, a volte, anche una netta posizione politica, perdendo quell’alone di generico moderatismo che parecchie associazioni sbandieravano all’inizio della loro

esistenza, al fine di acquisire – non di rado – la via di un più deciso stampo politico socialisteggiante.

Il mutualismo associativo ha svolto così anche la funzione di avvicinare la gente al pensiero politico, di condurla verso un modo di pensare a carattere nazionale e non più solo angustamente locale: l'Italia si sarebbe avvicinata anche in questo modo alle più evolute e raffinate società europee del periodo, con l'ovvia preminenza dell'Inghilterra e, in seconda battuta, della Francia.

Cosicché, secondo Camurri, i ceti popolari e la piccola borghesia si sarebbero progressivamente emancipati dai ceti in precedenza dominanti e, spesso, opprimenti.

A questi propositi, va annoverata la considerazione che non pochi tra i maggiori esponenti della politica a livello regionale debbano essere considerati tra i più insigni fautori dell'associazionismo mutualistico: basti ricordare, per la zona del veneziano, figure del calibro di Alberto Errera e di Luigi Luzzatti.

Venezia, infatti, in questo quadro, occupa una posizione di iniziale preminenza, verso il terzo quarto del secolo, per poi cedere progressivamente il regionale primato a Verona e, in seconda battuta, a Vicenza.

Camurri sostiene che tale inizio, ricco di sostanza e di spunti propositivi, è dovuto alla precedente posizione austriaca in merito, nel complesso condiscendente (in realtà non troppo, come si vedrà), ma a mio avviso andrebbe ricercato in maniera più approfondita e convinta il collegamento, non soltanto nostalgico e psicologico, con le vecchie, gloriose *Arti* della decaduta ma tutt'altro che dimenticata Repubblica di Venezia.

Prova ne sia, quale nitido esempio, proprio l'associazione che rappresenta il Mutuo Soccorso dei Carpentieri e dei Calafati di Venezia con il suo Statuto, il quale raccoglie di continuo richiami ai precedenti, ai vecchi ordinamenti.

Richiami, per l'appunto, non solo di forma ma anche di sostanza, specialmente per quanto concerne la *forma mentis* decisionale e la durata cronologica delle cariche sociali.

Nel corso del 1885, con il riconoscimento della positiva funzione umana ed economica di questa particolare tipologia di Società, una legge approvata ne ribadisce la necessità e la valenza sociale nell'Italia del periodo.

Il Veneto, in questo quadro nazionale, si distingue in maniera alquanto lusinghiera sia per il sostanzioso tasso medio di sussidio elargito nei confronti degli associati che cadono vittime della sfortuna, e sia perché presentano una consistente realtà patrimoniale che consente loro, come logica ma non unica conseguenza, un raggio d'azione davvero rilevante.

Anche in questo caso la Società che più ci interessa sembra non fare eccezione.

Soltanto la Lombardia ed il Piemonte (ma soprattutto per quanto concerne la contribuzione media annuale degli associati) riescono a tenere il passo con la nostra regione.

Oltretutto, le inchieste ministeriali condotte a livello nazionale, e indi completate nel 1873 e nel 1878, evidenziano, parimenti, una folta e qualificata presenza di soci onorari nelle associazioni venete, sempre rispetto alla media nazionale: essi sono quasi sempre dei benemeriti che si distinguono per azioni di filantropia – non soltanto di natura materiale – a favore delle Società di Mutuo Soccorso locali.

Un segnale di fondamentale importanza, questo, che contribuisce a far luce sia sul favore collettivo di cui giustamente godono queste associazioni, sia sulla convinzione che tali munifiche elargizioni possano essere adeguatamente sfruttate, senza subire malversazioni di sorta.

Dunque, in sintesi, un giudizio positivo va consolidato a proposito delle strutture dirigenziali e degli uomini che reggono le Società di quel tempo: non è certo facile riscontrarlo diffusamente, altrove.

Per completare il pensiero tramite un illuminante esempio, la Società di Mutuo Soccorso dei Carpentieri (lavoratori navali sul metallo e non più, come nei secoli passati, sul legno) e dei Calafati veneziani riceve, quale munifica elargizione, da parte del Cavalier Giuseppe Tonello, apprezzabile armatore filantropo, un grande cantiere navale situato nel sestiere di Castello, e precisamente nella parrocchia di San Giuseppe, dotato di tutte le relative attrezzature, nel corso del 1869: non male davvero.

Se ne parlerà più diffusamente in seguito.

Tutto ciò ci racconta in maniera – io credo – esaustiva, pur nella necessaria sinteticità propria della panoramica, quanto il mutualismo abbia costituito una pietra miliare nella storia dell'associazionismo italiano nel primo periodo, subito dopo l'agognata unità.

Il Veneto è tra le primissime regioni per qualità e per quantità di associati, di interventi e di presenza nel territorio, come è tanto di moda affermare oggi.

A mio parere, questo succede anche – e forse soprattutto – perché non si sono perse le tracce di quella che era una condizione di radice dell'esistenza degli uomini e delle donne del Veneto e di Venezia sotto la Serenissima, vale a dire l'immensa popolarità goduta dall'associazionismo laico a valenza religiosa, sotto il controllo esercitato dal ceto dirigente patrizio lagunare di allora.

Nel corso della parte finale dell'Ottocento, evidentemente, la valenza religiosa a volte può risultare essere sostituita da quella politica, non di rado di ispirazione socialista, quale manifestazione dello spirito dei tempi: vale a dire, la reazione delle masse dei lavoratori alla nascente industrializzazione peninsulare ed ai relativi problemi sociali che inevitabilmente essa propone.

A Venezia, luogo nel quale il mutualismo si presenta assai ben radicato e solido nei suoi sviluppi, proprio per le motivazioni che ho appena addotto, tale situazione gravida di conflittualità si ravvisa assai meno, anche per quanto concerne il sodalizio dei Carpentieri e dei Calafati, che permane, sostanzialmente, di impronta genericamente apolitica, ancora più che di impronta moderata.

Camurri scrive che *“un elemento interessante è dato dalla continuità emersa in molte situazioni con l’esperienza delle corporazioni”* : una frase generica, delineante la situazione a livello pienamente nazionale, che identifica però benissimo la contiguità – non soltanto psicologica – tra le vecchie *Arti* e le nuove Società in laguna, come vedremo molto presto.

La stessa considerazione che persino nei decenni a noi più vicini prevale nettamente, a livello veneto, la dimensione locale di queste associazioni, è un preciso e puntuale retaggio delle tradizioni della Serenissima, attentissima a mantenere, pur rivisitate nei secoli, le medesime configurazioni comunitarie del passato, anche di natura geografica.

Nel Veneto, la maggiore spinta propulsiva delle associazioni si verifica nel decennio tra il 1885 ed il 1895, mentre a Venezia essa si era manifestata già in precedenza, sia pure di pochi anni, ed è proprio questo, probabilmente, il periodo d’oro di queste associazioni.

A Venezia, il fior fiore della classe politica di impronta liberale e moderata si impegna senza mezzi termini nel favorire la nascita e lo sviluppo delle associazioni mutualistiche: dal Conte Nicolò Papadopoli ad Alberto Errera, da Luigi Sormani Moretti ad un altro Conte, Giuseppe Giovanelli, dal Barone Alberto Treves de Bonfilii al deputato Isacco Pesaro Maurogonato.

Essi compaiono addirittura alla presidenza dei sodalizi, o in ruoli comunque strategici.

Più o meno lo stesso fenomeno si verifica nella vicina Padova, con personalità del calibro di Emilio Morpurgo, di Luigi Luzzatti, di Alberto Cavalletto e di Carlo Maluta.

Poi, con il tempo, specie nel passaggio dall’Ottocento al Novecento, si noterà talvolta una certa, progressiva compromissione con il mondo della politica socialista, che non sempre favorirà la limpidezza delle Società di Mutuo Soccorso, ridotte non di rado, purtroppo, al ruolo di semplici stampelle della lotta politica di classe.

Dopo la sanguinosissima parentesi causata dallo scoppio della prima guerra mondiale, nel corso del ventennio fascista, si conosceranno momenti di aspra e severa coercizione (specie nei confronti di quelle Società le quali, evidentemente, avevano un’intonazione più spiccatamente socialista), in linea, del resto, con quanto stava succedendo in tutta Italia.

Oggiogiorno, con la crisi economica degli stati democratici in cui vige un dispendioso e forse, a lungo andare, economicamente insostenibile “*welfare*”, le Società di Mutuo Soccorso possono razionalmente trovare nuova linfa, nuovi radicamenti ed azioni dotate di rinnovata incisività sociale, ponendosi come cinghia di trasmissione tra la realtà nazionale e la realtà locale.

A ciò si aggiunge, in laguna, un formidabile patrimonio di conoscenze e di tradizioni, ed in tale, promettente contesto, la Società di Mutuo Soccorso Carpenteri e Calafati riveste certamente un ruolo di prim’ordine.

Le Veneziane

A Venezia, ancora nel 1863, e dunque durante gli ultimi anni dell’opprimente dominio asburgico in laguna e nel Veneto, il professor Alberto Errera e Luigi Luzzatti avevano redatto uno *Statuto* che avrebbe dovuto esser valido quale generale impostazione concernente le associazioni del mutualismo dei lavoratori dipendenti, in special modo delle industrie, steso in collaborazione con la Camera di Commercio e con il Municipio della laguna.

Si pensava anche, parimenti, alla costituzione di una Società di Mutuo Soccorso di valenza generale, sotto gli auspici e le supervisioni degli organi interessati e appena sopra ricordati.

Purtroppo, non se ne farà nulla, almeno per qualche anno, stante l’opposizione asburgica, la quale, evidentemente, non desiderava lasciare favori di sorta a coloro i quali covavano, nel contempo, anche una certa tendenza politica filo sabauda, come ci raccontano anche i documenti conservati presso l’Archivio Storico Municipale.

La dominazione austriaca, per sua natura, non si dimostrava contraria alle Società di Mutuo Soccorso dei lavoratori in territorio lombardo e veneto; semplicemente, favoriva la nascita e lo sviluppo soltanto di quelle che sicuramente non potevano presentare caratteri di politicizzazione favorevoli alla compagine dei Savoia, quali, ad esempio, quelle di ispirazione più marcatamente cattolica.

Una delle poche società che riuscivano nello scopo di prosperare, è quella la quale, grazie al *Decreto Luogotenenziale* del 1855, legalizzava l’esistenza della Società Veneta di Mutuo Soccorso sotto la denominazione di *Sovvegno* dei *Calafati* del Regio Arsenal, ovviamente dotata di relativo *Statuto*.

Nell’occasione, si decideva di porre in evidenza la giustificativa constatazione che, in epoca napoleonica, era stata naturalmente disciolta l’*Arte* dei *Calafai*, come del resto tutte le altre, dal 1806-1807 in poi, eppure era rimasta in vita, ed anzi, per la verità, attivamente funzionante, la Cassa del Mutuo Soccorso dei Calafati, ovvero sia l’antico e glorioso *Sovvegno* dei *Calafai*.

Il richiamo alla sensibilità religiosa veniva in questo caso assicurato dalla presenza di un altare specificamente dedicato all'associazione, ed ubicato presso la chiesa di San Martin, vicinissima alle storiche mura dell'Arsenale: il Parroco diventava il Presidente della Società, e, parimenti, si faceva obbligo ai suoi membri della frequenza agli uffici religiosi, ed in particolar modo alle cerimonie in suffragio della memoria degli associati defunti.

Tutt'altro che casualmente, considerato il successo sociale e benefico riscosso dall'iniziativa, una decina d'anni dopo sorgeva, a Chioggia, la Società di Mutuo Soccorso dei Calafati di Chioggia, sotto la religiosa protezione di San Giuliano Martire.

La medesima Società, poco dopo, prenderà la maggiormente comprensiva denominazione de Società di Mutuo Soccorso fra Carpentieri, *Calafai* ed altre *Arti*.

La supervisione offerta dalla sensibilità religiosa, tutto sommato positiva per lo sviluppo delle concrete attività benefiche, verrà in parte meno nel corso del 1874-1875, e poi nel periodo seguente, stante l'influenza politicizzante propria del socialismo dell'epoca.

Grazie anche al raggiungimento dell'unità d'Italia, nel 1866 (a parte, ovviamente, Roma), si fa maggiormente strada una filantropica iniziativa sorta dalla generosità d'animo del Cavaliere fiorentino Niccolò Massa, il quale aveva in un primo momento destinato parte delle sue risorse a favore dei gruppi sociali genericamente meno fortunati della città lagunare.

In seguito, nel corso del 1867, le preposte autorità municipali veneziane avrebbero specificamente destinato tali lasciti, per maggior limpidezza gestionale, ai lavoratori indigenti aggregatisi in Società di Mutuo Soccorso.

Sempre poco dopo il conseguimento dell'unità nazionale, nomi illustri si pongono in prima fila nell'ispirare e, spesso, nel gestire tali Società, e questo varrà sin verso lo scoppio della prima guerra mondiale.

Essi sono Gino Bartolini, Alberto Treves de Bonfilii, Francesco Donà *dalle Rose*, i già menzionati Alberto Errera e Luigi Luzzatti, Giuseppe Giovannelli, Giovanni Mocenigo, Angelo e Nicolò Papadopoli, Alessandro Pascolato e, infine, Lorenzo Tiepolo.

Ricordo che le prime associazioni a sorgere sono, nell'ordine cronologico, la Società Generale di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Venezia nel 1866, la Società dei Lavoranti Sarti nel 1866, la Società dei Lavoranti Calzolai nel 1866, la Società degli Impressori, Compositori e Tipografi nel 1866, la Società degli Artisti, Scultori e Scalpellini nel 1866, la Società dei Lavoranti Prestinai nel 1867, la Società degli Agenti di Commercio e Possidenza nel 1867, la Società dei Carpentieri e dei Calafati nel 1867, la Società dei Coristi del Teatro La Fenice nel 1867.

Una impronta più marcatamente religiosa presenta la Pia Unione con Mutuo Soccorso fra Divoti del Santissimo Crocifisso nella Chiesa dell'Angelo Raffaele, del 1867, una più gerarchizzata riproposizione dell'unione religiosa dei barcaroli della parrocchia, sorta 12 anni prima.

L'acuto saggio di Alberto Errera, del 1868, a proposito delle *Monografie degli Istituti di Previdenza, di Cooperazione e di Credito delle Industrie e del Commercio nella Provincia di Venezia*, ci parla delle migliaia di iscritti di queste prime associazioni.

L'antica e gloriosa tipografia Andreola, a partire dal 1869, diventa una sorta di sede sociale per alcune tra queste associazioni, grazie all'acquisto dell'intero edificio, effettuato dalla Società dei Compositori e dei Tipografi.

Un anno dopo, nel 1870, vede la luce presso la parrocchia dell'Angelo Raffaele la Società dei Calafati e dei Carpentieri della zona, la quale resta in vita, però, solamente per otto anni.

Diversa sorte, maggiormente fortunata, va registrata, invece, per la Società di Mutuo Soccorso dei Pescatori, considerata anche l'egida fornita dal dovizioso Conte e Prefetto Luigi Sormani Moretti, deciso ed influente assertore della validità umana e sociale di queste associazioni.

Sempre nel 1870, le animose associazioni dei Carpentieri, dei Prestinai, dei Pescatori, dei Cappellai, dei Commessi del lotto, dei Parrucchieri, dei Calafati del Regio Arsenal, dei Sarti, dei Fabbri, dei Meccanici, dei Barcaiole, degli Infermieri, dei Lavoranti Sarti, degli Scalpellini, dei Camerieri e dei Cuochi, dei Tipografi di Mestre e di Mirano, dei Calzolai di Chioggia e degli Artieri e Facchini della Giudecca riescono finalmente ad organizzare il loro primo Congresso regionale.

Il primo problema che emerge e che continuerà in seguito a porsi, per gravità, è quello dell'esercizio abusivo della professione, assai difficile sia da controllare che da estirpare, e tuttavia, sin verso la prima guerra mondiale, queste associazioni mutualistiche vivranno un grande periodo di fervore, di aiuti filantropici e di intensa attività sociale in senso lato.

Tanto che, ad esempio, nel corso del 1881, vede la luce la Società di Mutuo Soccorso Collettiva dei Carpentieri in Ferro del Regio Arsenal, e numerose altre ancora.

Anche il mutualismo di matrice cattolica attraversa una fase sostanzialmente positiva, sia in laguna e sia altrove, grazie soprattutto al notevole interessamento prestato dal Sommo Pontefice Pio IX (al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, sul soglio di Pietro dal 1846 al 1878), a proposito di un più ragguardevole e marcato inserimento del mondo cattolico nell'ambito dell'ormai inesorabilmente laica Italia unita.

La circostanziata statistica ministeriale presentata nel corso del 1904, illustra abbondantemente e con dovizia di particolari tale significativo processo sociale ed economico.

Tuttavia, anche a Venezia si addensano delle nubi: nel corso dei primi anni del Novecento appare acuirsi la dicotomia fra impostazione sostanzialmente apolitica di un rilevante numero di tali associazioni e l'impostazione più marcatamente di stampo socialista di alcune altre.

Quest'ultima non riesce probabilmente ad incidere quanto ci si potrebbe aspettare (perlomeno in teoria), in special modo perché i protettori altolocati, i benefattori, gli stessi gruppi dirigenti di queste associazioni, appartengono distintamente al moderatismo dirigenziale cittadino e dei dintorni, come rileva, con stizzita amarezza, pure l'organo d'informazione socialista "Il Secolo Nuovo", fondato proprio nel corso del 1901.

Si verificano, inoltre, raffinate manovre da parte di questi centri dirigenziali per stornare la crudezza della lotta di classe: sempre in quel torno di anni, Dino Bartolini, Luigi Baschieri, Giuseppe Cerutti, Attilio Jesurum e, infine, Max Ravà fanno sorgere la Società di Previdenza per gli Operai Disoccupati (in quell'epoca, solo in inverno era prevista la corresponsione degli eventuali sussidi), e tuttavia escludono del tutto dallo Statuto la dirompente casistica degli eventuali scioperi da parte degli operai.

Dopo la estenuante, terribile prima guerra mondiale, le successive coercizioni fasciste segnano gravemente parecchie tra queste associazioni.

La Società dei Carpentieri e dei Calafati, unitamente a poche altre, riesce comunque a mantenersi in vita e oltretutto proficuamente attiva (ad eccezione della "gemella", la Società di Mutuo Soccorso Collettiva dei Carpentieri in Ferro del Regio Arsenal, di cui tra poco racconterò le vicende), e non a caso tutte le sopravvissute al ventennio risultano ancora oggi in vita: esse sono quella dei Parrucchieri, quella degli Artisti e quella di Mirano, dedicata a San Giuseppe.

Per la stessa natura dell'ecosistema lagunare, l'unica che gode di una molto relativa libertà d'azione è la Società dei Barcaioi e dei Gondolieri.

La Legge regionale numero 36 del 12 di novembre 1996 si sforza, nel Veneto attuale, come similmente succede anche nelle altre entità regionali italiane, di ottenere uno strumento legislativo mirato al recupero ed alla valorizzazione della memoria storica del mutualismo.

Questo studio, nelle sue delineazioni, desidererebbe porsi sulla scia proprio del pieno recupero della memoria e delle gesta della gloriosa Società di Mutuo Soccorso dei Carpentieri e dei Calafati, che presto si andrà ad esaminare più nel dettaglio.

Fonti e bibliografia

FONTI: *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, Milano 1807, Pietro Maestri, *Relazione sul mutualismo*, Torino 1862, Alberto Errera, *Monografie degli Istituti di Previdenza, di Cooperazione e di Credito delle Industrie e del Commercio nella Provincia di Venezia*, Venezia 1870, e, dello stesso, *Annuario Industriale e delle Istituzioni Popolari per conto del Dott. Alberto Errera*, Venezia 1868-1869, *Statistiche* fornite dal Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio (d'ora in avanti: MAIC), Roma, annata 1893, MAIC, *Le Società di Mutuo Soccorso in Italia al 31 dicembre 1904. Studio statistico*, Roma, annata 1906, Emilio Morpurgo, *Le "Friendly Societies"*, Torino 1975 (ristampa), "Il Secolo Nuovo", annate 1901-1915.

BIBLIOGRAFIA: Renato Camurri (a cura di), *Censimento storico delle Società di Mutuo Soccorso del Veneto*, 2 volumi, Venezia 2002, dotato, fra l'altro, di un eccellente repertorio di fonti e di bibliografia, Idem, *L'associazionismo mutualistico nel Veneto*, Venezia 2000, M. Ridolfi, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900*, in: "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", XXXII-XXXIII (1987-1988), D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico*, Roma 1976, G. A. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Roma-Bari 1966, E. Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale*, Roma 1999, A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale*, Roma 1977, J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma 2002, AA. VV., *Welfare municipale e mutualismo popolare. Ipotesi di lavoro*, Milano 1997, Francesco Lucanio (a cura di), *Il mutuo soccorso ha i titoli*, Torino 2003, e, infine, H. Mauroy, *La mutualité en mutation*, Paris 1996.

La Società di Mutuo Soccorso Collettiva dei Carpentieri in ferro e la Società del *Sovvegno* dei Calafati, entrambe del Regio Arsenale

La Società di Mutuo Soccorso Collettiva dei Carpentieri in Ferro del Regio Arsenale di Venezia ha avuto una vita parallela, se così si può dire, rispetto alla Società che maggiormente ci interessa, e non certo a caso tutte le date più significative si intersecano con quelle riferentisi ai Carpentieri ed ai Calafati coevamente organizzatisi.

Essa nasce nel corso del gennaio del 1881, e precisamente il 21, vale a dire quando la vecchia e gloriosa fabbrica arsenalizia stava finalmente riacquisendo almeno un poco dell'antico splendore e rinomanza, grazie soprattutto ad alcune interessanti commesse militari, che riguarderanno, poco dopo, perfino il varo di incrociatori pesanti e di corazzate, approntate per la Regia Marina Militare Italiana.

Infatti, seguendo l'ordine cronologico di intervento, la Commissione *Permanente* per la Difesa dello Stato, il "Progetto Chiodo" e infine il "Progetto Morando" conferiscono, in ammirevole sintonia, nuova linfa umana ed economica ad un ambiente che rischiava seriamente uno squalificante degrado.

Nuova vita, insomma, specie se si confrontano queste osservazioni con il tracollo della metà dell'Ottocento, dovuto anche, com'era logico prevedere, ad odiose ritorsioni asburgiche nei confronti dell'insurrezione popolare veneziana antiaustriaca del 1848-1849.

La Società, a dire il vero, non riuscirà a funzionare completamente se non un paio d'anni più tardi (lo *Statuto* viene emanato nel novembre 1883, con successivi ampliamenti datati al marzo 1890) e, soprattutto, non godrà mai del riconoscimento giuridico, a differenza della "nostra" gemella.

Nonostante ciò, avrà due sedi sociali, entrambe nei pressi della via Garibaldi: in calle Contarina ed in calle del Forno, tanto per riconfermare pienamente, se ce ne fosse ancora bisogno, che la zona limitrofa all'Arsenale (probabilmente più quella a sud che quella ad ovest) permane, anche dopo la caduta della Serenissima, la fucina dei mestieri di carattere navale.

Lo *Statuto*, definitivamente completato nel corso del giugno del 1898, recita esplicitamente che le principali attività devono concernere quelle tipiche dell'assi-

stenzialismo operaio coevo, con una particolare attenzione per i retaggi delle vecchie *Arti* della Serenissima e della loro specifica “*forma mentis*”.

Vale a dire, fornire sussidi continuativi a causa di conclamate infermità subite dagli associati, fornire sussidi – specie sotto la casistica dell’*una tantum* – alle famiglie in difficoltà ed a quelle che hanno subito la perdita di un defunto associato alla Società, e, *dulcis in fundo aut in cauda venenum*, fornire sussidi per le spese funerarie.

Particolare curioso, si definisce tra l’altro, nello *Statuto*, che, a favore degli associati presenti durante le sedute sociali, vengano estratti a sorte dei premi nel corso di una lotteria.

Nei vent’anni di vita della Società, si può notare che cresce costantemente il capitale sociale, che passa dalle 150 alle 847 lire.

Tuttavia, stranamente, decresce, e pure in maniera sensibile, il numero degli associati: esso raggiunge l’apice nel corso del 1884, forte di 220 iscritti, ma, per l’appunto, dopo un ventennio di costante regresso, si constata la modesta cifra di 142, pur se il capitale sociale aumenta da 150 a 847 lire.

Tuttavia, stranamente, decresce, e pure in maniera sensibile, il numero degli associati: esso raggiunge l’apice nel corso del 1884, forte di 220 iscritti, ma, per l’appunto, dopo un ventennio di costante regresso, si constata la modesta cifra di 142.

Lentamente, con il tempo, la Società verrà inglobata in quella che maggiormente ci interessa.

Ovviamente, data la natura del lavoro, l’affiliazione risulta esclusivamente maschile.

La Società del *Sovvegno* dei Calafati

Come anticipato nei capitoli precedenti, tale Società, nonostante gli opprimenti criteri legislativi instauratisi nel corso dell'età napoleonica, e poi sostanzialmente mantenuti dagli austriaci, riesce a far mantenere attiva almeno la Cassa del Mutuo Soccorso anche dopo l'inausto biennio del 1806-1807.

Il Relativo *Statuto* sociale, datato al 1855, è in grado di darne atto: probabilmente, questa parziale acquiescenza del governo d'oltralpe, va inquadrata nell'ambito della concessione di qualche vecchia, gloriosa tradizione tipica della Serenissima, per non lasciare nell'animo dei sottoposti veneziani (sicuramente tra i più veneziani dei sottoposti, anche questo va segnalato) la percezione di un regime ancor più occhiuto e rigido di quel che effettivamente si dimostra, nella pur cruda sostanza di quei grigi decenni.

Che tale acquiescenza venga alla luce riguardo alle tradizioni sociali e lavorative dei Calafati, non può che rafforzare in noi la convinzione che esse sono state per davvero una componente di radice della sociabilità marciana.

La sede sociale del *Sovvegno* permane la canonica del Parroco di San Martin, la medesima dell'epoca della Serenissima: una circostanza, anch'essa, certamente significativa.

Del resto, non c'è da meravigliarsi, considerato il fatto che, per *Statuto*, lo stesso Parroco presiede le riunioni: gli austriaci, ligi alla loro funzione di supervisori, cercano sempre di porre in primo piano gli uomini della religione, anche per lasciar passare in secondo piano le formidabili tradizioni di laicismo sociale dei secoli che furono.

Anche questa, certamente, è storia, tanto quanto l'annotazione che l'Arciduca Ferdinando Massimiliano (all'epoca Governatore Generale del Lombardo-Veneto) gode della qualifica di socio onorario.

La funzione del *Sovvegno* è quella di fornire sussidi continuativi in caso di gravi malattie, o peggio, in presenza di casi di inabilità permanente al lavoro, oltre ad assicurare delle luminarie nella zona in occasione della ricorrenza natalizia.

Oltre a ciò, si istituisce l'obbligo della frequenza, per gli associati, ad un certo numero di funzioni religiose nel corso dell'anno, unitamente a otto messe celebrate in suffragio degli associati defunti (cinque per le loro mogli).

In seguito, nel corso del 1904, si decide di istituire un sussidio anche in occasione delle spese funerarie per un associato, completando in questo modo il quadro appena delineato.

Il *Decreto Luogotenenziale* austriaco, datato al 25 di agosto del 1855 (n.° 23.118), approva ufficialmente lo *Statuto* appena presentato,

Da notarsi che la sede era ubicata primieramente, sino al XVII secolo, e precisamente sino al 1684, all'interno della chiesa di Santo Stefano, e che poi è stata trasferita più vicino all'Arsenale, a San Martin, e tuttavia in entrambi i luoghi sacri l'associazione gode di un altare eretto e mantenuto a sue proprie spese.

La Società partecipa al primo Congresso Regionale delle Associazioni dedite al Mutuo Soccorso, svoltosi a Venezia nel corso del 1880.

Da notarsi che, sorprendentemente, nel *Registro* degli iscritti balza agli occhi la constatazione della presenza di alcune iscrizioni femminili, 22 in totale, dal 1870 sino alla fusione con la Società che più ci interessa, avvenuta lentamente, gradatamente, verso gli inizi del Novecento.

Prima di allora, gli associati passano dai 160 dell'annata 1855 ai soli 67 dell'annata 1904, pur se il capitale sociale, anche in questo caso, aumenta dalle 23 lire iniziali alle 1618 del 1904.

Postilla: le fonti archivistiche ci riferiscono che sono esistite due consimili Società, pur se assai meno significative nel contesto del panorama associazionistico preso in esame.

La prima di esse è la Società di Mutuo Soccorso dei Carpentieri, dotata di sede sociale in Castello (ma non identificabile), la quale si estingue, però, già dal 1876.

È da segnalarsi, inoltre, anche una Società di Mutuo Soccorso fra Calafati del Regio Arsenale di Venezia, fondata il 3 di maggio del 1873, e comunque priva di un numero confortante di associati, oltre che di una vera e propria sede sociale.

Il suo *Statuto* vede la luce nel corso del 1878, e si fonda espressamente su tre versanti fondamentali: sussidi continuativi causa malattie invalidanti, sussidi extra concessi ai familiari degli associati passati a miglior vita, e, infine, prestiti a condizioni vantaggiose per gli iscritti caduti in difficoltà di varia natura.

Fonti e bibliografia complessive degli ultimi due capitoli

FONTI: Archivio Municipale di Venezia (d'ora in avanti: AMV), Venezia, annate dal 1880 al 1904, e precisamente: fascicolo VI/2/10, f. VI/2/9, f. VI/2/6, f.VI/2/6 bis.

ASV, *Gabinetto della Prefettura*, b. 229, fascicolo dedicato alle *Società Operaie e Luogotenenza Lombardo-Veneta*, 1849-1866, ff. 222 e segg., *Categoria II*.

Questura Generale, 1886-1891, volume LII.

Atti del I Congresso Regionale delle Società di Mutuo Soccorso, Venezia 1880.

MAIC, annate 1873, 1878 e, infine, particolarmente interessante risulta il ventennio 1885-1904.

Statuto dei Carpentieri, 1883-1898. *Statuto dei Calafati*, 1885-1882.

BIBLIOGRAFIA: Renato Camurri (a cura di), *Censimento storico delle Società di Mutuo Soccorso del Veneto*, 2 volumi, Venezia 2002, vol. I, pp. 59 e segg., 81 e segg. e, infine, 135 e segg., Pierluigi Bembo, *Delle Istituzioni di Beneficenza nella città e Provincia di Venezia. Studi storico-economico-statistici del Conte Pierluigi Bembo*, Venezia 1859, e, inoltre, Luigi Sormani, *La Provincia di Venezia. Monografie statistico-economico-amministrative raccolte e coordinate dal Conte Luigi Sormani Moreni, Regio Prefetto*, Venezia 1855-1881.

La Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati di Venezia: evoluzione storica

Dopo la nascita della Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati di Venezia, avvenuta nel primo di aprile dell'anno 1867, una legge del Parlamento Italiano, emanata nel 1886 (e precisamente il 15 aprile, legge numero 3818), concede giustamente la personalità giuridica alle varie Società di Mutuo Soccorso attivamente inserite nel territorio italiano, e dotate di relativa disciplina normativa.

Il tutto anche in funzione di un più capillare controllo a proposito delle Società stesse.

Non a caso, in omaggio ai nobili criteri ispiratori di questa gloriosa Società, il *Regolamento* dell'epoca (quello che una volta si definiva *Capitulare* o *Mariegola* o *Statuto* o *Ordinamenta* che dir si voglia) recita, proprio nel suo primo capitolo, la precisa volontà di avere, quale principio fondamentale, la reciproca solidarietà fra lavoratori che svolgono questi due mestieri, quello dei Carpentieri (*olim Marangoni da nave*) e quello dei Calafati, così intrisi della storia marinara veneziana, e così peculiari nel modo di intendere sia la forma di lavoro che i rapporti umani, all'interno ed all'esterno del microcosmo lavorativo.

Nell'epoca risorgimentale, non possono di sicuro mancare, nella provvida mente dei padri fondatori la Società, gli ideali altissimi inerenti alla libertà, inerenti alla giustizia ed, infine, inerenti alla fratellanza: il “*vicendevole aiuto*” sia regola precipua di vita e di lavoro insieme.

Da allora in poi, grazie alla Società ed al suo minuzioso e filantropico *Regolamento*, presto trafuso nel più corposo *Statuto Organico*, i membri caduti in difficoltà a causa della disoccupazione, delle malattie, della penuria di beni e di denari, avrebbero goduto sicuro, significativo sollievo: l'attenzione alle necessità dei lavoratori, così grandiosamente in auge ai tempi della Serenissima, torna anche attraverso queste modalità ad illuminare la vita in laguna, foss'anche, per sorte, umile per origini.

Grazie anche alla Società sorta il primo aprile del 1867, rinasce “*l'industria navale, che fu fulgida gloria della Venezia dogale, e che resistette tenacemente ai rivolgenti politici, ai progressi tecnici, all'evoluzione spirituale e materiale.*”

Nell'antico Arsenal e negli squeri cittadini, il martello scandì – nei tempi oscuri – l'anelito alla libertà, l'amore per il lavoro, l'orgoglio di una categoria di lavoratori umile, ma forte e decisa a far valere i propri diritti, fiera e non dimentica del

prestigio secolare scaturito dalla dignitosa, pertinace laboriosità dei padri – che, nell’ombra, avevano validamente contribuito alla grandezza della patria – né della bontà e dell’umanità delle istituzioni create dalla loro pietà e dal loro senso di giustizia”, come testimonia saggiamente il compianto Presidente dell’epoca, Orlando Visintin.

Da sottoscrivere, semplicemente da sottoscrivere.

Dunque, il primo aprile 1867, alcuni carpentieri e calafati, non tanto spronati dall’esempio fornito da altre città italiane, pure interessante, quanto desiderosi di rinnovare quei vincoli che nel passato erano stati la forza dei lavoratori interessati alle costruzioni navali, promuovono la costituzione dell’attuale Società di Mutuo Soccorso, un Istituto improntato al più nobile spirito della solidarietà umana, e non solo nell’ambito angustamente lavorativo.

Da segnalare, oltre alla memoria insigne di coloro i quali saranno in seguito doverosamente ricordati ed omaggiati, la figura del Cavalier Giuseppe Tonello, armatore, veneziano di nascita e tergestino per professione, che il 26 gennaio del 1869 dona uno squero, specializzato in imbarcazioni “*da sotil*”, a San Giuseppe di Castello, fornito di tutta l’attrezzatura necessaria, alla Società.

Quale prima riunione preparatoria, una adunata generale riguardante tutti gli interessati, aveva avuto luogo il 24 di marzo sempre del 1867, come ci racconta ancora oggi il processo verbale numero 1: ad essa partecipavano sia i lavoratori del Regio Arsenal (e dunque manovalanza che lavora nel settore pubblico) e sia i lavoratori dei tanti squeri privati che erano ancora sparsi in tutto il tessuto cittadino, senza eccezioni di sorta.

Il pubblico luogo della riunione era la Scuola Comunale, in calle San Giocchino, nella zona di San Pietro di Castello, l’antica Olivolo.

Uno dei *Regolamenti* societari più efficaci in materia, sino ad allora, sembrava essersi dimostrato quello della consimile associazione mutualistica genovese, ricca anche di una indubitabile esperienza.

Grazie a quella generica piattaforma regolamentare genovese, studiata e soppesata, si getteranno subito dopo le basi per passare ad un nuovo *Statuto Organico* veneziano: esso rappresenta una fervida ed ancora migliore espressione della volontà associativa dei Carpentieri e dei Calafati dell’ex Serenissima, come peraltro recita esplicitamente anche il terzo *articolo* del glorioso *Statuto Organico* stesso.

Dopo l’instaurazione della Società il primo di aprile di quello stesso anno, si prospetta un periodo sostanzialmente alquanto positivo per l’Associazione, che riesce a strutturarsi in maniera ordinata e convincente: grazie anche al diretto interessamento di non pochi benefattori e filantropi, si raduna il Consiglio il giorno 20 di marzo del 1868, e dunque appena l’anno dopo, e indi l’Assemblea Generale il 30 di agosto (sempre dello stesso anno).

Lo scopo fondamentale di quelle prime riunioni è quello di proporre ed approvare il nuovo *Statuto Organico*, oramai approntato ed in grado di resistere ottimamente alle “prove di fatto”, poiché giustamente ritenuto migliore e più particolareggiato del “vecchio” *Regolamento* genovese.

Con comprensibile soddisfazione, la quale trapela dalle formule adottate per la circostanza, il processo verbale numero 5 sottolinea l’unanimità dei voti con i quali il nuovo *Statuto Organico* ha finalmente visto la luce.

La volontà di tutti gli entusiasti partecipanti è quella di aver dato vita ad un testo legale che sarebbe risultato valido per un lunghissimo lasso di tempo, grazie alla sua solidità e completezza, oltre che grazie all’prezzabile chiarezza espositiva.

Il presidente effettivo dell’Associazione in quei primi, delicati anni di formazione, Augusto Tironi, decide comunque, per sicurezza, che qualsiasi associato possa essere in grado, anche nell’immediato futuro, di poter esprimere le proprie opinioni a proposito di eventuali modifiche, resesi necessarie dal fluire del tempo e dall’evoluzione delle necessità, dei singoli come dell’Associazione tutta.

Comunque sia, il primo vero *Statuto Organico*, espressione diretta delle riunioni, viene approvato addirittura per generale ed anzi universale acclamazione, e posto in essere, con tutte le sue minuziose regolamentazioni, nel corso di quella stessa, memorabile giornata del 30 di agosto del 1868.

Il numero degli associati aumenta in seguito progressivamente, anche perchè non pochi operai, di professione Carpentieri, specializzati nella costruzione di natanti in ferro, chiedono anch’essi, con convinto fervore, di potersi iscrivere alla Società di Mutuo Soccorso (la quale già annoverava *Marangoni* o Carpentieri in legno), affiancandosi dunque – e non soltanto idealmente, ma anche concretamente – alla formidabile tradizione degli antichi *Marangoni da nave* della Serenissima, i quali lavoravano espressamente soltanto il legno per imbarcazioni.

La Presidenza, dotata di indubbia intelligenza gestionale, decide senza esitazione di non frapporre ostacolo alcuno all’unione degli intenti e delle forze, rimarcando così anche in questo modo la nascita di una nuova epoca per la cantieristica navale veneziana, e per i suoi uomini addetti alla stessa: un periodo positivo, denso di interessanti novità, in grado di riportare agli antichi fasti il mondo delle costruzioni navali della laguna.

Effettivamente, il processo verbale numero 9, il giorno 11 di marzo, dopo alcune riunioni del Consiglio della Società, direttamente interessato alla questione, riporta ancora una volta una votazione unanime: gli operai Carpentieri in ferro possono aderire alla Associazione, e tuttavia, doverosamente, non devono confondersi con coloro i quali esercitano la professione di fabbri ferrai.

La deliberazione avviene tramite una straordinaria riunione del Consiglio stesso, senza dover lamentare alcuna assenza.

I vantaggi, evidentemente, erano di gran lunga superiori agli svantaggi ed alle incertezze legislative che alcune situazioni nuove avrebbero probabilmente potuto creare: la decisione, comunque, è sempre apparsa a tutti impeccabile nei proponenti.

Quale logica conseguenza di tutto questo movimento di apparati associativi, il Consiglio pregherà, poco dopo, la Presidenza, di formulare chiaramente le nuove proposte di relativa regolamentazione, da collocarsi in appendice allo *Statuto Organico* da poco approvato.

Ovviamente, il Consiglio intero avrebbe in un secondo momento approvato le proposte presidenziali, come in effetti avvenne, senza contr'ordini di sorta, o votazioni sofferte ed incerte.

“*In segno di fratellanza*”, il nuovo *Statuto Organico* verrà stampato dalla Società di Mutuo Soccorso dei Compositori e dei Tipografi.

L'interinale Presidente rispondeva al nome di Alberto Errera (a cui presto segue Augusto Tironi), quali Vicepresidenti figurano Giovanni Spadon e Giovanni Morte, grazie all'approvazione dell'Assemblea Generale.

La Società, nel frattempo, partecipa attivamente al quadro sociale italiano: è infatti presente al Primo Congresso Regionale delle Società di Mutuo Soccorso tenuto nell'anno 1880, ed è altresì presente al pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele II nel 1884.

Risulta tra le fondatrici della Camera del Lavoro nel corso del 1892.

Nel corso del 1893 il Capo Consiglio Luigi De Bei comprende che è ormai giunta l'ora di affermare legalmente la *Costituzione* della Società, coadiuvato dall'esperto di turno, l'avvocato Orlandini.

Il 2 di aprile del 1898 la costituzione legale era cosa fatta, con i voti sempre dell'Assemblea Generale, e con il rogito notarile esteso dal notaio Giulio Francesconi.

Qualche emendamento allo *Statuto Organico*, unitamente all'aggiornamento di alcuni articoli di esso, verrà elaborato ed approvato ufficialmente il 22 di marzo del 1929, e dunque nel corso del ventennio fascista, con Giovanni Scarpa quale Presidente.

Il giorno 16 di aprile del 1967 si celebra solennemente il primo centenario di vita della Società di Mutuo Soccorso Carpenteri e Calafati.

Il nuovo e sinora definitivo *Statuto Organico*, inoltrato sotto la Presidenza di Giuseppe Scarpa (in carica dal 1955), stavolta aperto a tutte le categorie dei lavoratori di ambo i sessi, risulta approvato l'8 marzo del 1980, ufficializzato dal notaio Antonino Polizzi.

Il 23 di maggio del 1998 l'Assemblea Generale ha semplicemente uniformato lo *Statuto Organico* alle esigenze poste in essere dal nuovo *Decreto Legislativo* in pro-

posito, formulato nel corso del 1997, garantendo in questo modo un alacre futuro alla ammirevole Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati.

L'anno dopo, il 1999, vede la luce il Fondo d'Assistenza Sanitaria Integrativa, sotto la convincente Presidenza tenuta da Cesare Peris, in carica sin dal 1995.

Il numero degli associati è sempre stato di una certa rilevanza, tanto quanto il patrimonio sociale.

Nei primi quarant'anni di vita, gli iscritti non sono mai stati inferiori al centinaio, ma in alcuni periodi si è potuto constatare che abbiano raggiunto vertici di assoluto rilievo: ad esempio, addirittura 533 nel corso del 1867, e ancora quasi 500 qualche anno dopo.

Nel corso del Novecento, le iscrizioni risultano alquanto stabilizzarsi, e superare, di solito, perlomeno le duecento unità.

Anche nei primi anni di questo nuovo secolo, la tendenza appare senza dubbio ulteriormente consolidata.

Quanto al capitale sociale, esso inizia la sua lunga vicenda storica forte di 6.124 lire, per poi lievitare considerevolmente, in seguito, sino a raggiungere quota 11.642, dieci anni prima dello scoppio della I Guerra Mondiale.

Il Lascito del Cavalier Giuseppe Tonello, le due sedi sociali (ubicata a poca distanza l'una dall'altra, in via Garibaldi: esse hanno sostituito, all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, le precedenti, la prima a Sant'Antonin, presso il refettorio delle suore canossiane, la seconda in Secco Marina, sempre nel sestiere di Castello), alcuni immobili di proprietà, ma soprattutto la diligenza, l'entusiasmo e l'adamantino spirito degli iscritti hanno consentito un raggio d'azione filantropico e filovenetiano tutt'altro che disprezzabile, anche nelle congiunture maggiormente complesse, come nei delicati momenti di riqualificazione, quanto mai spinosi, venutisi a creare nel primo dopoguerra e durante il sommosso e sommovente ventennio fascista.

Fonti

Tutte le fonti primarie sono custodite gelosamente presso l'Archivio Storico della Società:

- Il primo *Regolamento*.
- L'evoluzione scritta, plurisecolare, dello *Statuto Organico*.
- Il successivo *Regolamento Interno*, il quale consta di due distinte sezioni:
 - sezione I, *Regolamento attuativo del Fondo di Assistenza Sanitaria Integrativa* (F.A.S.I.).
 - sezione II, *Regolamento attuativo delle Attività Istituzionali*.
- *Bilanci Sociali* delle varie annate.
- *Verbali* delle Assemblee del Consiglio.
- *Verbali* dell'Assemblea Generale.

Altre fonti: *Archivio della Corporazione delle Arti Edificatorie di Mutuo Soccorso, presso la Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, Venezia* (d'ora in avanti: ACAE), busta 12, rubrica n° 6, cartella II, *fascicolo* 5.

AMV, documenti custoditi dal 1865 1884: *fascicoli* VI/2/28, *f.* VI/2/33, VI/3/2 sottof. 1875, *f.* VI/2/14 e, infine, *f.* VI/2/10.

ASV, *Camera di Commercio*, I deposito, busta 423, *Titolo III, fascicolo* 4, sottof. 1.

Atti del I Congresso Regionale delle Società di Mutuo Soccorso, Venezia 1880.

Relazione Camera del Lavoro, specialmente pp. 55 e segg.

Alberto Errera, *Annuario Industriale e delle Istituzioni Popolari per cura del Dott. Alberto Errera, Venezia* 1868-1869, specialmente pp. 11 e segg. e, dello stesso, *Monografie degli Istituti di Previdenza, di Cooperazione e di Credito della Industria e del Commercio nella Provincia di Venezia, per cura del prof. Alberto Errera, Venezia* 1870, specialmente pp. 2-19.

MAIC: annate 1873, 1878, 1885, 1895, 1904 e, infine, 1912.

Pubblicazione inerente al *Centesimo Anniversario*: 1867-1967.

Pubblicazione inerente al *Centoventicinquesimo Anniversario*: 1867-1992.

Statistica della Provincia di Venezia, Venezia 1870.

Il primo *Regolamento* ed il successivo *Statuto Organico* : l'influenza genovese ed il fascino delle antiche *Arti* veneziane

Il primo *Regolamento*, del 1 aprile 1867, insieme al primo *Statuto Organico*, sono custoditi presso la sede della Società racchiusi in un unico, elegante volume dell'epoca, che ricorda, per dimensioni e per minuziosità dispositiva, le antiche elaborazioni scritte riguardanti le *Arti* dell'epoca della Serenissima.

Le misure delle pagine sono di centimetri 31 di altezza per 21 di larghezza; le pagine stesse sono ancora abbastanza bianche, nonostante l'ovvia usura causata dallo scorrere dei decenni; l'inchiostro della scrittura a mano è di colore nero, vi sono artistiche, eleganti cornici un pò geometriche ed un pò floreali ai bordi delle pagine, con disegnato su ciascuna sommità lo stemma glorioso dell'Associazione: il compasso e la squadra.

Le pagine totali del *Regolamento* sono 46, pur se non numerate, e sono definiti *Titoli* i vari capitoli e sono numerati progressivamente i paragrafi (parecchi, nel complesso, per ovvia necessità di chiarezza e di discernimento a proposito delle più svariate situazioni).

Il *Titolo* I (Natura, Oggetto e Scopo dell'Associazione, 6 pagine) si apre con il già ricordato scopo dell'Associazione; interessante è il permanere dell'afflato religioso che la sostanzia: “*il principio fondamentale la reciproca solidarietà e comunione degli uomini, annunciata nel precetto evangelico, e per origine il bisogno che sentono universalmente gli operai di associarsi fra loro*”.

La residenza degli iscritti, senza alcuna eccezione, dev'essere invariabilmente veneziana.

Si trova inoltre sancito che deve risultare necessario anche favorire l'istruzione, la moralità ed il benessere fisico degli stessi operai.

Ogni associato godrà della facoltà del voto deliberativo nelle adunanze dell'Associazione, dopo tre mesi dalla sua iscrizione, e dopo un anno risulterà eleggibile alle cariche.

I soci onorari (principalmente gli uomini probi fra i costruttori navali, gli armatori, e tutti coloro i quali avevano dimostrato fattivo interesse alla crescita ed al benessere della Società) non possono godere del voto deliberativo, pur potendo intervenire liberamente alle adunanze.

I soci ordinari devono pagare una tassa per l'iscrizione (cinque lire, ma si possono versare nel corso di un intero anno), ed un'altra mensile per mantenere il sodalizio, mentre i soci onorari sono esentati da entrambe, ma si consiglia loro caldamente di *“concorrere con qualche offerta volontaria”*.

Il *Titolo II* (Doveri e Diritti degli associati, 13 pagine), si basa essenzialmente sulle ulteriori specificazioni del caso: *“promettono pure tutti gli associati di prestar soccorso, sollievo ed assistenza a tutti i componenti l'associazione”*.

Il contributo mensile degli associati è stimato in una lira.

“Ogni socio colpito da malattia e giudicato inabile al lavoro avrà diritto dopo il sesto giorno della malattia al sussidio di lire italiane una e mezza al giorno, il quale potrà essere aumentato dall'Assemblea Generale.

Questo sussidio sarà retribuito per soli tre mesi consecutivi”.

Se l'inattività causata dalla malattia supera i tre mesi, per altri nove mesi è possibile che l'associato venga aiutato tramite una lira al giorno.

E tuttavia, *“nessun socio avrà diritto al soccorso se non dopo fatto un anno intero parte attiva della Società”*.

Sono tuttavia previste collette obbligatorie in favore dei *“novizi”* sfortunati.

Si prevede inoltre l'obbligo dell'assistenza ai soci ammalati, durante le ore notturne, tramite turni stabiliti, e sono altresì previste multe in caso di negligenza.

Le vedove degli associati avranno diritto ad un sussidio mensile *“da stabilirsi”* a seconda del bisogno e delle possibilità economiche dell'Associazione.

Se le vedove passeranno tuttavia a seconde nozze, perderanno per legge ogni sussidio.

Tutti gli abili al lavoro, anche se anziani, devono essere messi in condizione di lavorare proficuamente, e ciò deve essere riconosciuto ed accettato anche dai lavoratori più giovani, pazienti e responsabili nell'attendere le loro migliori occasioni d'impiego.

Nel quadro della triste tipologia riguardante le malattie invalidanti, non sono riconosciute tali sia l'abuso di alcolici che le zuffe, *“e da tutto ciò che apporta il malcostume”*, con probabili accenni a malattie veneree, non di rado provocate da una vita ssesuale *“disordinata”*.

Tutto verrà sorvegliato tramite anche la *“responsabilità del medico curante”*, oggettivamente assai rilevante, in questo come in altri casi.

Da notare il fatto che pure i soci malati, tuttavia, sono obbligati a continuare la normale contribuzione mensile a favore della Società.

Anche coloro i quali si assentano da Venezia o dall'Italia, devono essere sempre in regola con i contributi associativi; la Presidenza deve essere tempestivamente informata di questo allontanamento.

I coscritti per il servizio militare (obbligatorio per tutti i maschi giovani nell'Italia sabauda) conserveranno pazientemente il diritto di reingresso nella Società, al loro ritorno.

Dopo tre mesi di mancanza di pagamenti si è considerati morosi, e dopo sei mesi si decadrà addirittura dalla *“qualità di socio”*.

Si potrà perciò essere riammessi solo pagando esattamente il doppio di quanto in quel momento mancava in puntuali contributi.

“Ogni socio deve essere munito di un Libretto di legittimazione”, e l'esattore, quale suo compito, dovrà controllare periodicamente la limpidezza della sua posizione legale e contributiva, il tutto timbrato a intervalli regolari col sigillo della Società.

Il *Titolo III* (Ammissione ed esclusione degli associati, 5 pagine), prevede che l'età compresa degli associati debba andare dai 16 ai 45 anni d'età.

Non vanno accettate, altresì, le richieste di adesione da parte di persone le quali risultassero comunque inabili al lavoro per qualsivoglia motivo, e neppure vanno introdotti i questuanti (poiché oziosi), i malavitosi (poiché delinquenti), ed i disonesti in generale.

Coloro i quali saranno condannati per furto, truffa o attentato ai costumi, verranno estromessi subito dalla Società: in tutti questi casi di personali e gravi mancanze non risultano previste forme di indennità.

È severamente proibito sparlare di qualsiasi associato, *“le ragioni da far valere si dovranno esporre alla Presidenza affinché ne parli in Consiglio per verificare l'accusa vera o falsa”*, recita lo scritto preso in esame: in caso di rilevata mancanza grave, il colpevole verrà immediatamente espulso. e se malauguratamente stava ricoprendo incarichi, sarà immediatamente radiato dalle liste sociali.

Naturalmente, non è considerato lecito alcun tipo di frode.

Il *Titolo IV* è dedicato all'Amministrazione dell'Associazione (9 pagine).

Il potere deliberativo è esercitato dall'Associazione costituita in Assemblea Generale (l'Adunanza, per come viene definita).

Il Consiglio è incaricato dell'amministrazione e della esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea.

Il Consiglio di amministrazione (diverso per composizione, più ampio, rispetto al Consiglio per antonomasia: se ne parlerà fra poco) è formato dagli stessi soci ed è composto dal Presidente, da due Vicepresidenti, un Segretario, due Vicesegretari, da quattro Consiglieri, da un Cassiere generale, da uno o più Esattori, da due Visitatori e, infine, da quattro Revisori (dei conti).

I nominativi per le elezioni delle cariche vengono proposti dalla Presidenza e devono essere approvate dall'Assemblea Generale.

I membri del Consiglio durano in carica per un solo anno.

Sono però revocabili prima di un anno in caso di infrazione qualunque al *Regolamento*, o per un atto che possa comunque tornare a danno della Società stessa.

L'elezione verrà indetta l'ultima domenica di dicembre o la prima di gennaio, secondo il desiderio espresso dall'Assemblea Generale.

I membri del Consiglio possono essere eletti e riconfermati anno per anno.

Tutti i quadri dirigenti, all'unisono, "*saranno giudici e difensori del buon ordine e del miglior andamento dell'Associazione*".

Tutti i documenti, atti o *Registri* dovranno essere custoditi dalla Presidenza.

I quattro Revisori controlleranno spesso, ad intervalli regolari, i conti, per presentarli, in seguito, nel corso dell'Assemblea Generale, ove dovranno essere approvati.

Il Segretario conserverà uno speciale "*giornale alfabetico*" di tutti i soci, coll'appuntatura delle contribuzioni mensili e colla rispettiva epoca della loro iscrizione.

Il Cassiere generale riceverà le somme dall'Esattore dopo che sono state verificate dal Consiglio e indi registrate dal Segretario.

Egli avrà uno scrigno con tre chiavi: una custodita presso la Presidenza, la seconda presso il Segretario, e la terza presso il Cassiere medesimo.

Il Consiglio si riunirà ogni volta che gli interessati lo richiederanno (è composto dal Presidente, dai due Vicepresidenti, dal Segretario, dal Cassiere Generale, e dai quattro Consiglieri).

I membri del Consiglio che senza motivazione valida mancheranno per tre volte consecutive alle sedute, decadranno immediatamente dalla loro carica.

Il Consiglio presenterà ogni trimestre all'Assemblea Generale il resoconto della propria amministrazione, tenuta nel corso dei tre mesi appena trascorsi.

I Visitatori, estratti dalla Presidenza a turno, dovranno "*scrupolosamente*" sorvegliare la reale condizione del socio ammalato e verificare l'effettiva durata e decorso della malattia.

Il *Titolo V* tratta delle Sedute dell'Assemblea Generale (4 pagine).

L'Assemblea Generale terrà sia sedute ordinarie e sia sedute straordinarie.

Le sedute ordinarie si svolgeranno, per la precisione, l'ultima domenica di ogni trimestre.

In esse si tratterà principalmente di questi tre aspetti: 1) dei bisogni degli operai e dei mezzi più consoni per soddisfarli.

2) delle condizioni della professione e del possibile miglioramento della qualità della vita degli associati.

3) discussioni aventi per argomento la situazione dell'Associazione, il livello di istruzione e quello della moralità.

Le Assemblee straordinarie possono essere indette soltanto dalla Presidenza, indicando le particolari motivazioni delle stesse.

Qualsivoglia deliberazione può essere approvata solamente se gode della maggioranza dei voti espressi da tutti gli associati, sia nelle sedute ordinarie che in quelle straordinarie.

Da tener presente che l'Assemblea non può esser valida se non vi sono presenti almeno un terzo di tutti gli associati.

Particolarmente efficace è il paragrafo 69, nel quale si sostiene che *“gli associati dovranno, durante l'Adunanza, mantenere il perfetto ordine di tranquillità, ed esporre le loro idee con quella calma e riflessione che si conviene, poiché tutti gli associati devono essere compenetrati ad un solo fine, cioè all'onore, decoro ed interesse della Società”*.

Naturalmente, per prendere la parola nel corso dell'Assemblea, occorrerà iscrivere il proprio nome in un apposito foglio, per rispettare l'ordine cronologico.

Sono altresì severamente proibiti, per converso, *“eccitamenti e malumori contro il buon ordine, derisioni e maldicenze”*, e tutto ciò che può impedire il sereno svolgimento dell'Assemblea stessa.

Coloro i quali continueranno a comportarsi scorrettamente, saranno multati e condannati ad una *“contumacia”* da decidersi da parte della sola Presidenza.

Il *Titolo VI* tratta della Riscossione delle quote mensili e della distribuzione dei servizi (3 pagine).

Tutte le riscossioni saranno effettuate dall'Esattore, e se la Società crescerà ulteriormente di numero, è prevista la nomina di aiutanti, per facilitare la scorrevolezza delle operazioni.

L'Esattore dovrà, entro la prima settimana di ogni mese, presentare al Segretario la lista dei soci contribuenti, sotto la supervisione finale della Presidenza, la quale porrà la somma mensilmente raccolta in cassa.

Sempre l'Esattore, oltre alla riscossione delle quote, deve portare ai soci ammalati il soccorso monetario che si è deciso di accordare, e la Presidenza, sempre avvalendosi del certificato medico, decreterà nel più breve tempo possibile il soccorso complessivamente stabilito dal *Regolamento*.

Il *Titolo VII* stabilisce le Direzioni etiche d'impiego del denaro nella Società (2 pagine).

Oltre agli aiuti di cui si è già parlato, si vuole altresì concertare *“un ordine fermo, chiaro e legale d'amministrazione”* e, nel contempo, *“si avrà però cura speciale di costituire un fondo di cassa secondo che le circostanze lo permetteranno”*.

Il *Titolo VIII* parla delle Commissioni Speciali (2 pagine).

Una Commissione di Probiviri sarà per l'appunto eletta al fine di comporre i dissidi che potranno sorgere fra gli associati e questi ultimi *“s'impegneranno sul proprio onore di rimettersi al loro giudizio”*.

Oltre a ciò, la suddetta Commissione “*farà anche procurare il lavoro agli associati che ne restassero privi per cause indipendenti dalla loro volontà*”.

I Proviviri saranno eletti a schede segrete dall’Assemblea Generale.

Si stabilisce altresì che “*un Regolamento particolare potrà essere formato, il quale determini la natura ed i limiti delle sue attribuzioni*”.

Il numero dei componenti la Commissione dei Proviviri e la loro durata in carica sono problematiche che non vengono affrontate (stranamente) dal capitolo.

Il *Titolo IX*, Disposizione generale, chiude questo regolamento (4 pagine).

Prima di tutto, si ribadisce che “*l’Assemblea degli operai Carpentieri e Calafati procurerà di mettersi in relazione di fratellanza colle altre Associazioni italiane costituite sopra basi analoghe*”, anche nella speranza di contribuire, a livello nazionale, al miglioramento morale degli associati, alimentando nel contempo il senso della propria specifica dignità.

La Presidenza, insieme ai Consiglieri, esaminerà le eventuali proposte di riforma del *Regolamento*, presentate per iscritto almeno un mese prima del termine dell’anno finanziario, e, se reputate migliorative e fattibili, le porterà in seduta nell’Assemblea Generale, prima dell’ultima domenica dell’anno.

Lette le relazioni scritte e le conclusioni offerte dalla Commissione, sarà aperta la discussione sulle modificazioni proposte, e poscia, grazie al voto dell’Assemblea stessa, verranno, a maggioranza, accettate o respinte.

Inoltre, è dovere di ogni socio accompagnare all’ultima dimora un consociato, e tutti sono invitati a prestare particolare attenzione a questa forma di gentilezza e di ricordo rispettoso.

A questo proposito, se il fondo cassa lo permette, si effettueranno quelle spese funerarie indispensabili all’accompagnamento dignitoso del defunto.

Infine, si stabilisce che la Società non potrà cessare di sussistere se non restando in numero minore di venti soci.

Venezia, 1 aprile 1867.

In una postilla vergata a mano, e recante la data del 3 di settembre del 1868, la Presidenza, segnatamente nella persona di Giovanni Spadon, notifica nello *Statuto Organico* un ampliamento delle casistiche offerte dal *Regolamento* medesimo, senza che tuttavia esse snaturino in alcun modo la volontà e l’etica primieramente riscontrabili.

In questo suggestivo, efficace primo *Regolamento* della Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati, come nel primo *Statuto Organico*, emergono distintamente, nella lettura ed analisi, due considerazioni: la prima è che si riscontra un sostanziale riecheggiamento delle legislazioni associative genovesi della gente che opera nel mondo del mare e nella costruzione delle imbarcazioni.

Un esempio fattibile, presente in tutti i capitoli di natura economica, è rappresentato dai pagamenti frequenti nel tempo, da parte degli associati, a scadenza addirittura mensile e, ovviamente, non particolarmente pesanti.

La seconda è che altrettanto distintamente si percepiscono le suggestioni ed i fascino che offrono le gloriose *Arti* della laguna attive ai tempi della Serenissima, ancora nel secondo Ottocento.

Infatti, vengono continuamente rimarcati i motivi di particolare unitarietà, di collettivo orgoglio, di ferrea coesione nell'appartenenza alla Società, e nondimeno sono ugualmente presenti alcune regole del tempo che fu: la rotazione continua dei nominativi impegnati nella gestione delle cariche, e la durata delle stesse che non deve superare l'anno.

Il Presidente, come il *Gastaldo* di una volta, rimane in carica per un solo anno, i Consiglieri, al pari dei *Degani*, restano in carica per tre anni, ma mutando un terzo degli effettivi ogni annata, in modo che gli "anziani" possano insegnare ai "novizi".

La gita sociale, anch'essa annuale, può corrispondere al pranzo che il *Gastaldo* offriva annualmente a tutti i compagni di lavoro.

Nondimeno, anche l'antico e glorioso *Capitulare* (o *Mariegola*) si è voluto riprendere, con la trascrizione ufficiale del testo ufficioso del *Regolamento* e dello *Statuto Organico* in un prezioso ed artisticamente decorato volume, custodito, sempre secondo la tradizione, in un elegante cofanetto in legno, impreziosito da rilievi multicolori, anch'essi lignei: le famose "*tarsie*" degli antichi, inimitabili incunaboli e libri lagunari.

E ancora, va ricordato l'enorme rispetto per la democrazia interna e per le opinioni di qualsiasi associato, fosse pure il più umile, considerato che tutti possono proporre modifiche al *Regolamento* o allo *Statuto Organico*, e tutti hanno il diritto di prendere la parola su qualsivoglia deliberazione *in fieri*.

Una lezione antica e gloriosa di umanità e di civiltà la quale, evidentemente, ha fatto breccia, giustamente, in quegli uomini, in quella luminosa primavera del 1867. L'anno, glorioso, della rinascita.

Fonti

Le due *fonti* in questo capitolo prese in esame, il primo *Regolamento* e lo *Statuto Organico*, sono reperibili presso l'Archivio Storico della Società medesima.

Una giornata importante: il 3 di marzo del 1921

Durante le prime fasi di ristabilimento sociale, economico e politico alla fine della Grande Guerra, la Società attraversa, purtroppo, una contingenza tutt'altro che serena, e dunque, cerca di far fronte alle accresciute richieste di aiuto di qualsivoglia natura, sorte da parte dei sodali maggiormente sfortunati, con una decisione sofferta ma illuminata, sotto tutti i punti di vista.

All'epoca, la Presidenza spetta a Giuseppe Chiribiri, i *Sindaci* sono Marco Zennaro ed Eugenio Zorzi, il Segretario è Luigi Mattei, il *Soprasindaco* è Domenico Tenderini.

Il numero degli associati, in quel periodo, si aggira solamente sull'ottantina.

Si decide, accertamente, nel corso della seduta datata 19 di dicembre del 1920, di cedere l'antico, glorioso, artistico *Capitulare* dei *Calafai dell'Arsenal*, datato 1577 (che era stato custodito dalla ottocentesca Società del *Sovvegno* dei *Calafai* dell'Arsenale di Venezia, prima di immettersi nella Società oggetto di questo studio), al Civico Museo Correr, "*previo tenue compenso*", unitamente alla donazione dello storico vessillo sociale, che erano stati quanto mai gelosamente custoditi, dalla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, nella sede principale di via Garibaldi.

Da notare che la copertina del *Capitulare* è interamente in argento fuso e finemente cesellato, talora dorato, e custodito in un cofanetto foderato all'interno di panno cremisino, all'esterno di cuoio.

Si apriva solo mediante una chiave, ed il *Gastaldo* che l'aveva visto nascere risponde al nome di Giammaria Zuffo.

La copertina del *Capitulare* misura cm. 32 di lunghezza e 22 di larghezza.

Il *Codice* si presenta membranaceo, ben conservato, ed impreziosito da qualche suggestiva miniatura d'epoca.

Nel 1920, la situazione economica del sodalizio era a dir poco allarmante: a causa delle numerose richieste di *sovvegno*, si trova scritto che non si era in grado di poter fronteggiare gli obblighi precedentemente assunti nei confronti di taluni associati caduti in malattia invalidante, i quali magari da mezzo secolo erano regolarmente iscritti all'albo.

Pertanto, il 3 di marzo del 1921, la Presidenza, seppure a malincuore, convinta che la strada intrapresa era quella giusta (anche al fine di salvaguardare nel migliore

dei modi tali cimeli di straordinario valore storico ed artistico, e per poterli meglio integrare nell'immenso patrimonio comunitario lagunare), consegna i due reperti nelle sapienti mani del Cavalier Ricciotti Bratti, emerito Direttore del Correr, "*attestando così i Soci perenne ricordo ai loro avi, ed amore e deferenza per Venezia*".

In sostanza, una bella e dignitosa, pur se sofferta, pagina di storia, che è in grado di insegnare molto.

Fonti e bibliografia

BCV, *Capitulare dei Calafai*, anno 1577, Cl. I, 2108. Bartolomeo Cecchetti, *La Mariegola dei Calafati dell'Arsenale di Venezia*, Venezia 1882.

Gli ultimi sviluppi storici della Società

Nonostante l'avvento del ventennio fascista, la Società riesce a permanere in vita ed attiva, sotto la forma di Corporazione di Mestiere, ed eludendo quindi i rischi di chiusura del sodalizio, poiché sospettato di intonazione politica socialista oppure comunista (il Congresso di Livorso è del 1921, lo stesso anno ricordato nel capitolo precedente).

In risposta alle mutate esigenze dei tempi, ancor più complesse delle precedenti, si decide, sotto la Presidenza di Giovanni Scarpa, di modificare leggermente lo *Statuto Organico*, ed il 22 di marzo del 1929 l'evoluzione è controfirmata dal Regio Tribunale di Venezia.

Subito dopo l'immane bufera della II Guerra Mondiale, la Società riesce a riprendersi in tutti i sensi, ed a celebrare con rinnovata fiducia verso il futuro il primo secolo di vita della Società, il 16 di aprile del 1967: il sorriso è motivato anche dal fatto che il patrimonio immobiliare sociale si era, nel frattempo, ulteriormente ingrandito, con tre appartamenti e due magazzini, che completavano i possessi derivati dal lascito generoso, già ricordato, di Giuseppe Tonello, il quale non si era comunque peritato di ricordare alla Società di compiere beneficenza verso terzi (non soci) caduti in disgrazia.

Da cento anni, dunque, la Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati filantropicamente eroga i consueti sussidi continuativi agli associati ed ai loro familiari, si occupa dell'avviamento al lavoro degli associati disoccupati, assume lavori in appalto, elargisce sussidi per spese funerarie e per morti sul lavoro, fornisce assegni di anzianità e per invalidità totale al lavoro, si garantisce, infine, l'assistenza notturna agli associati gravemente infermi mediante dei turni interni al sodalizio.

Attualmente, usufruisce di due sedi sociali, entrambe ubicate nel sestiere di Castello, ed anzi nella medesima via Garibaldi, di fronte l'una all'altra: rispettivamente, ai numeri anagrafici 1791 e 1514.

Gode, inoltre, di un suo specifico rappresentante all'estero.

Nel cantiere presso la fondamenta di San Giuseppe, gli associati prestano lavoro a turno, comunque ricompensati.

Si assumono, in quel luogo, anche dei garzoni, e si consente parimenti l'apprendistato a favore dei figli degli associati.

Ogni cantiere navale veneziano, come vuole la tradizione, si è specializzato, negli anni, nella costruzione di ben determinate tipologie di imbarcazioni, adottando sistemi di lavorazione tenuti gelosamente segreti e tramandati solamente di padre in figlio.

Le pesanti barche da carico vengono in genere costruite a Murano, i celeberrimi “*topi*” a Castello, gli snelli “*sandoli*” a Burano, le inconfondibili “*sampierote*” nell’estuario.

I *Marangoni da nave* una volta, ed i Carpentieri adesso, si sa, “costruiscono” gli scafi delle imbarcazioni, ma come si è evoluto il mestiere dei Calafati, allora?

Ascoltiamo pure un Maestro d’Ascia contemporaneo, il quale, saggiamente, scrive che “*assieme ai Carpentieri, ebbero origine i Calafati, operai questi che si sono sempre dedicati a rendere l’imbarcazione il più possibile ermetica alle infiltrazioni dell’acqua.*

Probabilmente, da principio curavano l’operazione di copertura del guscio dell’imbarcazione in costruzione, costituito allora da pelli animali cucite a dovere o da intreccio di fibre vegetali.

Oggi, si dedicano al “calafataggio” e cioè al “sigillamento” delle fessure di giunzione (comenti) venutesi a formare fra le tavole affiancate costituenti il guscio e cioè le fiancate del natante stesso.

Questa operazione, chiamata appunto “calafataggio”, avviene mediante interposizione di cordoni di canapa tra i predetti “comenti” con appositi attrezzi, abilmente percossi da magli in legno duro, usati a mò di martello con ripetuti colpi che emettono un suono armonioso e ritmato che rende il lavoro più scorrevole, aumentandone la produttività.

Finita la calafatura, gli stessi calafati provvederanno all’impeciatura, che consiste nello spalmare a caldo con appositi scopini tutte le parti calafatate con un miscuglio di pece nera e di olio di gas per renderla più elastica, allo scopo di proteggerle dalle azioni corrosive dell’acqua”.

In valenze etimologiche generali, un *Maestro*, evidentemente, è un esperto del proprio lavoro dotato di una particolare preparazione, abile all’insegnamento di un’arte e di un mestiere, tanto da farsi dei discepoli che non di rado ne continueranno l’opera: i *Decreti Ministeriali* contemporanei ne regolamentano la partecipazione al mondo delle costruzioni nautiche, ed il *Codice della Navigazione* vuole stabilire che sia anzi inquadrato nei ruoli dei costruttori navali come un ingegnere, con incarichi ovviamente adeguati ed in rapporto alle specifiche preparazioni settoriali.

La principale sede sociale conserva un ricco archivio, il quale custodisce (oltre, ovviamente, al *Regolamento* e all’evoluzione dello *Statuto Organico*, insieme ad una bozza per la creazione di una Cooperativa di consumo del 1945) tutti i *verbali* delle Assemblee e relative corrispondenze a partire dalla seconda metà del secolo, unita-

mente a significativi reperti storici, che testimoniano l'influente attività del sodalizio da oltre un secolo.

In questa occasione ricordo la copia autentica dell'*Atto di Costituzione* della Società mediante il rogito del notaio Giulio Francesconi (anno 1898); la *Lettera* inviata alla Società da Giuseppe Garibaldi, preziosamente corredata da un suo ritrattino con firma autografa (anno 1870); l'*album* dei soci onorari con le rispettive firme; la convalida del lascito di Giuseppe Tonello (anno 1907).

Il giorno 8 di marzo del 1980, sotto la Presidenza di Giuseppe Scarpa, si decide di aprire le porte della Società anche all'altra metà del cielo, in ossequio allo "spirito dei tempi", come direbbero gli illuministi.

Tutti gli associati, comunque, devono risiedere a Venezia.

Sempre nelle modifiche del 1980, si introduce la partecipazione sociale ad una funzione di suffragio per gli associati defunti, il I di novembre, ed una messa il I di maggio, ricorrenza particolarmente cara ai lavoratori.

Quale naturale evoluzione di questa scelta, coraggiosamente innovativa in un ambiente da un millennio prettamente maschile (maschilista?), il 7 di novembre del 1986 viene eletta per la prima volta alla delicata funzione presidenziale nientemeno che una signora, la quale risponde al nome di Sandra Tagliapietra, tenuto pure in debito conto l'annotazione che l'elemento femminile si era iscritto alla Società in proporzione tutt'altro che disprezzabile.

Le gite sociali, stilate con cadenza annuale, rispondono magnificamente all'esigenza di socializzazione e di maggiore conoscenza reciproca manifestate da parte di tutti gli associati: sono un momento importante nella vita pulsante della Società.

Il novero degli anni Novanta del secolo appaiono quanto mai significativi, sotto tutti i punti di vista, anche perché l'ambiente sociale si presenta in continua, a volta magmatica evoluzione, e bisogna pure stare al passo con i tempi.

La Società sembra riuscirvi con pieno successo: dapprincipio essa si vota a sorreggere generosamente e disinteressatamente il Comitato Regionale di Coordinamento, sorto soprattutto al fine di rafforzare l'unitarietà d'intenti dei numerosi sodalizi veneti almeno in parte consimili alla nostra Società.

Nel frattempo, prosegue l'oculata gestione delle situazioni delicate in seno al sodalizio, dai filantropici *sovvegni*, fulcro del pensiero della dirigenza e dei quadri direttivi, alla riorganizzazione del patrimonio immobiliare.

Nella seconda metà degli anni Novanta, e precisamente il 23 di maggio del 1998, l'Assemblea Generale degli associati continua a manifestare la sua intelligente sintonia con lo spirito dei tempi: lo *Statuto Organico* viene leggermente modificato *ad hoc* al fine di consentire non solo il prosieguo, ma persino l'ulteriore sviluppo delle attività del sodalizio, nel rinnovato quadro legislativo offerto dalla conferma

del ruolo autonomo svolto da tutte le Società di Mutuo Soccorso nella multiforme panoramica offerta dai gruppi associativi *non-profit*.

L'anno dopo interviene la naturale prosecuzione del lavoro intrapreso: dopo proficui ed intensi dibattiti, maturatisi via via nel corso dell'ultimo periodo, si decide, sotto la Presidenza di Cesare Peris, di affinare e di potenziare ulteriormente il Fondo di Assistenza Sanitaria Integrativa (il cosiddetto F.A.S.I.), al fine di salvaguardare, innanzitutto, il buon andamento interno della Società, e garantire, nel contempo, la massima attenzione possibile alle multiformi esigenze di volta in volta manifestate dagli associati.

Ovviamente, in ossequio al delinearsi del delicato panorama legislativo nazionale in proposito.

Tutto ciò consente, nell'ultimo periodo, una apprezzabile variegazione del quadro degli interventi offerti dalla Società: valide prestazioni elargitive pure in presenza di un bilancio equilibrato ed armonico, mentre le attività culturali e didattiche hanno acquisito nuova, maggiore corposità d'iniziativa, e la beneficenza permane, naturalmente, un cavallo di battaglia della generosità, oramai plurisecolare, del sodalizio.

L'assetto istituzionale si presenta pienamente consolidato. Gli organi sono i seguenti: l'Assemblea di tutti gli associati, il Consiglio di Amministrazione (15 membri, in carica per tre anni – ma se ne cambia un terzo ogni anno –, ed esiste la rieleggibilità), il Comitato Esecutivo (composto dal Presidente, dal Vicepresidente e dal Vicesegretario, eletti dal Consiglio di Amministrazione a voto segreto), della durata di un anno, tutti rieleggibili), il Presidente (eletto dal Consiglio di Amministrazione, rappresenta legalmente la Società, espleta le sue funzioni per un anno, ma è rieleggibile) ed il Collegio dei Sindaci (tre membri più due supplenti, eletti dall'Assemblea degli associati, la carica dura tre anni e sono anch'essi rieleggibili). Da segnalare che viene concessa al Presidente la facoltà di nominare il Segretario ed il Cassiere.

Ecco che dunque, giustamente, si trova scritto nel dettagliato ed avvertito Bilancio Sociale: *“forti di una tradizione che affonda le proprie radici in tempi così antichi, con grande serenità e fiducia guardiamo al futuro”*.

Il senso della vita, il senso della storia di questo glorioso sodalizio.

Fonti

Tutte le fonti primarie sono custodite gelosamente presso l'Archivio Storico della Società:

- Il primo *Regolamento*.
- L'evoluzione scritta, plurisecolare, dello *Statuto Organico*.
- Il successivo *Regolamento Interno*, il quale consta di due distinte sezioni:
I, *Regolamento attuativo del Fondo di Assistenza Sanitaria Integrativa* (F.A.S.I.);
II, *Regolamento attuativo delle Attività Istituzionali*.
- *Bilanci Sociali* delle varie annate.
- *Verbali* delle Assemblee del Consiglio.
- *Verbali* dell'Assemblea Generale.

Altre fonti: ACAE, b. 12, rubrica n° 6, cartella II, f. 5.

AMV, documenti custoditi dal 1865 al 1884: f. VI/2/28, f. VI/2/33, f. VI/3/2 sottof. 1875, f. VI/2/14, f. VI/2/10.

ASV, *Camera di Commercio*, I deposito, b. 423, , *Titolo III*, f. 4, sottof. 1.

Atti del I Congresso Regionale delle Società di Mutuo Soccorso, Venezia 1880.

Relazione Camera del Lavoro, specialmente pp. 55 e segg.

Alberto Errera, *Annuario Industriale e delle Istituzioni Popolari per cura del Dott. Alberto Errera*, Venezia 1868-1869, specialmente pp. 11 e segg. e, dello stesso autore, *Monografie degli Istituti di Previdenza, di Cooperazione e di Credito della Industria e del Commercio nella Provincia di Venezia*, per cura del prof. Alberto Errera, Venezia 1870, specialmente pp. 2-19.

MAIC: annate 1873, 1878, 1885, 1895, 1904 e, infine, 1912.

Centesimo Anniversario : 1867-1967.

Centoventicinquesimo Anniversario : 1867-1992.

Statistica della Provincia di Venezia, Venezia 1870.

APPENDICE

La strutturazione della Società oggi

I Presidenti

I Soci

Le Socie

I Soci giovani

I Soci benemeriti

I Soci onorari

Gli Organi societari



*Cima d'asta novecentesca:
Marangon da nave con i suoi attrezzi
da lavoro*

I Presidenti



Sig. Augusto Tironi
1867-1872



Sig. Giovanni Spadon
1872-1879



Sig. Bernardo Moro
1879-1883



Sig. Giacomo Duse
1883-1889



Sig. Luigi De Bei
1889-1900



Sig. Giuseppe Pedrocco
1900-1913



Sig. Giuseppe Chiribiri
1913-1925



Sig. Giovanni Scarpa
1925-1939



Sig. Giuseppe D'Este
1939-1955



Cav. Giuseppe Scarpa
1955-1982



Cav. Ivo Bratovich
1982-1986



Sig. Francesco Covelli
Aprile 1986 - Dicembre 1986



Sig.ra Sandra Tagliapietra
Dicembre 1986 - Ottobre 1987



Sig. Orlando Visentin
1987-1995



Sig. Cesare Peris
1995, in carica.

I Soci



Il simbolo della Società raffigurato in vetro, nel 1996, dal maestro vetraio Luciano Rossetti

SOCl

Cognome	Nome	Iscrizione	Cognome	Nome	Iscrizione
ANTRO	Mario	1-11-1978	MARCHESIN	Gianni	1-01-1985
BALLARIN	Franco	1-05-1996	MASCHIETTO	Renato	1-11-1975
BALLARIN II	Franco	1-01-2000	METISIN	Roberto	1-02-1983
BALLARIN	Giorgio	1-02-1977	MINGARDI	Giorgio	1-04-1991
BALLARIN	Giovanni	1-04-1974	MIORI	Luca	1-01-2005
BENEDETTI	Giovanni	1-12-1969	MIOTTO	Adriano	1-01-1972
BONORA II	Giorgio	1-06-1990	MORO	Sergio	1-01-2000
BONTAE	Giampiero	1-01-2005	MOROSO	Federico	
BOSCOLO	Luciano	26-04-1974	MUSARRA	Nicolò	1-01-2000
BRATOVICH	Ivo	1-01-1973	NACCARI	Giannino	1-01-1974
BRATOVICH	Damiano	1-01-2003	NEGHELLI	Armando	1-04-1983
BRATOVICH	Jacopo	1-01-2006	NOBILE	Mario	1-01-1996
BUSATO	Manuele	1-01-2003	PADOAN	Costante	1-01-1999
BUSETTO	Ferruccio	1-10-1970	PENZO	Lucio	1-05-1996
BUSETTO	Gianni	1-01-1997	PERIS	Cesare	1-04-1985
BUSETTO	Renato	1-01-1997	PERIS	Mario	1-01-1975
BUSETTO	Roberto	1-01-1997	PERIS	Mattia	1-01-2003
CAPUZZO	Patrizio	1-01-2005	PERLASCA	GianVirgilio	1-04-1974
CAVALIERI	Sergio	5-06-1979	PETROSILLO	Vincenzo	1-01-2004
CECCHINI	Roberto	1-01-2002	PICCINI	Andrea	1-01-2006
CERNI	Antonio	1-02-1974	PIOVESAN	Alberto	1-01-2005
CHIA	Denis	1-01-1986	PIVA	Francesco	1-01-2004
CHIA	Giancarlo	1-08-1957	POLI	Emilio	1-01-1972
CHIA	Massimo	1-09-1978	POVOLATO	Paolo	1-01-2004
CHIA	Walter	1-09-1978	PREVEDELLO	Enrico	1-01-2005
CICOGNA	Giuliano	1-01-1974	PREVEDELLO	Sergio	1-06-1990
CICOGNA	Sandro	1-07-1995	PUPOLA	Adriano	1-11-1975
COLETTI	Ernes	1-01-2006	PUPOLA	Davide	1-01-2003
COSTANTINI	Fulvio	1-02-1991	PUPOLA	Franco	2-01-1982
COVELLI	Francesco	1-01-1972	RADICH	Franco	1-10-1967
COVELLI	Vladimiro	1-01-1974	RAMPAZZO	Giovanni	1-04-1970
CROSERA	Giovanni	13-07-1983	RAMPAZZO	Roberto	1-01-2006
DALL'AGNOLA	Giancarlo	1-09-1964	RANZATO	Gianfranco	1-01-1997
DALL'AGNOLA	Luciano	1-08-1969	REGAZZI	Ennio	1-04-1992
D'ANNA	Fernando	1-01-2004	RENIER	Sandro	1-03-1981
D'ANTIGA	Oscar	1-01-1983	RIENNA	Alessandro	1-04-1993
DEI ROSSI	Elio	1-10-1975	ROCELLI	Giovanni	1-01-2005
DE MARCHI	Alvise	10-11-2004	ROSA	Emiliano	1-01-1996
DE MARCHI	Francesco	1-01-1993	ROSA	Giorgio	1-10-1978
DE MARTIN	Mario	1-01-1973	ROSA	Massimo	1-04-1993
FALCOMER	Antonio	1-01-2005	ROSAN	Danilo	1-01-2003
FOLIN	Nicola	1-01-2002	ROSSETTI	Luciano	1-01-1984
FOLIN	Sergio	1-01-1978	RUBERTI	Michael	23-07-2004
FUGA	Luigino	1-05-1983	SAMBO	Roberto	1-01-2005
GIUSTO	Giulio	1-07-1995	SCARPA	Antonio	1-01-2004
IACOVIELLO	Pasquale	1-01-2006	SCARPA	Gianni	1-01-1990
INFANTE	Antonio	1-01-2004	SCRITTORE	Luigi	30-11-1977
LANZA	Antonio	1-04-1990	SCULTZ	Primo	1-01-1989
LIBANORE	Gianni	1-01-1994	SENO	Michele	1-10-2002
LIZZA	Domenico	1-10-1939	SPALIVIERO	Giovanni	1-01-2003

Cognome	Nome	Iscrizione	Cognome	Nome	Iscrizione
TIOZZO	Corrado	1-01-1979	VIDAL	Ernesto	1-01-2004
TOMMARCHI	Andrea	1-04-1993	VISINTIN	Bruno	1-01-1990
TOMMARCHI	Elio	1-08-1990	VITTORELLI	Francesco	1-01-2006
TOMMASINI	Bruno	1-01-2004	VRESPA	Paolo	1-03-1984
TONETTI	Giorgio	1-11-1975	ZANELLA	Giuseppe	1-01-1992
VENEZIA	Paolo	1-03-1975	ZENNARO I	Giovanni	1-01-1973
VERONESE	Elio	1-01-2000	ZUCCHETTA	Andrea	1-01-2000
VERONESE	Mirco	1-01-2004	ZUCCHETTA	Bruno	1-01-1995
VIANELLO	Natale	1-01-2004	ZUCCHETTA	Fabio	5-02-2004
VIANELLO	Roberto	1-10-1995	ZUGNO	Armando	1-10-1994
VIANELLO I	Mario	13-08-1954			
VICENZOTTO	Giorgio	1-08-1989			

SOCIE

Cognome	Nome	Iscrizione	Cognome	Nome	Iscrizione
AMADI	Luigina	1-01-2004	NOVELLO	Ornella	1-01-2004
BASILIO	Marina	1-01-1993	PADOAN	Maria Chiara	1-01-2004
BEGOTTI	Anna	1-06-1981	PAPPALARDO	Maria	1-01-2006
BELGRADO	Roberta	1-01-2006	PASTRELLO	Ivana	1-01-2000
BERRA	Maria	1-04-1983	PENZO	Alice	23-03-2001
BERTINCHAMPS	Françoise	1-01-2003	PENZO	Liliana	1-01-1998
BERTOTTO	Stefania	1-01-2004	PENZO	Maria	2-03-2006
BOGNOLO	Gabriella	1-01-2004	PERIS	Adriana	1-01-2005
BONATI	Antonella	1-11-1997	PERIS	Alice	1-01-1997
BORTOLUZZI	Linda	1-01-2005	RANA	Anna	1-01-2000
BOZZAO	Gabriella	1-01-2002	RANZATO	Sabina	1-01-1991
BOZZAO	Gianna	19-05-1982	RAT	Marie Thérèse	1-01-2004
BROCCA	Ilva	1-01-2000	SCARPA	Maria Luisa	1-01-2004
BRUNI	Anna	1-09-1995	SCARPA	Nicla	1-01-2004
CASIMIRO	Bruna	1-10-1994	SCASCITELLI	Anita	1-01-1996
CHIA	Deborah	1-01-1985	SCHIAVON	Maria Luisa	1-01-1999
COMIN	Bruna	1-01-1988	SQUARCINA	Roma	1-05-1982
COSTANTINI	Maria	1-01-1982	TEIXEIRA DE OLIVEIRA	Luzeni	1-01-2004
CRAVIN	Maria Pia	1-05-1982	TORCOLI	Maria Pia	1-06-1990
CROSERA	Alessia	1-01-2003	TRANQUILLI	Antonella	1-01-2005
DE LORENZI	Annalisa	1-04-1990	VALANDRO	Alessandra	1-01-2004
DE ZOTTI	Miriam	1-01-2004	VERNA	Ornella	1-01-2000
DURAZZANO	Milena	1-06-1990	VIANELLO	Adolfina	1-01-2002
FIORE	Claudia	1-01-2003	VIANELLO	Regina	1-01-2004
FIORI	Antonietta	1-01-1997	VIANELLO	Sabrina	1-01-1995
FRANZOSO	Mariella	1-08-1990	VIO	Clara	1-05-1983
GALASSO	Lina	1-01-2005	VRESPA	Amalia	1-12-1988
LAZZARIN	Michela	1-01-2004	ZENNARO	Manuela	1-01-1997
LAZZARINI	Bruna	1-01-2004	ZENNARO	Angela	1-11-1990
MANZONETTO	Margherita	1-01-2006			
MENEGHELLO	Susanna	1-01-2005			
MIORI	Clara	1-01-2005			
MUSARRA	Barbara	1-01-2004			
MUSARRA	Vittoria	1-01-1992			

SOCI GIOVANI

Cognome	Nome	Iscrizione	Cognome	Nome	Iscrizione
BERENGO	Agnese	1-01-2006	PIVA	Alice	18-05-2004
BUSATO	Lorenzo	1-01-2004	POVOLATO	Margherita	1-01-2004
BUSETTO	Samuele	1-01-2003	POVOLATO	Vera	1-01-2004
CECCHINI	Anita	1-01-2005	PREVEDELLO	Aaron	1-01-2005
FALCOMER	Filippo	1-01-2005	PREVEDELLO	Nicole	1-01-2005
FALCOMER	Giovanni	1-01-2005	RANZATO	Ilaria	1-01-2000
FRANZOSO	Arianna	1-01-2003	SAMBO	Nicola	1-01-2005
IACOVIELLO	Eleonora	1-01-2006	SCARPA	Federico	1-01-2004
IACOVIELLO	Lucia	1-01-2006	VERONESE	Bruna	1-01-2004
PERIS	Marco	1-01-2000	VERONESE	Nicole	1-01-2004
PERIS	Nicolò	1-01-2000	VIANELLO	Francesca	1-01-2004
PIOVESAN	SARA	1-01-2005	VIANELLO	Riccardo	1-01-2004
PIVA	Alessia	1-01-2004			

SOCI BENEMERITI

Augusto Tironi	1867	Presidente	Domenico Liha	1990	Consigliere
Giuseppe Tonello	1869	Costruttore navale	Romeo Tagliapietre	1995	Consigliere
Luigi De Bei	1893	Presidente	Corrado Costantini	1996	Consigliere
Giovanni Scarpa	1952	Presidente	Mario Vinello	2005	Socio
Giuseppe Scarpa	1989	Presidente			

SOCI ONORARI

Giuseppe Garibaldi	1867	Generale
S.A.R. Umberto di Savoia	1878	Re d'Italia
Giorgio Manin	1867	Figlio di Daniele Manin
Alberto Errera	1868	Presidente Società Mutualistiche
Giuseppe Giovanelli	1869	Sindaco
Luigi Fincati	1870	Deputato
Dante Serego degli Allighieri	1880	Sindaco
Luigi Sormani Moretti	1880	R. Prefetto
Pesaro I Maurogonato	1883	Deputato
Giorgio Suppiej	1883	Avvocato
Giuseppe Volpi	1883	Grande imprenditore
Riccardo Selvatico	1893	Letterato e Sindaco
Marco Missaglia	1941	Imprenditore
Marco Celli	1942	Imprenditore navale
Ferdinando di Savoia	1942	Duca di Genova
Giovanni Urbani	1967	Patriarca
Giovanni Nicosia	1967	Prefetto
Gio. Batta Gianquinto	1967	Sindaco e Senatore
Mario Rigo	1977	Sindaco e Senatore
Gianni Pellicani	1977	Vice Sindaco
Albino Lucani	1977	Patriarca e Pontefice
Giuseppe Manabruzzo	1979	Artista
Ugo Bergamo	1992	Sindaco
Giacomo Frescura	1983	Sindaco di Calalzo di Cadore
Emilio Tajetta	2000	Comandante in prima Scuola Militare Navale "F. Morosini"
Francesco Carlo Bottoni	2000	Comandante in seconda S.M.N "F. Morosini"
Paolo Pagnottella	2001	Ammiraglio di Divisione
Cristiano Patrese	2001	Capitano di Fregata
Michele Vianello	2002	Deputato e Vice Sindaco
Roberto Fenu	2004	Generale Comandante
Raffaele Barlone	2004	Tenente Colonnello
Donatella Peruccio Chiari	2005	Console T.C.I Venezia



*Altra rappresentazione del simbolo
della Società di Mutuo Soccorso
Carpentieri e Calafati, in cima
d'asta*

ORGANI SOCIETARI

Comitato Esecutivo (*Banca*)

Cesare	PERIS	Presidente	<i>Gastaldo</i>
Gianfranco	RANZATO	V.Presidente	<i>Vicario</i>
Sergio	PREVEDELLO	Segretario	<i>Scrivan</i>
Nicolò	MUSARRA	Vice Segretario	<i>Quadernier</i>
Giorgio	BONORA II	Cassiere	<i>Cassier</i>

Consiglio di Amministrazione (*Capitolo*)

Ivo	BRATOVICH	Consigliere	<i>Degan</i>
Sandro	CICOGNA	Consigliere	<i>Degan</i>
Oscar	D'ANTIGA	Consigliere	<i>Degan</i>
Francesco	DE MARCHI	Consigliere	<i>Degan</i>
Renato	MASCHIETTO	Consigliere	<i>Degan</i>
Costante	PADOAN	Consigliere	<i>Degan</i>
Vincenzo	PETROSILLO	Consigliere	<i>Degan</i>
Adriano	PUPOLA	Consigliere	<i>Degan</i>
Gianni	SCARPA	Consigliere	<i>Degan</i>
Elio	TOMMARCHI	Consigliere	<i>Degan</i>

Collegio dei Sindaci (*Sindici*)

Antonio	INFANTE	Sindaco	<i>Sindico</i>
Lucio	PENZO	Sindaco	<i>Sindico</i>
Paolo	VENEZIA	Sindaco	<i>Sindico</i>
Roberto	VIANELLO	Sindaco	<i>Sindico</i>
Manuela	ZENNARO	Sindaco	<i>Sindico</i>



Il labaro della Società. Ritrovamento storico di Roberto Vianello e di Riccardo Vianello.

Sommario

Interventi commemorativi	5
Le premesse: il contesto storico della nascita delle <i>Arti</i> dei <i>Marangoni da nave</i> e dei <i>Calafai</i>	15
Venezia e il mare	21
Le magistrature preposte ai controlli sulle <i>Arti</i> dei <i>Marangoni da nave</i> e dei <i>Calafai</i>	28
I <i>Marangoni da nave</i> ed i <i>Calafai</i> : mentalità e quotidianità di due <i>Arti</i> nel contesto del mondo del lavoro della Serenissima	35
I <i>Marangoni da nave</i> : approfondimenti ulteriori	66
I <i>Calafai</i> : approfondimenti ulteriori	75
L'Arsenale ed i suoi <i>Marangoni da nave</i> , i suoi Carpentieri e i suoi <i>Calafai</i>	83
Panoramica sulle vicende ottocentesche e novecentesche delle Società di Mutuo Soccorso Venete e Veneziane	89
La Società di Mutuo Soccorso Collettiva dei Carpentieri in ferro e la Società del Sovvegno dei Calafati, entrambe del Regio Arsenale	101
La Società del Sovvegno dei Calafati	103
La Società di Mutuo Soccorso Carpentieri e Calafati di Venezia: evoluzione storica	106
Il primo <i>Regolamento</i> ed il successivo <i>Statuto Organico</i> : l'influenza genovese ed il fascino delle antiche <i>Arti</i> veneziane	112
Una giornata importante: il 3 di marzo del 1921	119
Gli ultimi sviluppi storici della Società	121
Appendice	
La strutturazione della Società oggi	127

